PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XV.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

ORLANDO INNAMORATO

D I

MATTEO M.^A BOJARDO

RIFATTO

DA FRANCESCO BERNI

TOMO V.

VENEZIA MDCCLXXXV

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

L'oro è quel che marito e donna toglie:
Non il giudicio nè la elezione,
Ma l'avarizia marcia e l'ambizione.

Orlando Inn. Canto LVI.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

Io non comprendo, cortesi amici, lo spirito del sig. Arteaga. Egli ne esorta a modellarci su i primitivi esemplari; *egli ne dà per* rispettabili scrittori gli Ariosti, i Tassi, i Chiabrera, i Bembi, i Castiglioni. *O li considera tali quantò alla lingua, o quanto allo stile. Se quanto alla lingua, dunque l'ornarono e l'amplificarono. Ma perchè mai essa è per lui* soverchiamente pusillanime, e assai meno feconda ch' altri non crede? *perchè mai non si attiene egli ai vocaboli da loro usati, e ne crea in vece de' nuovi, come* sensitività, filosofismo, perfeziabilità ec.? *perchè mai per lui* nel dizionario francese il numero dei vocaboli di quella lingua supera di non poco il numero corrispondente nell'italiana? *Se li considera* rispettabili, ed altrettanti capiscuola nel lo-

ro genere *quanto allo stile*; *dunque scrissero essi pure* opere di sentimento, e libri di spirito. *Ma perchè mai chiamar* insipide le lettere dei Cari, dei Bembi ec.? *perchè mai per lui* il Cortegiano del Castiglione, e gli Asolani del Bembo sono copie indebolite di quelle di Cicerone? *E non vi pare egli il sig. Arteaga nelle sue note al Borsa un uomo diverso da quello che scrisse il dotto trattato* Rivoluzioni del teatro musicale italiano? *Non vi avvilite, cortesi amici, al nuovo dispregio, che fa della vostra letteratura questo straniero. Scrivete col genio del Petrarca, colla delicatezza del Bembo; usate la lingua dell' uno e dell' altro; ma adattate lo stile al gusto moderno dei Metastasii, dei Bonafede, dei Parini, dei Bettinelli, dei Bondi, e sarete scrittori certo uguali di quelli, se non anche migliori. Gli autori che sono stimati maestri nel secolo non peccano nè in* neologismo straniero, *nè in* filosofismo enciclopedico, *nè in* confusione di generi. *Gli altri non sono che insetti letterarj; e questi non fanno nè ben nè male, come dice il Sacchetti di quel suo messer santo Ugolino. Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revifione, ed Approvazione del P. *F. Gio*: *Tommafo Mafcheroni* Inquifitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi effer cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteftato del Segretario Noftro, niente contro Principi, e buoni Coftumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che poffi effere ftampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

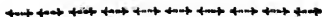
Dat. li 12. Luglio 1781.

(

(Alvise Vallaresso Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Regiftrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchefini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontispizio — Pag. 1 — 23 — 45 — 69
91 — 110 — 134 — 157 — 179
201 — 212 — 244 — 271 — 295.

Letizia al mondo non fu mai maggiore.
L'un con l'altro sì stretto s'abbracciava,
Con baci e con sospir caldi d'amore, Orl. inn. C.56.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMOSESTO.

I.

Avarizia crudel poichè conviene;
Ch' ancor la terza volta inetto io sia;
Dimmi, ond'ha meritato tante pene
L'anima che t'è data in signoria?
Perchè se' sì nimica d'ogni bene?
Perchè guasti l' umana compagnia:
Anzi la compagnia pur naturale?
Perchè se' sì radice d'ogni male?

II.

Vorrei che mi diceſſe un di coſtoro
Che ſi marita, ovver che piglia moglie,
Perch' ha rispetto a la roba e al tesoro
Più, che non ha a se ſteſſo e le sue voglie?
Così ſi dà marito e moglie a l'oro:
L'oro è quel che marito e donna toglie:
Non il giudicio nè la elezione,
Ma l'avarizia marcia e l'ambizione.

III.

Ditemi, padri, ch' avete figliuole,
E v' ha Dio d' allogarle il modo dato
Oneſtamente; qual ragion poi vuole
Che le diate ad un qualche infranciosato?
O ad un vecchio, perchè a l' ombra e al sole
Abbia terra e tesoro? onde il peccato
A giuſta penitenza poi vi mena,
E da Dio ve n' è data degna pena.

IV.

Diventerà di fatto quella un moſtro,
Piena di mal francese e sporcheria;
E l'altra una di quelle che v' ha moſtro
Nel Canto addietro la novella mia.
Così l'onor la carne e 'l sangue voſtro,
E l' anima di piaghe piena fia:
Per darle a gran maeſtri e ricche genti,
Sarete in vita voſtra mal contenti.

V.

Un altro, sotto spezie di severo,
Ma con effetto d'avaro e furfante,
Metteranne una frotta in monastero,
E vorrà che per forza elle sian sante.
Ell'aran, fate conto, altro pensiero,
Come an le donne quasi tutte quante,
E si provvederan di preti e frati:
Ed ecco in susta i vescovi e gli abati.

VI.

Torniamo a la novella ch'io lasciai
Di Fuggiforca, il quale essendo preso
Da Brandimarte, che nol pensò mai,
E già sendosi a lui per morto arreso;
Con lagrime e sospiri e pianti assai
Standogli in terra innanzi a' piè disteso,
Altro non fa, dolente, che pregare
Che non lo voglia a la Liza menare.

VII.

Se là mi meni, diceva il ladrone,
Di me fia fatta tanta crudeltate,
Che benchè mi si venga di ragione,
Infin a' sassi ne verrà pietate.
Pregoti, abbi di me compassione.
Meritan le mie colpe scellerate
Che l'anima mi sia dal corpo tolta:
Ma non vorrei morir più d'una volta.

VIII.

Quivi di me fia fatto tanto ſtrazio,
Quanto mai ſi faceſſe di persona.
Mai quel re del mio mal non sarà sazio;
Che troppo offeso ho già la sua corona.
E forse è corso queſto lungo spazio
A gaſtigar la vita mia poltrona.
Per far di quel proverbio in me la pruova,
Che dice: a colpa vecchia, pena nuova.

IX.

Trovandomi una volta a la marina
Che non è da la Liza aſſai lontana,
Era per sorte Perodia regina
Con Doliſton venuta a una fontana.
Quivi tolſi una figlia piccolina,
La quale al conte di Rocca Silvana
Credo che duemila aspri poi vendei.
Era di Doliſton figlia coſtei.

X.

Non le potè suo padre dare ajuto;
Sì che a Rocca Silvana io la portai;
Ancorchè da ciascun fui conosciuto,
Perocchè in quella casa m' allevai.
Nè per queſto andai poi più ritenuto:
Ho rubato il suo regno sempremai,
Spogliando ognuno inſin a le mutande.
Or ho pel guſto mio degne vivande.

XI.

Sentendol Brandimarte così dire,
Pigliava del dir suo consolazione:
Pur gli diceva: e' ti convien venire
In ogni modo da quel Doliſtone,
Che come merti ti farà punire.
Così detto, lo lega in su l'arcione,
E lo minaccia se grida o favella;
E la sua briglia diede a Doriſtella.

XII.

Pur fiatar non ardiva quel dolente;
Tanta di Brandimarte avea paura.
Sendo preſſo a la Liza, molta gente
Trovarno armata in una gran pianura;
Di che gran doglia Doriſtella sente,
Laſſa, dicendo, in che disavventura
Troverò io mio padre al mio ritorno,
Misero! in guerra, e con l'aſſedio intorno?

XIII.

Così andando fra triſti penſieri,
Ecco scoperti da cento pedoni,
E poco men che tanti cavalieri,
I quai gridarno: voi ſiete prigioni.
Diſſe il guerrier: non ſiate così fieri,
Che ci è qualche mal paſſo, compagnoni:
Non ſi piglia la gente sì in un tratto;
E già tra le parole il brando ha tratto;

XIV.

E colse un conteſtabil ne la pancia,
Ch' era un uom grande, e portava la ronca;
Perchè me' l' adoprava, che la lancia.
In tre pezzi Tranchera glie la tronca;
Ch' a chi nol vide, parrà forse ciancia.
Rimase quella personaccia cionca
Del braccio e spalla deſtra e de la teſta,
Che via sbalzaro; e 'l buſto in terra reſta.

XV.

Fece de gli altri colpi ſimiglianti,
E de' maggior', se Turpin dice il vero;
Onde gli pose in rotta tutti quanti.
Buon per chi ſi trovava più leggiero:
Cioè quel che fuggendo andava avanti.
Non tenevan nè ſtrada nè sentiero,
Nè ſi voltano indietro a guardar punto:
Ognun ſi fugge infin ch' al ponte è giunto.

XVI.

Il campo tutto ſi leva a romore:
A l' arme, a l' arme ognun forte gridava.
Addoſſo a Brandimarte a gran furore
Da ogni parte ognun correndo andava.
Moſtrava egli il suo solito valore;
Ma contra tanta gente mal durava,
E gli fu forza, oppreſſo alfin da quella,
Fiordelisa lasciare e Doriſtella.

XVII.

E Fuggiforca così in su l' arcione
Via ne menarno com' era legato.
Per questo non cessava la quistione:
Anzi si combattea da disperato.
Parea fra lor Brandimarte un lione:
Infin a la cintura è insanguinato;
Nè potea con Batoldo oltre passare;
Che i morti fanno un monte, il sangue un mare.

XVIII.

Ma questo a l' infelice era ristoro
Poco, a la molta perdita ch' ha fatto.
Convien lasciarlo, ed andare a coloro
Che le donne e 'l ladrone an seco tratto;
Che come furno giunti, Teodoro
Conobbe Doristella sua di fatto.
Così fece ella; e 'l foco in ambedui
Scorse per li vestigj antichi sui.

XIX.

Sì fieramente l' un l' altro s' amava,
Ch' altra sembianza non avea nel core:
E quando così insieme si trovava,
Letizia al mondo non fu mai maggiore.
L' un con l' altro sì stretto s' abbracciava,
Con baci e con sospir caldi d' amore;
Che chi vedeva, e d' appresso e lontano,
Empiea d' invidia l' atto dolce e strano.

XX.

Narrò egli a la donna la cagione
Perchè intorno a la Liza era accampato,
E facea guerra al padre Doliſtone,
Dicendo: io venni come disperato,
A lui dando la colpa e la cagione
Che ti portaſſe via quel rinnegato:
Usbego, dico, che Dio gli dia guai;
Che dove andaſſi non seppi più mai.

XXI.

La donna ad ogni parte gli rispose,
Dandogli col dir suo molto conforto;
Che ciò che l'era avvenuto gli espose,
E sopra tutto ch' Usbego era morto.
Pregalo poi con parole pietose
Che voglia proibir l'oltraggio e 'l torto
Fatto a quel cavalier tanto valente
Da le superchierie de la sua gente.

XXII.

Fello il dover volonteroso e caldo,
Ma i preghi più di quella giovanetta;
E fece a lui mandar toſto un araldo
Là dove combatteva, ed un trombetta.
Egli era in mezzo a quel popol ribaldo:
Or queſto or quello squarta spezza affetta;
Ma come toſto il real bando intese,
Lasciò la zuffa; tanto era cortese;

XXIII.

E venne con l' araldo in compagnia
Di Teodoro al padiglion reale,
Che de gli Erminj avea la ſignoria,
Succeſſor del suo padre universale.
Trovarlo in mezzo a la sua baronia,
E molta gente in pompa trionfale
Tra le donne, ch' ognuna era più bella.
Qua Fiordelisa, e là ſta Doriſtella.

XXIV.

Ricevuto con feſta e molto onore,
Gli fece Teodoro una orazione,
Cominciando dal primo del su' amore
Infin al dì di quella oſſidione:
Dipoi s' eleſſe un degno ambasciadore
Da mandare a Perodia e Doliſtone
Per pace e per perdon di quel ch' è fatto;
Ma che vuol Doriſtella ad ogni patto.

XXV.

A queſto modo era paſſato 'l caso
Ch' avete inteso; ogni cosa era in volta;
E Fuggiforca preso era rimaso;
Che non gli venne queſto tratto colta.
Era chi gli volea spiccare il naso.
Egli ſtava legato tuttavolta.
Come di lui Brandimarte ebbe inteso,
Supplicò il re che fuſſe ben atteso.

XXVI.

Onde con ogni cura e diligenza
Era guardato, e tenuto in custodia
Co' ferri a' piedi, e non stava mai senza.
Ognun come la peste proprio l'odia.
Intanto l'orator con riverenza
Al re, ed a la donna sua Perodia
Parlò sì bene, e fu lor tanto grato;
Ch'al fin concluse quel perch'era andato;

XXVII.

E tornò in campo con l'ulivo in testa;
Ch'era anche segno a quel tempo di pace;
Poi fece lor la cosa manifesta,
Che sopr'ogni altro a Doristella piace.
Entrarno tutti dentro in gioja e in festa.
Non piace già a quel ladro questa pace;
Anzi n'andava con un viso amaro
Tra' carriaggi sopra ad un somaro.

XXVIII.

Ne la città per tutto è conosciuto:
Ognun gli è dietro e dinanzi e da lato.
Macon, diceva il tristo, mi dia ajuto:
Un altro non fu mai peggio trattato.
Dappoichè Brandimarte fu venuto
Al re, gli ha Fuggiforca presentato,
Che guardandolo, assai si maraviglia.
Vede ch'è quel che gli tolse la figlia;

XXIX.

Ma che sia preso, si maravigliava,
Sapendo come presto era e scaltrito.
De la figliuola poi lo domandava,
Se sapea come il caso suo fuss' ito.
Di ciò ch'era, il ladron lo ragguagliava
Infin al dì che la vendè, seguito:
Poi dice che partissi incontanente;
Onde veniva a saperne niente.

XXX.

Al conte ch'era di Rocca Silvana
La dei per prezzo, diceva il ladrone.
È mille miglia, e forse più lontana
Da questa terra quella regione.
Brandimarte con voce bassa umana
Rivolto domandava a Dolistone,
Se segno alcun la sua figliuola aveva;
A cui tosto Perodia rispondeva.

XXXI.

Come Perodia ha Brandimarte udito,
Rispose al parlar suo senza dimora:
Senza aspettar che parlasse il marito,
Disse: se la mia figlia vive ancora,
Sotto la poppa destra, forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora.
Mi sovvien or che d'una mora rossa
Mi venne voglia, essendo di lei grossa.

XXXII.

Là mi toccai; ed ella come nacque,
Ebbe quel segno, che più tosto è nero:
Nè mai per medicina o forza d'acque
Si potè scancellar: sì che v'è intero.
Brandimarte, dipoi ch' ella si tacque,
Narrando il tutto andò secondo il vero;
Dando lor ad intendere in qual guisa
La lor figliuola fusse Fiordelisa.

XXXIII.

Fatto poi gli altri levar dal cospetto,
Perocchè la donzella avea vergogna,
La fece innanzi a lor scoprirsi il petto:
Onde più prova omai non vi bisogna.
Sente Perodia e 'l re tanto diletto,
Che l' uno e l' altro pensa pur se sogna.
Quanto diletta a l' uom talvolta e giova,
Che cosa cara e disperata trova!

XXXIV.

Empievansi di lagrime la faccia:
Piagnevan gli altri ancor di tenerezza.
La madre lei, ella la madre abbraccia:
Si strigne caramente, e s' accarezza.
La grazia al ladro voglion che si faccia;
E fu ben giusto fra tanta allegrezza.
Gridi e lieti romori in gran dovizia,
E tutti i segni s' odon di letizia.

XXXV.

Furno poi queſte cose divulgate
Fuor de la Terra per tutto il paese;
E con trionfo le nozze ordinate
In luogo a tutti pubblico e palese;
E furo ambe le donne maritate.
Quel Teodoro Doriſtella prese;
E Brandimarte Fiordelisa bella.
Mai commedia non fu ſimil'a quella.

XXXVI.

Ambedue eran belle, ambe leggiadre,
Savie ambedue, cattoliche e criſtiane,
Nimiche di Macone e de le ladre
Usanze e leggi sue perverse e vane;
Laonde andarno dal lor vecchio padre,
E con preghi e parole sagge umane
Sì ferno, che per grazia e per mercede
Di Dio, prese il batteſimo e la fede.

XXXVII.

Dipoi la madre con minor fatica
Conduſſer anche a la credenza santa;
Dipoi la corte; che neſſun replica;
E la plebe e la Terra tutta quanta.
E senza ch'io molte parole dica,
De le due donne fu la grazia tanta;
Che da' monti d'Erminia a la marina
Ognun lasciò la legge saracina.

XXXVIII.

Nè ch' io racconti, credo ſia meſtiero
La feſta ch' ogni dì ſi fa maggiore.
Prova ora il suo giannetto ora il corſiero,
Or quel gioſtrante or quello armeggiatore;
Ma Brandimarte ſta pur in penſiero;
Ch' Orlando suo non può trarſi del core;
E finalmente la sua intenzione
Fece un dì manifeſta a Doliſtone,

XXXIX.

Moſtrando d' aver fermo in tutto il chiodo,
Dove Orlando ſi trova voler ire.
Diceva Doliſton: certo io non lodo
Per queſto tempo ſtrano il tuo partire;
Ma se pur se' diſpoſto ad ogni modo,
Non voglio a le tue voglie contraddire,
Nè la cagion di ciò più ti domando.
E' lo ſtare e l' andare al tuo comando.

XL.

Una galea dipoi fu apparecchiata
Fra molte che n' aveva il barbaſſoro:
Fu la real, quella ch' è meglio armata,
Che tutta avea la poppa meſſa ad oro.
Brandimarte e la moglie, e gran brigata
Su vi montarno con molto tesoro;
Che volse dar Perodia a la sua figlia
Rubin smeraldi e perle a maraviglia.

XLI.

Fra l' altre cose il più bel padiglione
Che ſi trovaſſe in tutta la Soria.
Comincia a trar Levante: onde il padrone
Ricorda lor ch' è tempo d' andar via.
Così lasciarno il vecchio Doliſtone,
E la reina, e preser la sua via:
Paſſando Rodi e l' isola di Creti,
Col vento in poppa van giojoſi e lieti;

XLII.

Ma il mare e queſta noſtra vita umana
Non anno cosa lunga nè ſicura.
L' allegrezza e la speme è cosa vana;
Nè mai buon tempo lungamente dura.
Il Levante mutoſſi in Tramontana,
E fe' con Greco una mala miſtura
A chi di Creti vuol ire in Siciglia:
L' aria in un tratto e l' acqua ſi scompiglia.

XLIII.

Dice il padrone: il ciel crucciato è meco;
E non m' inganna punto, ma mi sforza.
Io vorrei nel bicchier vedere il Greco;
Ed egli in vela me lo mette a l' orza.
Io non poſſo a la zuffa durar seco,
Perchè più fresco tuttavia rinforza.
Poi dice a Brandimarte: a dirti il vero,
Con queſto vento in Francia andar non spero.

XLIV.

Affrica è qua da lato del cammino,
S'ho ben la carta giuſtamente viſta:
Io potrò volteggiando irle vicino;
Che in mar, non ſi perdendo, aſſai s'acquiſta.
Forse che il Greco ſi farà Latino,
E ceſſerà queſta fortuna triſta.
Saria la vita uno Scirocco fresco
Che ci spigneſſe al paese sardesco.

XLV.

Ragionava il padron di queſta sorte,
Quel domandando ch'egli aria voluto:
Ma Tramontana cresce ognor più forte,
E 'l mare è molto groſſo già venuto;
Onde ognun per paura de la morte
Facendo voti a Dio domanda ajuto.
Ma Dio non gli esaudisce e non gli ascolta;
Anzi soſſopra tutto 'l mar rivolta.

XLVI.

Pioggia e tempeſta il ciel turbato manda;
Anzi par che in tempeſta ſi converta.
Va la galea ſtranamente a la banda,
E l'acqua salta sopra la coverta;
Nè chi prega ode alcun nè chi comanda.
Così fra speme dubbia e tema certa,
Il vento che soffiava tuttavia
Gli spinse finalmente in Barberia,

XLVII.

Al lito di Cartagine famosa.
Quella ch'a Roma diè tanto che fare,
E le fu sì nemica e sì nojosa,
E la fe' tanto tempo a segno ſtare;
Or giace desolata e dolorosa,
E l'ombra sol di tanto corpo appare.
Spenti ha i trionfi e le grandezze e pompe
Quel ch'ogni cosa mortale interrompe.

XLVIII.

Come Dio volse, il franco Brandimarte
Conduſſe la fortuna in queſto porto.
Gridata era una legge in quella parte,
Ch'ogni Criſtian che v'arriva, ſia morto;
Perch'an trovato scritto in certe carte,
Ch'a lungo andare, ovvero in tempo corto
Fia da un re d'Italia quella terra
Presa, ed Affrica tutta arsa per guerra.

XLIX.

Brandimarte che queſto ben sapea,
In non manifeſtarſi fu prudente.
Ancorchè, quanto a se, nulla temea;
Temea sol de la donna e de la gente,
A tutti disse ciò che a far s'avea,
E drizzoſſi a la Terra incontanente:
Appresentoſſi a l'ammiraglio avante,
Dicendo ch'è figliuol di Monodante;

L.

E che venia da l' isole lontane
Per veder Agramante e la sua corte;
E per provar se le genti affricane
An, come il nome, l' effetto del forte.
Così con lui per l' altro dì rimane,
Che 'l faccia accompagnar con buone scorte,
Sin che a Biserta sia salvo guidato;
E gli promette non esser ingrato.

LI.

Quello ammiraglio ch' era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona voglia;
E Fiordelisa de la nave scese,
Ove tutto il marin fastidio spoglia.
Verso Biserta la strada si prese;
Ma non volser' entrar dentro a la soglia:
A la città vicini una mattina
Sono alloggiati accanto a la marina.

LII.

Poich' ebbe dato molto oro ed argento
A quei che gli avean fatto compagnia;
Si raccolse co' suoi lieto e contento
Sopr' una verde e larga prateria,
Ove dal mar venia soave vento
Tra palme onde il bel prato si copria:
Sotto a le qual, per più comodo stare,
Fece il bel padiglione alto levare.

LIII.

Era quel padiglion vago e pulito
Sopra quel che mai occhio vide umano.
Una Sibilla che ſtette nel lito
Di Cuma sopra 'l mar napoletano,
Fu quella di chi fu filato, ordito,
E lavorato da la dotta mano:
Poi fu portato in ſtrana regione,
E venne al fine in man di Doliſtone.

LIV.

Io credo ben, ſignor', che voi sappiate
Che le Sibille fur donne divine;
Però queſta avea quivi ricamate
Gran cose, iſtorie belle e pellegrine
De le future e presenti e paſſate;
Ma sopra l' altre, dentro a le cortine
Dodici Alfonſi aveva poſti intorno,
L' un più che l' altro d' ogni grazia adorno.

LV.

Nove di queſti quaſi al fin del mondo
La natura invidiosà ne produce:
Ma di tal fama e lume sì giocondo,
Che insino a l' Oriente fanno luce.
Chi ha giuſtizia, chi senno profondo;
Qual è di pace, e qual di guerra duce;
Ma il decimo, de gli altri dieci volte
Tutte quante le grazie ha in se raccolte.

LVI.

Magnanimo gentil largo e coſtante,
Giuſto benigno valoroso e pio,
Con l' altre degne lode tutte quante
Che può dare ad un uom natura e Dio.
Affrica vinta a lui ſtava davante;
Ch'avea l' orgoglio suo poſto in obblio;
Ma egli avea d' Italia tolto un lembo,
E d' amor preso a quella ſtava in grembo.

LVII.

D' Ercole a guisa, il qual da dolce amore
Fu vinto d' una dama lidiana;
Tal a lui prese Italia vinta il core;
Onde scordoſſi la sua patria ispana,
E seminò tra noi tanto valore;
Che in ogni terra proſſima e lontana,
Ogni virtù ch' è più chiara e lodata,
O da lui nacque, o fu da lui svegliata.

LVIII.

Ma l' undecimo Alfonso giovanetto,
Con l' ale armato a guisa di vittoria,
Parea fatto dal ciel nobil subbietto
Da collocarvi ogni onore ogni gloria.
E volendo di lui, parlando retto,
In ciascun atto seguitar l' iſtoria,
Si saria pien, non che quel padiglione,
Ma il mondo e la celeſte regione.

LIX.

Pur v' è ritratta alcuna eletta impresa
D' arme e di senno e di lettre e d' amore;
Sì come Italia da' Turchi difesa
Per la virtù sua sola e 'l suo valore;
E la battaglia tutta v' è diſtesa
Del monte imperiale, e 'l grand' onore,
E le rocche disfatte infin al fondo.
Più bella impresa mai non vide il mondo.

LX.

Era a queſto il duodecimo vicino,
Di fanciullesca etate, e 'n faccia quale
Saria dipinto Apollo piccolino
Co' raggi d' oro in atto trionfale.
In un abito altiero e pellegrino,
Aggiuntovi gli ſtrali e l' arco e l' ale,
Tanta bellezza avea, tanto splendore,
Ch' ognun certo aría detto: queſto è amore.

LXI.

A lui dinanzi ſtava inginocchiata
Buonaventura, lieta ne' sembianti,
E parea dir: figliuolo, attendi e guata
A le virtù de' tuoi avoli tanti,
De la tua ſtirpe al mondo celebrata:
E fa che in eſſe al par di lor ti vanti
Di corteſia di senno e di valore,
Sì che tu facci al tuo bel nome onore.

LXII.

Molte altre cose in quel gentil lavoro
Ritratte fur; ma non erano intese;
Piene di tante perle e pietre ed oro,
Che lieto intorno ride quel paese.
Di sotto al padiglione un gran tesoro
In vasi lavorati si distese
Di zaffiro smeraldo e di cristallo,
Di tal valor, che non si può stimallo.

LXIII.

Se stassi tutto un verno, e poi la state,
E finalmente un anno, non potrei
Contar l'opere egregie lavorate.
V'eran figure d'uomini e di Dei,
E ninfe e cavalieri e donne ornate;
Ma per che conto, dir non vi saprei.
Tutte significavan qualche cosa,
E grande allegoria tenean ascosa.

LXIV.

Quivi così disteso, l'abbandona
Brandimarte, e da' suoi prese commiato;
Ch' altro riposo vuol la sua persona.
Salta sopra Batoldo tutto armato;
Ed a Biserta giunto, il corno suona.
Ne l' altro Canto vi sarà narrato
Quel che seguì, s' a la fatica nostra
Darete grata l' udienzia vostra.

Fine del Canto cinquantesimosesto.

Dancotto Sc.

Ha tutto quanto il consiglio adunato;
E dice com' ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio apparecchiato;
Orl. inn. C.to 57.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMOSETTIMO.

I.

Donne belle e gentil, certo voi ſiete
Degne d'eſſer amate e seguitate,
Perchè quell' esca e quegli uncini avete,
Onde incendete gli uomini, e tirate;
Ma non però sì sole vi tenete,
Nè di queſto superbe tanto ſiate,
Che crediate che sola la bellezza
Sia quella che ſi seguita e s'apprezza.

II.

E' la bellezza parte di quel bene
Universal, ch' obbietto è de l'amore;
Ma è molto potente; ond' interviene,
Che più che l' altre parti, accenda 'l core.
In quello anche virtù gran luogo tiene,
E degna è del suo prezzo, e del su' onore;
Però quando voi fiete belle e buone,
Fate diventar matte le persone.

III.

Siccome è quella il cui nome felice,
La cui grazia e valor fanno la Brenta
Più famosa e più bella: ed è chi dice,
Che per goder di lei corre sì lenta,
Leggiadra e veramente pia Beatrice;
Per cui dubbio riman, qual più frequenta
La gran città del precursor d' Enea,
Qual più l'onora, Palla, o Citerea.

IV.

Quella nel grave saggio e caſto petto,
E fra l'oſtro e l' avorio ha la sua sede;
Onde or queſta riſpoſta, ed or quel detto
Fan de la molta sua prudenzia fede:
Venere ne' begli occhj ha il suo ricetto;
Occhj che fanno cieco chi gli vede:
Nè son le genti ancor ben risolute,
Qual ſia maggiore in lei, grazia, o virtute.

V.

Un foco è la virtù, che fa più lumi;
Un fiume che ſi sparge in molti rivi;
Ma la ṣomma conſiſte ne' coſtumi.
De gli uomini, altri son speculativi,
Altri è che in arme il tempo suo consumi,
E col valore a tanta gloria arrivi:
Che faccia giudicar con occhio sano
Più degno d' un gran dotto un capitano.

VI.

Ed io dirò la mia, non so se matta,
O pur prosuntuosa fantaſia:
Ch' un cor gentil che per gloria combatta,
Non, com'oggi ſi fa, per mercanzia;
Che, come ſi suol dir, voglia la gatta;
Non mandi innanzi, ed egli addietro ſtia;
Come fanno oggi i capitan moderni,
Meriti lode pregi onori eterni.

VII.

Però quel generoso eccelso egregio
Spirito invitto a le terreſtri lutte,
Ch'ebbe de la milizia il vanto e 'l pregio,
Perchè fur d' eſſa in lui le lode tutte,
E degno fu di ſtato e nome regio;
Tante in quel corpo eran virtù ridutte;
M'arse, vivendo, di fervente amore;
E morto ancor mi vive in mezzo al core.

VIII.

Di te, Giovan de' Medici, parl' io,
Per cui Fiorenza sarà sempre eterna:
Di cui rimaso m' è solo il disio,
La memoria mi pasce e mi governa:
A la cui morte fu posta in òbblio
La guerra, e tosto diventò taverna;
Onde successe tanto danno e male,
Che la memoria fia sempre immortale.

IX.

Unico onor d'Italia, al cui cadere
Cadde in un tratto Italia tutta e Roma;
Da lance o spade non dovea potere
Esser la virtù tua la forza doma:
Un moschetto convenne provvedere
Per far cader quella onorata chioma
Di così alta e gloriosa pianta,
La qual' io adoro come cosa santa;

X.

Com' adorava il Conte, Brandimarte;
Che tanto impresso l' aveva nel core,
Che dal padre, e dal suoccro si parte
Per esser de' suoi fatti spettatore:
E cerca or quella ed or quell' altra parte:
Ecco qualmente s' ama anche 'l valore,
E con gusto non men forse e dolcezza,
Donne gentil, che la vostra bellezza.

XI.

Egli andava a Biserta adeſſo intorno,
Nè d'entrar dentro già voglia moſtrava,
Sopra Batoldo di tutt' arme adorno,
Che intorno al verde campo saltellava.
E com' io diſſi, avendo a bocca il corno,
Corteſiſſimamente domandava,
E con leggiadre e modeſte parole,
S' alcun romper con lui due lance vuole.

XII.

O re, dicea, ch' a gli altri re comandi,
Del quale empie la fama ogni emisperio,
Sì larghe e gloriose l' ali spandi;
Qua mi trae generoso deſiderio,
(Bench' io non ſia da comparar co' grandi
Re de l' alta tua corte e de l' imperio,
E forse abbia più voglia, che valore)
Provar ciascun de' tuoi qual è migliore.

XIII.

Stava Agramante in quel tempo a danzare
Fra belle donne sopra ad un verone
Ch' aveva la veletta sopra 'l mare,
Dov' era teso il ricco padiglione;
Ed or sentendo quel corno sonare,
Lasciò la danza, e venne ad un balcone
A braccio col valente e bel Ruggiero,
E vide giù nel prato il cavaliero;

XIV.

E ſtando con l'orrechie al suono attento,
La voce e le parole ben intese:
Poi volto a gli altri, diſſe: a quel ch'io sento,
Coſtui parla di noi molto cortese:
E veramente io son molto contento
D'eſſere il primo che faccia palese
Se fra noi è virtù punto, o valore.
Venghin via toſto l'armi, e 'l corridore.

XV.

Evvi qualcun che dice che fa male;
E mormorar fra're giù ſi sentia,
Ch'egli a cui non ſi trova un altro eguale,
Con un ſi ponga, che non sa chi ſia.
Ma perchè veramente ha il cor reale,
E vuol toſto compier quel che deſia;
Moſtra quel ch'altri dice non sentire,
E preſtamente ſi fece guarnire.

XVI.

D'orò e d'azzurro ſi veſtì il quartiero,
Onde il cavallo aveva anche bardato:
La rocca e i fuſi porta per cimiero,
Poi verso Brandimarte s'è avviato.
E' con lui solo il giovane Ruggiero,
Nè con altr'arme, che col brando allato:
E dopo alquanto favellar cortese,
Volto ciascuno, aſſai del campo prese.

XVII.

Poi ritornarno con la lancia in resta,
Molto avendola pria brandita e scossa;
E drizzarno i corsier testa per testa.
Era ogni lancia a maraviglia grossa;
Ma l'una e l'altra fracassata resta;
Tal fu l'urto feroce e la percossa.
L'uno e l'altro destrier cascar si vede;
Ma furno tutti dūe subito in piede.

XVIII.

Oltre scorrendo come sbalorditi,
Continuar la fuga più d'un miglio:
E credo ch' anche più sarebbon' iti;
Ma fu lor dato a le briglie di piglio.
Restarno i cavalieri ambi storditi,
E'l sangue fuor usciva lor vermiglio
Per gli occhj per la bocca orecchj e naso,
Come d'un ampio e spazioso vaso.

XIX.

Or addietro ritorna passo passo,
Di vendicarsi ognun volonteroso:
Poi spronarno i destrier con gran fracasso,
L'un più che l'altro bravo e furioso.
Nè segna alcun di sotto al scudo basso;
Ma dritto in fronte a l'elmo luminoso.
Due lance avevan de l'altre più grosse;
Nè quelle anche restarno a le percosse;

XX.

Perchè quando ambedue si riscontrarno,
Fin a la resta le fiaccarno tanto,
Che lor tre palmi in man non avanzarno:
Nè più che prima, si poter' dar vanto
D'alcun vantaggio; sì ben s' agguagliarno;
E l'uno e l'altro è sangue tutto quanto:
E come i lor destrier' sian senza freno,
Scorrendo andarno un miglio o poco meno.

XXI.

Fur portate due lance, ond'era ornato
Il gran tempio d' Ammone, antico Deo;
Che come in esso si vedea notato,
D'Ercole l' una, e l'altra fu d' Anteo.
Era il tronco d' ognuna smisurato:
Da sei facchini il re portar le feo:
Onde si vede il nostro esser da poco,
E che natura manca a poco a poco;

XXII.

Poichè gli antichi fur tanto robusti,
Ch'avean forza per sei di noi moderni.
Benchè non so se quegli autor' fur giusti,
E scrisser così il ver ne' lor quaderni.
Basta che fur portati quei gran fusti:
E guarda, se tu sai, che non discerni
Qual sia più duro; che non v'è vantaggio;
E fur tagliati tutti due di maggio.

XXIII.

A Brandimarte la scelta fu data:
Così volse Agramante per su' onore.
Stava attenta e sospesa la brigata
A veder chi più forza abbia e valore;
Ma mentre che più fermo e fiso guata,
Sente venir dal fiume alto romore:
Fugge la gente smorta e sbigottita,
Gridando ognun: soccorso, aita, aita.

XXIV.

Il re Agramante, sì com' era armato,
Là si dirizza, e lascia il gran troncone;
E Brandimarte a lui si pose a lato;
Che vuol' essere in sua difensione.
Fuggendo vanne il popolo sbandato.
Prese Agramante un certo ragazzone,
Che sopra un gran caval viene a bisdosso,
E corre senza briglia a più non posso.

XXV.

Dove fuggite, gridava Agramante,
Dove n' andate, pezzi di poltroni?
Colui rispose con voce tremante:
A beverar i cavai de' padroni
Andavamo a quest' acqua qua d' avante;
E là fummo assaliti da' lioni,
Che mai non furno i maggior' nè i più brutti:
Annoci posti in fuga, e rotti tutti.

XXVI.

Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che ci assalirno con furia sì presta,
Che di scampare appena ebb' io potere,
Perchè gli vidi uscir de la foresta.
Che sia de gli altri, non potei vedere;
Perchè non ho già mai volta la testa
A guardar che di lor fatto si sia:
Se non se' pazzo, fuggi anche tu via.

XXVII.

Il re sorrise, e volto a Brandimarte:
Mi dispiace, dicea. Poichè il diletto
De la giostra si volta in altra parte;
Pur n' aremo anche a caccia, ti prometto.
Il cavalier ch'è pien d'ingegno e d'arte:
Il tuo comandamento, disse, aspetto:
Adoperami pure o in giostra o in caccia,
Che son pronto a far cosa che ti piaccia.

XXVIII.

Detto questo, mandossi a la cittate
A dir che vengan cacciatori e cani;
Che n'aveva infinita quantitate,
Bracchi segugi veltri e cani alani,
E d'altre varie razze bastardate.
Andarno i tre guerrier presi per mani,
Brandimarte, Agramante, e'l buon Ruggiero,
Dove d'ire a' lion mostra il sentiero.

XXIX.

La festa in corte fu lasciata stare.
Subito che 'l voler del re s' intese,
Lance e spiedi portarsi, e reti rare;
E fuvvi alcun che si vestì d' arnese;
Ch'a simil cacce è ben provvisto andare.
Non son lepri nè capri in quel paese:
An pieno i piani e i monti tutti quanti
Di lion di pantere e d' elefanti.

XXX.

Assai dame salirno in su' destrieri
Con archi in mano, in abiti sì adorni,
Ch' ognun l' accompagnava volentieri.
Così, quando tu vai, Diana, o torni,
An le tue ninfe strani abiti altieri.
Van con esse signor' sonando corni.
De l' abbajar de' can, de l' anitrire
La voce sopra 'l ciel si fa sentire.

XXXI.

Già il re col valoroso e bel Ruggiero,
E Brandimarte che non gli abbandona,
Allato al fiume pel dritto sentiero
Quanto più può sollecitando sprona.
Già veggon lo spettacol crudo e fiero;
Ch' ogni lione ha sotto una persona.
Alcuna è viva, e soccorso domanda;
Morendo alcuna a Dio si raccomanda.

XXXII.

Mosse i guerrier' quella vista a pietade,
E si disposon di dar loro ajuto;
E trovandosi nude in man le spade,
Vuol far ciascun quel ch'a far è venuto.
Ecco un lion con le chiome erte e rade
Molto maggior de gli altri, e più membruto,
Che in su la ripa avea morto un destriero,
Lascia star quello, e gettasi a Ruggiero,

XXXIII.

Il qual non ha nè il cor nè il tempo perso:
Proprio a mezza la testa l'ebbe giunto,
E tutta glie ne taglia per traverso;
Che tra gli occhj e gli orecchj il colse appunto:
Eccone un altro più di quel perverso
(Come da la pietà de l'altro punto)
Al re s'avventa da la banda manca,
L'elmo gli afferra, e lo scudo gli abbranca;

XXXIV.

E senza dubbio il levava d'arcione,
Se non che se ne fu Ruggiero accorto,
Che corse, e proprio il giunse nel gallone;
Sì che de l'anche appunto il fece corto.
Aveva Brandimarte anche un lione
Affrontato frattanto, e quasi morto;
Quando s'udirno i corni e i gran romori
Di quella gente, e cani e cacciatori,

XXXV.

De' quali a raccontare io sol non basto
La furia e 'l grido grande e la tempesta.
La bocca sollevar' dal fiero pasto
Crollando i crini i lioni e la testa.
L' un lascian morto, e l' altro mezzo guasto;
Pur gli lasciarno, e verso la foresta,
Voltando il capo e mormorando d' ira,
A poco a poco ciascun si ritira.

XXXVI.

Ma la gente venuta, ch' era molta,
E col grido stordisce il monte e 'l piano,
Dardi e saette mandano in gran folta,
Ancorchè la più parte coglie invano.
Fuggendo, de' lioni or quel si volta,
Ed or quell' altro a questa e quella mano.
Cigne la selva il re da tutte bande,
E si comincia a far la caccia grande.

XXXVII.

La selva è tutta intorno circondata,
Acciocchè 'l gran piacer nulla corrompa.
Più cavalieri e donne di brigata
Vanno; ch' era a veder superba pompa.
Il re la posta ad ogni strada ha data;
Nè bisogna ch' alcun l' ordine rompa.
Alani e veltri a coppia vanno intorno,
Nè s' ode voce alcuna o suon di corno.

XXXVIII.

La maglia de le reti era sì buona,
Che dente o unghia non la può ſtracciare.
Del grido de' segugi il bosco suona:
Altro non ſi sentiva, ch'abbajare.
Correndo in queſto tempo s'abbandona
Una giraffa ch'è ſtrana a ſtimare.
Scrivel Turpino, e poca gente il crede,
Ch'undici braccia era dal muso al piede.

XXXIX.

Fuor ne venia la beſtia contraffatta,
Baſſa di dietro, e molto alta d'avante:
E con tal furia andava, e tanto ratta,
Che correndo fiaccava arbori e piante.
Giunse dov'era la gente ritratta,
Tutti i più gran ſignori ed Agramante,
E molte dame in una bella schiera;
E fu alfine uccisa quella fiera.

XL.

Uscir' lioni e pardi a la pianura,
Pantere e tigri, io non saprei dir quanti.
Chi reſta preso, e chi non se ne cura;
Ma alfin morirno, e pur non furno tanti.
Or ben fece a le donne alta paura,
Uscito fuora un re de gli elefanti.
L'autor lo dice, ed io creder nol poſſo,
Che trenta palmi er'alto, e venti groſſo.

XLI.

Se 'l vero appunto non scriſſe, io lo scuso,
Perchè ſi ſtette a l'altrui relazione.
Uscì fuor quella beſtia, e col gran muso
Un forte cavalier levò d' arcione,
E più di venti braccia il traſſe in suso;
Poi diede in terra un grande ſtramazzone,
E sfracelloſſi com' una cofaccia,
Cogliendo i veri frutti de la caccia.

XLII.

Correndo va la beſtia smisurata,
Nè par che punto alcun fermar la poſſa:
La schiera ha tutta aperta ond'è paſſata,
Ancor che da più dardi fu percoſſa:
Ma non fu già d' alcun punto piagata,
Tanto la pelle avea callosa e groſſa:
E' sì nervosa speſſa soda e dura,
Che regge a' colpi com' un'armadura.

XLIII.

Ma non soſtenne un colpo di Tranchera,
Nè quel che Ruggier dielle, e non a caso.
A piede avea seguita la gran fiera;
Che 'l deſtrier spaventato era rimaso.
Tanto quello animale orribil era
Pe' grandi orecchj e per l' orrendo naso,
E pe' denti ch' avea fuor di misura;
Ch' ogni deſtrier avea di lui paura.

XLIV.

Or come vide solo il giovanetto
Che dietro gli venia, gli parve ſtrano;
E volto quel moſtaccio maladetto
Che gira e piega a guisa d' una mano,
Gli corse addosso per dargli di petto.
Ma la sua furia e l'impeto fu vano:
Perchè Ruggier saltò da canto un passo,
E trassegli a le gambe un colpo basso.

XLV.

Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Com'un uom mediocre ha la cintura.
Io non ho prova che chiarir vi possa,
Perocchè non ne preſi la misura;
Ma dico ben che di quella percossa
Cadde la sconcia beſtia a la pianura.
Sì come disegnò, gli venne fatto;
Ambe le gambe gli tolse ad un tratto.

XLVI.

Come la fiera in terra fu caduta,
Tutta quanta la turba le fu intorno;
E di ferirla ognun ſi ſtudia e ajuta.
Ma già a raccolta il re sonava il corno,
Perch'oramai la sera era venuta:
Verso la notte se ne andava il giorno.
Come del re quel segno fu sentito,
Ognuno intese il gioco esser finito;

XLVII.

Onde le genti fur tutte adunate
In quella parte dove il re ſi trova.
Tutte avevan le lance insanguinate:
Ognuno aveva fatto qualche prova.
Non fur le fiere uccise già lasciate:
Benchè a pena da terra altri le mova,
Pur con ingegno e forza tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

XLVIII.

Dipoi di cani un numero infinito
Condotto era da beſtie e da persone:
Qual da tigre o pantera era ferito,
E qual ſtracciato da qualche lione.
Com' io diceva, il giorno era finito,
Che dette a molti gran consolazione.
Ciascun di quei ſignor', come più brama,
Chi va con queſta e chi con quella dama.

XLIX.

Chi va contando queſta maraviglia
De la caccia, e chi quella, e la fa certa;
Chi d'amor con la donna sua bisbiglia,
In voce bassa parlando e coperta.
Cavalcando così forse sei miglia,
Con gran diletto giunsero a Biserta,
Dove parea che 'l mondo e 'l cielo ardesse;
Tante eran per le vie le faci spesse.

L.

Quivi entrarno con gran magnificenzia
A guisa d' una pompa o proceſſione;
Uomini e donne, a la bella apparenzia
Vedere, erano a queſto e quel balcone.
Brandimarte al caſtel prese licenzia,
Che tornar se ne volse al padiglione;
E benchè il re il volesse ritenere,
Lo volse, anche in lasciarlo, compiacere;

LI.

E dal nipote il fece accompagnare,
E da cinque altri re con molto onore:
La sera ſtessa il fece presentare
Di più vivande; e fu ben gran favore:
Ed una veſta gli mandò a donare
Piena di gioje di molto valore.
La veſta è parte azzurra, e parte d' oro,
Come quella del re, senza lavoro.

LII.

Il dì dipoi per secondar l' usanza,
Fece ordinare una feſta solenne;
E Fiordelisa ſi trovò a la danza;
Che col suo Brandimarte anch' ella venne.
Tre son veſtiti ad una somiglianza,
Di cui degno alcun altro il re non ſenne.
Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero
D'azzurro e d'oro indosso anno il quartiero.

LIII.

Mentre ſtanno a la feſta, un tamburino
Dal catafalco ſi getta a ſtramazzo:
Non guardando ove ſia via nè cammino,
Passa la gente com'un fiume a guazzo.
Non so se dar ſi dee la colpa al vino,
O che di sua natura fusse pazzo;
Baſta ch'al tribunal del re Agramante
Pur ſi condusse, e a lui ſi mise avante.

LIV.

Pensando il re di lui pigliar diletto,
Lo ricevette molto allegramente;
Ma come colui giunse al suo cospetto,
Le man ſi batte, e moſtraſi dolente:
Macon, dicendo, ſii tu maladetto,
E la fortuna malvagia imprudente,
Che mai non guarda chi faccia ſignore.
Sempre ubbidir convien quel ch'è peggiore.

LV.

Coſtui d'Affrica tutta è coronato,
La terza parte del mondo poſſiede;
Ed ha qui tanto popol congregato,
Che vedendolo, appena a se lo crede.
Or ne l'odor de l'ambra il dilicato,
E de' profumi fra le donne ſiede;
E non ſi cura di guerra altrimenti,
Pur che ſi dica che in campo ha le genti.

LVI.

Non ſi debbon l'impreſe far per ciancia:
Seguir conviénle, o non le cominciare:
Fornirle con la borſa e con la lancia;
Ma prima l'una e l'altra miſurare.
Così faccia Macon che il re di Francia
Venga a trovarti inſin di qua dal mare;
Ch'allor conoſcerai poi ſe la guerra
E' meglio in caſa, o pur ne l'altrui terra.

LVII.

Parlando il tamburin, fu toſto preſo
Da la guardia del re che intorno ſtava:
Nè fu però battuto nè ripreſo;
Perch'ognuno imbriaco il giudicava.
Ma il re Agramante che l'ha ben inteſo,
Gli occhj dolenti a la terra abbaſſava:
Mormorando tra ſe movea la teſta;
E poi cruccioſo uſcì fuor de la feſta.

LVIII.

Onde la corte tutta fu turbata.
Langue ogni membro, quando il capo duole.
Toſto fu la gran ſala abbandonata:
Non vi ſi danza più come ſi ſuole.
Il re la zambra dentro avea ſerrata;
Che compagno alcun ſeco non vi vuole.
A quel penſando che colui gli ha detto,
Si conſuma di ſdegno e di diſpetto.

LIX.

Dappoichè l'altro giorno fu apparito,
Ha tutto quanto il consiglio adunato;
E dice com'ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio apparecchiato:
E poi fa noto a tutti a che partito,
E da chi il regno sarà governato:
Dice che il re Branzardo di Bugia
Vuol che in Biserta suo vicario sia.

LX.

Ed a lui disse: io non ho altro a dirti,
Se non che tu sii giusto; che da questo
Vedrai farti la strada, e gli occhj aprirti,
Da esser successivamente il resto.
Arai là gente pronta ad ubbidirti
Senza adoprar mannaja nè capresto.
Se' vecchio e savio, e mi parrebbe farti
Torto, se più volessi ammaestrarti.

LXI.

Il re di Fiessa Folvo anche rimane,
E Bucifarro re de l'Algazera:
L'uno al deserto a le terre lontane,
E l'altro guardia sia de la riviera.
Se Cristian' forse o altre genti strane,
Con fuste o legni pur d'altra maniera,
O gli Arabi venissero a nojarti;
Possa aver pronto il modo d'ajutarti.

LXII.

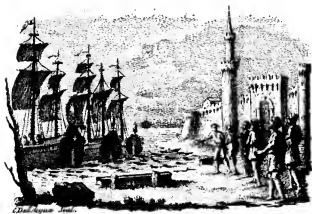
Dipoi gli fece consegnar Dudone,
Ch'era condotto di Cristianitate;
Dicendo: fa che lo tenghi prigione
Sì, che tutte le vie gli sian serrate:
Nel resto onora la sua condizione:
Non gli manchi altro infin, che libertate.
A Bucifarro e Folvo poi comanda,
Che l'ubbidiscan sempre in ogni banda.

LXIII.

E perchè quel ch'ha detto non sia vano,
Per la città lo fece pubblicare,
E la bacchetta sua gli diede in mano,
Quella ch'è d'oro, e suole esso portare.
Or s'aduna l'esercito pagano.
Chi potrebbe il tumulto raccontare
De la gente sì fiera e sì diversa?
Che sotto a' piedi suoi la terra è persa.

LXIV.

Quando al passaggio il re vider disposto,
Chi n'aveva diletto, e chi spavento.
Chi presso al mare alloggia, e chi discosto;
Altri sopra le navi aspetta il vento.
Ne l'altro Canto il catalogo è posto.
Torni quello a sentir chi n'ha talento.
E certo quant'io posso ognuno invito:
Che vi fia, credo, grato averlo udito.

Fine del Canto cinquantesimosettimo.

De le sue vele è tanto spessa l'ombra,
Che sotto a quelle il mare è fatto bruno.
De' legni grandi sì l'un l'altro ingombra,
Orl. inn. C.to 58.°

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMOTTAVO.

I.

HA qualche volta un ortolan parlato
Cose molte a propofito a la gente;
E da un mantel rotto e sporco è ftato
Molte volte coperto un uom prudente.
Hammi quel tamburin la vita dato,
Che sopra ragionò sì arditamente.
Così voleffe Dio che affai par suoi
Per gli Agramanti noftri aveffim noi.

II.

Ma in quella vece abbiamo adulatori,
Paraſſiti, ruffian, che i lor peccati
Vanno adombrando con vaghi colori,
E dicon le bugie per eſſer grati;
Onde procedon poi tutti gli errori
Di che i popoli triſti e sventurati
Indegnamente patiscon le pene;
E pazienzia a forza aver conviene.

III.

Or intendete, re, che giudicate
La terra, e siete poſti in tanto onore,
Dice Dio, che temendo a lui serviate,
Rallegrandovi seco anche in timore;
E che la disciplina omai pigliate,
Perchè talvolta adirato il ſignore
Con voi, de la via giuſta non vi cavi,
E dove siete re, vi faccia schiavi.

IV.

Dovendo toſto, e se non altrimenti,
Almen per morte, l'ira sua venire
Sopra di voi: svegliati ſtate e attenti,
Perch' ell' è ira sopra tutte l' ire:
E beati color ſiano e contenti,
Ch' aranno in lui la sua speme e diſire,
E ſtar vorran piuttoſto in ciel, che in terra.
Ma torniamo a contar la noſtra guerra.

V.

La più ſtupenda guerra e la maggiore,
Che raccontaſſe mai prosa nè verso,
Vengo a narrarvi con tanto terrore,
Che quaſi a cominciarla io mi son perso.
Nè sotto re nè sotto imperadore
Fu mai raccolto esercito diverso,
O, nel moderno tempo o ne l'antico,
Che comparar ſi poſſa a quel ch'io dico.

VI.

Nè quando prima il barbaro Anniballe,
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,
Con tutta Spagna ed Affrica a le spalle,
Spezzò l'alpi col foco e con l'aceto;
Nè il gran re perſiano in quella valle,
Ove Leonida fe' l'aspro decreto,
Con le genti di Scizia e l'Etiopia,
Ebber d'armati in campo tanta copia;

VII.

Quanta coſtui che la sua gente sgombra
Sol a la viſta, senza ordine alcuno.
De le sue vele è tanto speſſa l'ombra,
Che sotto a quelle il mare è fatto bruno.
De' legni grandi sì l'un l'altro ingombra,
Che fu meſtier partirſi ad uno ad uno
Col vento in poppa, e con l'acqua seconda.
Argoſto innanzi a gli altri è di Marmonda.

VIII.

Ne la sua nave è la real bandiera,
Ch'è tutta verde, e dentro ha una Serena.
Il forte re Gualciotto appreſſo gli era,
Ch'è molto ardito, e bella gente mena.
E' la sua insegna tutta quanta nera,
Tutta di bianche colombine piena.
Viene il re Mirabaldo appresso a loro,
Ch' ha il monton nero con le corna d'oro.

IX.

Il campo ov'è il montone, è tutto bianco.
E da queſti altri va discoſto un poco
Il re Sobrin di Garbo, vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno un foco.
Dietro a lui mezzo miglio, o poco manco,
Il re d'Arzilla teneva il suo loco.
Il nome di coſtui fu Bambirago;
Ed ha nel campo rosso un verde drago.

X.

Dipoi Brunello il re di Tingitana,
Ch'aveva certa insegna contraffatta,
E de l'altre più vaga certo, e ſtrana;
Perch' egli ſtesso a suo modo l'ha fatta.
Come suole oggi far la gente vana,
Che pensa di far nobil la sua schiatta,
E le progenie sue gentili e degne,
Con far di gigli e di lioni insegne;

XI.

Così Brunel, la cui fama era poca,
Perchè, come intendeſte, è re di nuovo,
Nel campo rosso avea dipinta un'oca
Ch'avea la coda e l'ale sopra l'ovo.
Di queſto, con alcun parlando, gioca;
L'antica ſtirpe mia, dicea, io trovo
Da quello uccello esser discesa, il quale
Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.

XII.

Appresso a queſto il re Grifaldo viene,
Che porta una donzella scapigliata,
La qual un drago per l'orecchie tiene.
Ha quella insegna ancor la sua brigata;
Ma la sua impresa a queſta non conviene;
Ch'è tutta nera, e di bianco passata.
Il re di Garamanta gli è vicino,
Giovane ardito, detto Martaſſino.

XIII.

Coſtui portava nel campo vermiglio
Le branche e'l collo e'l capo d'un grifone.
E dietro a la sua nave mezzo miglio
Veniva il re di Setta Dorilone,
Che porta in campo azzurro un bianco giglio.
Dipoi vien Sorridan ch'ha un lione:
Un lion bianco in campo verde aveva
Coſtui che il regno d'Esperia teneva.

XIV.

Il re di Goſtantina Pinadoro,
In campo rosso l' aquila portava,
Ch' è gialla, con due teſte, in bel lavoro
E poco appresso Alzirdo seguitava,
Ch' ha la rosa vermiglia in campo d' oro.
E Pulian ne la bandiera biava
Dipinta avea d' argento una corona.
Valente è queſto, e re di Nasamona.

XV.

Vagli il re d' Ammonia da la man manca,
Ch' ha la sua gente tutta pidocchiosa,
Detto Agricalte; e la sua insegna è bianca,
Nè dentro v' ha dipinta alcuna cosa.
Poi Manilardo che porta una branca
Dorata tutta; e l' arme è sanguinosa,
E natural la branca di lione.
La nave appresso vien di Pruſione.

XVI.

Era re di Norizia Manilardo,
L' altro de l' Alvaracchie, di chi or tratto.
Se volete saper chi è più gagliardo,
Nè l' un nè l' altro, a dirvelo ad un tratto.
Venne il re di Canaria alquanto tardo;
Pur venne a tempo, e fu con gli altri tratto.
Portava, se Turpin mi dice il vero,
Nel campo verde un corvo tutto nero.

XVII.

Era costui chiamato Bardarico:
E' la sua terra in Ponente lontana.
Poi venne Balifronte, un vecchio antico;
E Drudinasso re di Libicana.
Fu re di Mulga quel vecchio ch' io dico:
E porta in campo azzurro una fontana.
Ne la bandiera, Drudinasso, e scudo,
In campo rosso ha un fanciulletto nudo.

XVIII.

Poi Dardinello, il giovanetto franco,
Mena le navi sue veloci e pronte.
Il quartier ha costui vermiglio e bianco,
Come portar solea suo padre Almonte:
E quella insegna ancor nè più nè manco,
Al presente portava Orlando conte;
Ma ad un di lor portarla costò cara,
Il giovanetto è re de la Zumara.

XIX.

Appresso vien l' ardito Cardorano,
Ch' è re di Cosca; e porta per insegna
Un drago verde il quale ha il capo umano.
Dipoi Tardocco che in Alzerbe regna;
E seco Marbalusto re d' Orano,
Che portava una serpe ch' era pregna,
E ne l' orecchia fitta avea la coda,
Acciocchè de l' incanto il suon non oda.

XX.

Ha Marbalusto un capo di regina,
Ch' è coronato con una ghirlanda.
Poi Fatturante vien, re di Maurina,
Che in campo verde ha una rossa banda.
Alzirdo ha la sua nave a lui vicina,
Che d'oro in campo azzurro ha una ghianda;
E d'Almassilla il re Tanfirione,
Che porta in bianco un capo di lione.

XXI.

Seguita de la corte il concistoro,
Che tutta quanta è bella gente eletta:
Ha Mordante il governo di costoro.
La prima armata vien di Tolometta
Con due lune vermiglie in campo d'oro,
Che porta quel Mordante e la sua setta.
Fu costui grande di persona e fiero,
E bastardo figliuol di Carroggiero.

XXII.

Di Tripoli seguia la gente franca:
Non fu di questa la più bella armata,
Nè più fiorita; e se nulla vi manca,
Da Ruggier paladino era guidata,
Che in campo azzurro avea l'aquila bianca,
Quella che fu da' suoi sempre portata.
Dipoi venia l'armata di Biserta,
Dove Agramante ha la sua insegna aperta.

XXIII.

Appresso va di Tunici il naviglio
Che governava il vecchio Daniforte,
Un uom prudente e di molto consiglio,
Gran Siniscalco de la real corte.
Portava in campo verde un rosso giglio
Costui che venne in campo a tor la morte.
Bernicca dipoi seguita, e la Rassa;
L'una armata con l'altra insieme passa.

XXIV.

Il governo di queste ha Barigano,
Che nutrì Agramante piccolino;
E porta per insegna quel Pagano
In campo rosso un candido mastino.
Poi dietro a tutti il gran re di Fizano,
Mulabuferzo tiene il suo cammino;
Che porta divisato nel stendardo,
Come nel scudo, in campo azzurro un pardo.

XXV.

A questo modo le schiere si ferno
De l'armata che 'l mar sotto si serra.
Il re Agramante di tutti ha il governo.
Il ciel non vide mai tal furia in terra;
Come s'aperto si fusse l'inferno,
E far volesse al paradiso guerra,
Qual de' giganti al tempo fessi a Flegra,
E fuor venisse quella gente negra.

XXVI.

Molti dimonj, anzi pur tutti quanti
De l'infernale usciti sepoltura,
Si potriano a costor dir simiglianti
Di membra contraffatte, e faccia scura.
I legni son sì grandi e grossi e tanti,
Che cento miglia o più la folta dura:
Che nel lito di Spagna s'abbandona,
E da Malega tiene a Tarragona.

XXVII.

Agramante smontò sotto Tortosa,
Là dove il fiume Ibero ha foce in mare.
Quivi fe' capo la gente copiosa,
Poi cominciossi ver Francia avviare
A gran giornate senza mai far posa.
Già la Guascogna sotto loro appare:
Già calan l'Alpe e scendon giù nel piano,
Sin che son giunti sopra Mont' Albano;

XXVIII.

Di là dal quale, in mezzo la campagna,
Durava ancor la zuffa ch' io lasciai;
Dico tra il re di Francia e 'l re di Spagna,
Ch' ancor le man menavan più che mai.
Quivi la terra di sangue si bagna,
E tuttavia s'ammazza gente assai.
Tra' corpi morti luogo non si vede
Netto, dove posar si possa il piede.

XXIX.

Con Ferraù Rinaldo era attaccato:
Avevan combattuto un giorno intiero.
Il re Grandonio ch'era disperato,
Stava a le man col marchese Uliviero.
In altra parte s'era accompagnato
Serpentino e 'l danese nostro Oggiero.
Marsiglio re di Spagna e Carlo Mano
Per ammazzarsi giocan d'ogni mano.

XXX.

Ma a quel che Rodamonte e Bradamante
Facevan, l'altra guerra era un diletto.
Com' io lasciai di sopra, quel d'Anglante
Perduto avea d'un colpo l'intelletto,
Il qual dato gli avea quell'arrogante,
Quando lo colse sopra il bacinetto.
Di sopra udiste gli strani accidenti;
Per questo io non gli replico altrimenti.

XXXI.

Se non che, sendo quella donna altiera
Ora a le man col Saracino ardito,
E durando la guerra in tal maniera,
Il conte Orlando si fu risentito;
E per far la vendetta mosso s'era
Del colpo ond'era stato sbalordito;
E tanto sdegno e rabbia aveva accolta,
Ch'addosso vagli come cosa stolta.

XXXII.

Ma perchè fargli torto gli pareva,
Poich' era d' altra zuffa travagliato,
Durlindana nel fodero metteva,
E per guardar si tirava da lato.
Il luogo ove la guerra si faceva,
Posto era tra due colli in mezzo un prato
Per tanto spazio lontan da la gente,
Che combatter potean quietamente.

XXXIII.

Tre ore o poco men stettero a fronte
La dama ardita e l' ardito Pagano;
E, come dissi, stando quivi il Conte,
Alzando gli occhj, vide da lontano
Quella gran gente che calava il monte
Con le bandiere sue di mano in mano,
Con un romor che nol fa tanto il mare
Quando più crudo e tempestoso pare.

XXXIV.

Maravigliossi, e dicea fra se stesso:
Che gente nuova, Dio, può esser questa
Che da quel monte vien calando adesso
Con tanta furia e con tanta tempesta?
So che Marsiglio e la Spagna con esso,
Tanta non ne faria spremuta e pesta.
Sarà la maltrovata, sia chi vuole,
Se Durlindana taglia come suole.

XXXV.

Così parlava, e con turbata cera
Verso quel monte ratto si distende.
Una lancia giacea per terra intera:
Chinossi il Conte andando, e quella prende;
Ch'a far quell'atto spesso solito era.
Non so se l'atto a mio modo s'intende:
Dico che da l'arcione essendo armato,
Quell'asta grossa ricolse del prato.

XXXVI.

Con essa in su la coscia passa avante
Sopra di Brigliador che sembra uccello.
Ma bisogna tornare ad Agramante,
Che vedendo nel piano il gran macello,
Si mostra tutto allegro nel sembiante,
E fecesi chiamare innanzi quello
Ch'era di Gostantina coronato,
E Pinadoro re fu nominato.

XXXVII.

A lui comanda che vada soletto
Tra quelle genti, e non abbia paura,
Là dove il grande assalto era e più stretto,
E la battaglia più crudele e dura:
Pigli un di quei guerrieri a suo diletto,
E vivo il porti a lui con buona cura.
O quattro o sei vuol pigliarne ad un tratto,
Acciò che meglio intenda tutto il fatto.

XXXVIII.

Il re ſi parte il buon deſtrier spronando,
E scese preſtamente de la coſta;
Dipoi per la campagna cavalcando,
A poco a poco a la zuffa s' accoſta.
Ma poco cavalcò, che trovò Orlando,
Come veniſſe a riscontrarlo a poſta;
E disfidarſi con le lance in reſta;
Che mai non fu la più piacevol feſta.

XXXIX.

Quivi d' intorno non era persona,
Benchè la zuffa fuſſe aſſai vicina.
Ognun contra'l nimico il deſtrier sprona
A tutta briglia con molta rovina.
L' un scudo e l' altro del colpo risuona;
Ma cadde in terra il re di Goſtantina:
Ruppeſi la sua lancia in più tronconi,
Ed egli uscì di netto de gli arcioni.

XL.

Il Senator senza contraſto il prese,
Dipoi ch' al ciel voltato ebbe le piante;
Perocchè 'l re non fece altre difese.
E che voleva far con quel d' Anglante?
Il qual con eſſo ragionando, intese
Che quel che cala il monte era Agramante,
Che per Carlo e la Francia disertare,
Con tanta gente avea paſſato 'l mare.

XLI.

Fu di ciò lieto il franco cavaliero,
E gli occhj alzando al ciel col viso baldo,
Diceva: sommo Dio, dov' è meſtiero,
Pure a l' ajuto altrui ti moſtri caldo.
Se non mi vien fallito il mio penſiero,
Oggi ſconfitto fia Carlo e Rinaldo,
Ed ogni paladin sarà abbattuto;
Ond'io sarò richieſto a dargli ajuto.

XLII.

Così l'amor di quella ch'amo tanto,
Con le man mie sarà pur guadagnato:
E per quella beltate oggi mi vanto,
Che se contra di me fuſſe adunato
Con l'arme indoſſo il mondo tutto quanto;
Vo' che ſconfitto reſti e fracaſſato.
Così dicea fra se segretamente,
Sì che quel Pinadoro nulla sente.

XLIII.

A cui rivolto poi, diſſe: ſignore,
Al padron voſtro potrete tornare:
Se v'ha mandato qua per relatore
De la battaglia ch' ha veduta fare;
Ditegli come Carlo imperadore
Con Marſiglio combatte; e se provare
Si vuol con noi, s'ha cor reale e fronte,
Venga verso la zuffa, e cali il monte.

XLIV.

Ringrazia Pinadoro Orlando assai,
Perch' era un re magnanimo e cortese;
E volta indietro senza posar mai,
Sin che innanzi al suo re di sella scese,
Dicendo: alto signore, io me n'andai
Dove volesti: e (se ben l' ho comprese)
Le risse che si fan là giù nel piano,
Son fra Marsiglio e l' alto Carlo Mano.

XLV.

Nè so qual circa ciò sia 'l tuo pensiero;
Ma non andrai già là per mio consiglio;
Perch' io trovai nel piano un cavaliero,
De la cui forza ancor mi maraviglio.
Lo scudo e sopravvesta con quartiero
Ha divisato di bianco e vermiglio;
E se de' suoi compagni ognuno è tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.

XLVI.

Ah, disse sorridendo, il re Sobrino,
Ch' a quel ragionamento era presente,
Quel dal quartiero è il conte paladino;
Or scemerà il superchio a nostra gente.
Io lo conobbi insin da piccolino.
Così Macon mi faccia un uom che mente,
Come di spada e d' arme d' ogni prova
Il più fiero uom al mondo non si trova,

XLVII.

Or ſi vedrà se 'l mio conſiglio vano
Era, quando in Biserta io fui schernito,
Quando lodai di forza Carlo Mano,
E l'esercito suo franco e forbito.
Facciaſi avanti Alzirdo e Puliano,
E Martaſſino il quale è tanto ardito,
E Rodamonte ch' era allor sì acceso,
Che debbe eſſere ſtato o morto o preso:

XLVIII.

Tragganſi avanti queſti giovanetti
Che moſtravan aver sì bravo core,
Avvezzi in gioſtre di spaſſi e diletti,
Ed a romper le lance per amore;
Io, acciocchè neſſun forse sospetti
Che dica queſte cose per timore,
Vogl' ir con eſſi; e dommi a satanaſſo,
S'alcun di lor mi varca avanti un paſſo.

XLIX.

Sentendo Martaſſin queſto parlare,
D'ira e di sdegno fe' la faccia rossa;
E disse: certamente io vo' provare
Se queſto Orlando è uom di carne e d'ossa.
Poichè Sobrin non l'ardisce affrontare,
Che ſin da fanciullin sa quel che possa,
Cali chi vuol calare a la pianura,
E sopra il monte reſti chi ha paura.

L.

Ragionava così quel Martaſſino;
Che il mondo non aveva il più orgoglioso.
Fu grossetto coſtui, ma piccolino,
Deſtro de la persona, e valoroso,
Rosso di faccia, e di naso aquilino,
Altiero oltre a misura e furioso.
Or borbottando e crollando la teſta,
Giù per la coſta di spronar non reſta.

LI.

Marbaluſto lo segue e Fatturante;
Alzirdo e Mirabaldo viene appresso;
Bambirago e Grisaldo vanno avante:
Nè il re Sobrin di chi parlava adesso,
Moſtra aver tema del ſignor d' Anglante;
Ma più de gli altri il caval pugne spesso,
E con tanto furore andar ſi lassa,
Che a Martaſſino e gli altri innanzi passa.

LII.

Nè valse d' Agramante il richiamare;
Che ciascuno a più furia se ne viene.
D' esser là giù mill' anni a tutti pare:
Van come veltri usciti di catene.
Vedutili Agramante così andare,
Le mani a la cintura anch' ei non tiene,
Nè pone ordine alcuno a la battaglia:
A caso ognuno a lui dietro ſi scaglia.

LIII.

Ei più de gli altri furioso e fiero,
Sopr' al gran Sisifalto avanti passa,
E seco accanto va sempre Ruggiero,
E 'l vecchio Atlante che mai non lo lassa.
L' impeto lor contar non è mestiero:
Direbbe ognun che il mondo si fracassa,
Trema la terra e gli elementi e 'l cielo,
Da far altrui ne l' ossa entrar il gielo.

LIV.

Sonando trombe e tamburini e corni,
La gente maladetta scende al piàno:
Pochi di lor di ferri e d' armi adorni;
Chi porta mazze e chi bastoni in mano.
Non si numererebbe in cento giorni
Quel popolazzo smisurato e strano.
Tutti color ch' avevan arme in dosso,
Vanno innanzi correndo a schiere in grosso.

LV.

In questo tempo il re Marsilione
Giunto era quasi al punto del morire,
Nè più si sosteneva in su l' arcione,
Da una banda giù lasciandos' ire,
Cotal gli dava Carlo afflizione;
Carlo, che mai non resta di ferire;
E, come dico, il travaglia sì forte,
Che l' ha condotto al punto de la morte.

LVI.

Ma vide, alzando gli occhj, il re Agramante,
Che giù calando al piano è già vicino
Con tante insegne e con bandiere avante,
Che non avean nè termin nè confino.
Quando le vide sì diverse e tante,
La croce fessi il figlio di Pipino;
Per maraviglia è quasi sbigottito,
Vedendo il gran drappel di nuovo uscito.

LVII.

Lasciò ftar quivi Marsiglio ribaldo
Per fare provvision di nuovo ajuto.
Poco lontano ad esso era Rinaldo,
Ch' aveva Ferraù pesto a minuto:
E benchè fusse ancor d' animo caldo,
Il brando pur di man gli era caduto,
E con la mazza qualche colpo mena;
Ma da la morte si difende appena.

LVIII.

Rinaldo alfin le sue gli arebbe date;
Che, com' è detto, sempre il superchiava,
E poca ftima fa di sue mazzate,
E con Frusberta ben lo rifruftava.
Tra le percosse orrende smisurate,
Ode il re Carlo che forte il chiamava.
Sì forte lo chiamò l' imperadore,
Che pur l' intese fra tanto romore.

LIX.

Figliuol, gridava il re, figliuol mio caro,
Oggi d' esser gagliardo ti bisogna:
Se tosto non si piglia buon riparo,
Noi siam fra 'l danno posti e la vergogna.
Se mai fu giorno doloroso e amaro
Per Mont' Albano, e per tutta Guascogna;
Se la Cristianità debbe perire;
E' venuto oggi, o mai ne dee venire.

LX.

A l'alto grido de l' imperadore
Si fu il figlio d' Amon tosto voltato:
Benchè sia pien di rabbia e di furore
Contra quel Ferraù ch' ha mal trattato,
Ed ognor fagli la furia maggiore,
Sì che poco gli giova esser fatato;
Tanto l' avea Rinaldo urtato e pesto,
Ed era tuttavia per dargli il resto.

LXI.

Erasi per l' affanno indebolito,
Ed avea l' armi sì fiaccate intorno,
Ch' entrare in nuova zuffa non fu ardito,
Ma riposossi insin a l' altro giorno.
Rinaldo quivi il lascia sbalordito,
Ed al re Carlo Man fece ritorno,
Che 'l campo assetta per metterlo a fronte
Al re Agramante che scendea dal monte.

LXII.

De le schiere ordinate la primiera
Diede il re Carlo a lui, come fu giunto,
Dicendo: vanne dritto a la costiera,
Dove il nimico è per calare appunto:
Va, lo combatti per ogni maniera:
Fa che in sul pian con lui giunghi in un punto
A piè del monte, in quello stesso loco
Ov' è quel re che in campo nero ha 'l foco.

LXIII.

Io son chiaro, non pur me l'indovino,
Che 'l re Agramante arà passato il mare;
Che quel di quella insegna è il re Sobrino.
Ben lo conosco; e so quel, che sa fare.
Egli è certo un gagliardo Saracino.
Or va via, figliuol mio, non indugiare:
E così detto, l'altra schiera dona
Al duca d'Arli e al duca di Bajona.

LXIV.

Son di Mongrana nobili ambidui:
Sigieri il primo, e l'altro ha nome Uberto.
Guida la terza Otton, ch'è dietro a lui,
Col vago suo stendardo al vento aperto.
La quarta conducea dietro a costui
Il re di Frisa, detto Daniberto.
La quinta appresso Carlo raccomanda
A Malibruno, il quale era d'Irlanda.

LXV.

Il re di Scozia conduce la sesta.
La settima governa Carlo Mano.
Or si comincia la dolente festa:
Già è giunto il signor di Mont' Albano
Sopra Bajardo con la lancia in resta.
Non gli rimane innanzi in piè Pagano:
Chi mezzo morto de l' arcion trabocca,
Chi per le spalle, qual ranocchio, imbrocca.

LXVI.

Rotta la lancia, trasse fuor Frusberta,
E fa dinanzi nettarsi il cammino.
Chi è costui ch' ognun così diserta,
Diceva a lui guardando il re Sobrino,
Che sbarrato ha il lion ne la coperta?
Io non conosco questo paladino.
In tutti i luoghi dove Carlo regna,
Mai non vidi nè lui nè quella insegna.

LXVII.

Esser debbe Rinaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto.
Or proverem se sarà sì valente,
Come oggi da ciascun gli è dato vanto.
Sprona parlando il suo destrier corrente
Quel re che porta il foco sopra 'l manto.
La lancia rotta avea contra un Cristiano:
Verso Rinaldo va col brando in mano.

LXVIII.

Rinaldo il vede, e ftimandol'affai
Per le belle armi e la bella presenza,
Diceva: udito i'ho dir sempremai,
Che chi prima rileva, non va senza.
Al mio parer, tu prima non darai;
Che dal dare a l'avere è differenza.
Così dicendo in su la tefta appunto
Fu quel re con un colpo da lui giunto.

LXIX.

Ma l'elmo ch'egli aveva era sì fino,
Che non che rotto, non fu pur segnato;
E ftette saldo in sella il re Sobrino,
Ancor che il colpo non gli fuffe grato.
Ma io m'avveggo che paffo il confino,
Ond'effer suol il Canto terminato.
Diremo il refto in quel che vien dipoi,
Per non venire a noja a me e voi.

Fine del Canto cinquantefimottavo.

Urtansi insieme gli animi di foco,
E vannosi a scontrar testa per testa.
Rovina non fu mai simile a questa.
Orl. inn. C.to 59

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO CINQUANTESIMONONO.

I.

Esser vedemmo già non sol guerriero
Il principe Rinaldo, ma dottore:
Ed ora appunto mi viene in pensiero,
Che m' è d' una dottrina bella autore;
Benchè chiamar si possa con più vero
Innovator di lei, che trovatore;
Come avvien che nè in prosa è detta o in rima
Cosa, che non sia stata detta prima.

II.

Quel che in Teſſaglia ebbe le man sì pronte,
Poneva il sommo ben ne la preſtezza;
E fra le cose che di lui son conte,
Queſta ſi loda eſtremamente e prezza.
Ma l'acqua vi ponea di quella fonte
Che ſi chiama prudenzia o ver savièzza.
Onde il suo ſucceſſor: maturamente
Far dee, diſſe, le cose un uom valente.

III.

Diſſe un altro dottor che innanzi al fatto
Debbe andare il conſiglio; e dopo lui
Dee far succeder l'opera di fatto,
Chi vuol l'effetto de' disegni sui.
La chiosa a tutti queſti teſti ha fatto
Rinaldo quando addoſſo andò a colui;
Parendogli che fuſſe atto da saggio
Pigliare il tratto innanzi, e l'avvantaggio.

IV.

Se ben vi ricordate, ove finito
Lasciando, tacqui, il Canto precedente;
Avea Rinaldo il re Sobrin ferito
Sopra l'elmetto molto fieramente;
Ma sì forte quel vecchio era ed ardito,
Che la ferita poco o nulla sente;
E volto a lui, con l'una e l'altra mano
Ferì in fronte il ſignor di Mont' Albano.

V.

Rinaldo addosso a lui tutto si china:
Attaccasi tra lor terribil zuffa:
Ma l' una a l' altra schiera è già vicina,
E mescolata tutta la baruffa.
Benchè sia più la gente saracina,
La cristiana la spigne e la rabbuffa.
E' sì grande la polvere e 'l romore,
Che sbigottisce ogni sicuro core.

VI.

Di qua di là le lance e le bandiere
L' una ver l' altra a gran furia ne vanno:
E quando insieme s' incontran le schiere,
E l' una e l' altra di petto si danno:
Mal va per quei che sono a le frontiere.
Chi corse troppo innanzi, ebbe il mal anno:
A qual la lancia il scudo e l' armi passa;
Qual col cavallo a terra si fracassa.

VII.

Rinaldo è tuttavia col re Sobrino,
E questo a quello, e quello a questo mena;
Benchè ha disavvantaggio il Saracino,
E da la morte si difende appena.
Ecco giunto a la zuffa Martassino,
Quello orgoglioso ch' è di tanta lena,
E Bambirago, e seco Fatturante,
E Marbalusto ch' è mezzo gigante.

VIII.

Alzirdo e Mirabaldo vien appresso:
Argosto di Marbonda e Puliano,
Tardocco e Mirabaldo era con esso,
Balifronte, Agricalte e Cardorano.
Il re Gualciotto con lor s' era messo,
E Durdinasso perfido pagano.
Di quindici ch' ho conti, vi prometto,
Cinque stasera non andranno a letto.

IX.

Se non vien men Frusberta e Durlindana,
E' non v' andran, se non vi son portati.
Il diavol porteragli a la sua tana
Nel centro fra gli spiriti dannati.
Torniamo a dir de la gente pagana
Di questi re che sono in campo entrati
Con tanta fretta furia impeto e rabbia,
Che par che tutti i nostri abbian in gabbia.

X.

La schiera che Rinaldo avea menata,
Ch' eran settantamila o più Guasconi,
Fu subito sconfitta e consumata:
Disfatti fur cavalieri e pedoni.
Come sopr' una mensa apparecchiata
La state mosche, o in quercia formiconi,
Era a veder venir quella canaglia
Senza numero alcuno a la battaglia.

XI.

Vanno quei re, che par ciascuno un drago,
Addoſſo a' noſtri: ognun taglia e percuote;
E sopra tutti Martaſſino è vago
D'abbatter genti, e di far selle vote;
E così Marbaluſto e Bambirago
Fanno tutto quel mal che far ſi puote:
E tutte le altre genti maladette
Tagliano i noſtri in quarti in pezzi in fette.

XII.

Il grido è grande, il pianto e la rovina
De gli uomin morti, e 'l romore e 'l fracasso.
Ognor cresce la gente saracina,
Che su dal monte vien correndo al baſſo.
Strugge ognun Fatturante di Maurina:
Grifaldo, Alzirdo, Argoſto e Drudinaſſo,
Tardocco, Bardarico e Puliano
An fatto un mar di sangue il verde piano.

XIII.

Rinaldo combatteva tutta fiata
Con quel Sobrin, che n' aveva il peggiore;
E viſta la sua schiera sbaragliata,
N' ebbe infinito dispetto e dolore.
Abbandona la zuffa cominciata,
D'ira battendo i denti e di furore.
State per Dio, ſignori, attenti un poco,
Ch'arder comincia pur adeſſo il foco.

XIV.

Battendo i denti se ne va Rinaldo:
Taglia gli uomini e l'arme d'ogni banda:
Dove il furore è più fervente e caldo,
Urta il cavallo, e a Dio ſi raccomanda.
Il primo che trovò, fu Mirabaldo:
Morto in due pezzi fuor di sella il manda.
Tanta fu l'ira del figliuol d'Amone,
Che lo divise inſin sotto l'arcione.

XV.

Vedendo queſto, Argoſto di Marmonda
Venne nel viso freddo come gielo:
E forza è di ſtupor che ſi confonda,
E se gli arricci per paura il pelo.
Rinaldo va pur dietro a la seconda
Facendo squarci andar di là dal cielo.
Sopravveſte cimier giubbe e pennoni
Volan per l'aria a guisa di ſalconi.

XVI.

Di teſte feſſe e di buſti tagliati,
Di gambe e braccia è la terra coperta.
I Saracini in fuga son voltati,
Soffiando ansando con la bocca aperta.
Molti per troppo correr son crepati:
Guarirno bolſi aſſai, fuggendo a l'erta:
Altri ne' foſſi correndo a la china,
Trovarno eterna al mal suo medicina.

XVII.

Non potea correr così forte Argosto.
Il Principe lo colse in una guancia,
E fin al pettignon gli ha il brando posto:
Non si tenea tre dita de la pancia.
Quel popolazzo da sugna e da mosto
Fugge; e chi getta l'arco e chi la lancia:
Altri lascia il bastone altri la targa;
Chi piglia la via lunga e chi la larga.

XVIII.

Combatte in altra parte Martassino,
Ch'ha per cimiero un capo di grifone;
E sotto a quello un elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensione.
Costui vedendo quanta il paladino
Fa de la gente sua distruzione,
Quanto è fiero il signor di Mont'Albano;
Là s'abbandona con la spada in mano.

XIX.

Giunse a Rinaldo dal sinistro lato,
E d'un rovescio il ferì ne l'elmetto,
Che poco men che non l'ha traboccato;
Sì crudo il colpo fu del giovanetto.
Tardocco v'è di nuovo anche arrivato,
E Bardarico; e l'anno in mezzo stretto;
E Marbalusto ch'è sì grande e grosso:
Tutti quanti a Rinaldo sono addosso.

XX.

Onde da lor ſi difendeva appena;
Sì speſſa era de' colpi la tempeſta;
Tanta anno tutti quattro forza e lena,
Tanto mai di ferirlo alcun non reſta:
Rinaldo irato a Bardarico mena,
E con Frusberta il colse in su la teſta;
Feſſegli l' elmo e la barbuta e'l scudo:
A mezzo il petto scorse il brando crudo.

XXI.

Giunse lui sopra l' elmo Marbaluſto,
Non col brando però, ma col baſtone
Ch' avea tutto ferrato intorno il fuſto:
Con esso dà nel capo a quel d' Amone
Con tanta forza, perch' era robuſto,
Che quaſi lo cavò fuor de l' arcione.
Già tutto da l' un canto era piegato;
Ma Tardocco il ferì da l' altro lato.

XXII.

Tardocco re d' Alzerbe il tenne in sella
Col colpo che gli diè da l' altro canto.
Martaſſino anche addoſſo gli martella;
E già il cimier gli ha rotto tutto quanto.
Stando il ſignor di Mont' Albano in quella
Tribulazione, il popolazzo intanto
Da Griſalco guidato e Drudinaſſo,
Mette di nuovo i Criſtiani in fracaſſo.

XXIII.

Tanta la gente sopra i noſtri abbonda,
Che la schiera per forza s' è piegata.
Quantunque alcuno il viso non nasconda,
La prima banda è tutta consumata;
Onde al soccorso moſſe la seconda
Che fu da Carlo imperador mandata.
Eran due cavalier di molto ardire
Quei che capi di lei Carlo fece ire.

XXIV.

Del duca d'Arli parlo, e di Sigieri:
Per terzo andava il duca di Bajona,
Uſi in battaglia, e franchi cavalieri.
Ognuno addoſſo ai suoi nimici sprona:
Larghi innanzi ſi fan fare i sentieri:
D'arme e di grida il mondo e'l ciel risuona,
E par che giù tempeſta e rabbia piova.
Qua tutta la battaglia ſi rinnova.

XXV.

Uberto ſi scontrò col re Grifaldo,
Sigier con Drudinaſſo ch' è gigante.
Lasciar' l'arcion cadendo in terra caldo
I due Pagan, voltate al ciel le piante.
Vicino a queſto luogo era Rinaldo,
Che combatteva, com' io diſſi avante,
Con quei Pagan' che lo travaglian forte,
Bench' abbia ad un di lor data la morte.

XXVI.

Pur sempre quel Tardocco e Martaſſino,
E quel gigante ch' era re d' Orano,
Toccano addoſſo al noſtro paladino,
L' un col baſtone, i due col brando in mano.
Il buon Sigieri, eſſendo a lui vicino,
Ebbe scorto il ſignor di Mont' Albano:
Per ajutarlo a gran furia s' è mosso,
Ed a quei tre Pagan' ſi scaglia addosso.

XXVII.

Al re Tardocco mena in prima giunta;
E fra lor due ſi cominciò la danza
Con gran percosse di taglio e di punta;
Ma pur Sigieri il Saracino avanza:
La spada a mezza la pancia gli appunta,
Come colui che sapeva l' usanza
Di certa congiuntura; e pel gallone
La ficcò più d' un palmo ne l' arcione.

XXVIII.

Nè il brando ancora avendo riavuto,
Che s' era forte a l' arcione ficcato,
Per voler dare al re Tardocco ajuto
Appunto Martaſſin s' era voltato;
E poi che 'l vide a quel caso venuto,
Che la spada e la briglia ha abbandonato;
Sopra Sigieri un colpo orrendo laſſa,
E la barbuta e l' elmo gli fracaſſa.

XXIX.

Tanta possanza avea quel maladetto,
Che gli divise per mezzo la faccia,
Il collo tutto, e poi gli aperse il petto
Quella spada crudel che l' arme straccia.
Ebbe di ciò Rinaldo un gran dispetto,
E con Frusberta addosso a lui si caccia;
Rinaldo, dico, di quel Martassino
Trasse Frusberta sopra l' elmo fino.

XXX.

Fino era l' elmo, com' avete udito,
E per quel colpo punto non si mosse;
Ma ben rimase il Pagano stordito:
Con la barbuta il mento si percosse,
E stette un quarto d' ora tramortito,
Che non sapeva in qual mondo si fosse.
Mentre che così concio l' ha Rinaldo,
Non stava col baston quell' altro saldo.

XXXI.

Ad ambe man levò la grossa mazza,
Ed a Rinaldo addosso lascia andalla.
Rinaldo volto a quella bestia pazza,
Con Frusberta gli mena; e già non falla:
Mezza la barba gli taglia e sparnazza:
Posegli una mascella in su la spalla.
Elmo o barbuta difesa non ferno.
Così quel Marbalusto fu governo.

XXXII.

Smarrito di quel colpo il Saracino,
Il caval volta, e ſi mette a fuggire:
E riscontrò pel campo il re Sobrino,
Che vedendo coſtui così venire:
Dov'è, gridava, dov'è Martaſſino?
Dove son quei ch'avevan tanto ardire?
Dov'è Tardocco giovane mal scorto?
Ben so ch'ognun di lor Rinaldo ha morto.

XXXIII.

Non fu dato credenza al mio parlare,
Non fur le vere mie parole intese;
E Rodamonte mi volse mangiare,
Quando dannava queſte pazze imprese.
S'allor io diſſi il vero, or qui ſi pare,
Che ne facciam la prova a noſtre spese.
Or fuggi tu, dipoi che ti bisogna;
Che qui vogl'io morir senza vergogna.

XXXIV.

Così dicendo quel crudo vecchiardo,
Ne va correndo, e Marbaluſto laſſa:
Tagliando i noſtri senza alcun riguardo,
E sempre diſſipando avanti paſſa.
Da ogni banda il Saracin gagliardo
Deſtrieri inſieme ed uomini fracaſſa;
E ne l'andar facendo queſta prova,
Con Martaſſin Rinaldo a fronte trova;

XXXV.

Perchè, dipoi che in se fu rinvenuto,
S'è con esso attaccato il rio Pagano;
Ma certamente gli bisogna ajuto;
Che mal lo tratta quel da Mont' Albano.
Tosto che 'l re Sobrin l' ebbe veduto,
Grida, essendo ancor indi assai lontano:
Dove son, Martaffin, quelle tue ciance,
Che volevi tu sol pigliar sei France?

XXXVI.

Dov'è l'ardir ch'avevi? ov'è la fronte,
Che tu mostravi poco innanzi, quando
Con tanta furia calavi del monte,
E stimavi sì poco il conte Orlando?
Or questo che ti pesta, non è il Conte,
Che avevi morto e preso al tuo comando:
Questo non è colui ch'ha Durlindana;
E pur ti caccia a guisa di puttana.

XXXVII.

Non sol non gli risponde al suo parlare,
Ma non l'ode il Pagano, e non l'ascolta,
Ch'a dire il vero, aveva altro che fare:
Troppo l'avea Rinaldo in piega e'n volta,
Il re Sobrin non stette altro aspettare:
Avendo ad ambe man la spada tolta,
La lascia andar sopra il figliuol d'Amone,
Ch'ha per cimiero un capo di lione.

XXXVIII.

Un capo di lione e 'l collo e 'l petto
Solea portar Rinaldo per cimiero.
Il re Sobrin gliel portò via di netto:
Tutto da capo a piè tagliollo intero ;
Onde s' empiè di sdegno e di dispetto,
E voltossi al Pagano il cavaliero ;
Ma mentre che si volta, Martassino
Percosse lui ne l' elmo di Mambrino.

XXXIX.

Senza rispetto aver, senza riguardo,
Dietro il percuote l'un, l' altro d' avante ;
Ma l' ardito guerrier sopra Bajardo
A sei tanti par lor saria bastante.
Stando a quel modo il paladin gagliardo,
E' dal monte calato il re Agramante :
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che Termopile e Canne n' ebber meno.

XL.

Vien poco innanzi Ruggier paladino,
Balifronte vien dietro, e Barigano,
Ed Atalante quel vecchio indovino,
E 'l re Mulabuferzo di Fizano,
Quel ghiotto di Brunel traforellino,
Mordante e Dardinello e Sorridano,
E Prussione appresso, e Manilardo,
E Daniforte malvagio vecchiardo:

XLI.

Vien d' Almaffilla il re Tanfirione.
Chi potria numerar tutti coftoro?
Mancavi il re di Setta Dorilone,
Che dietro ne venia con Pinadoro.
Coftui fu preso da quel di Milone:
E quell'altro copioso di tesoro,
Perchè i ricchi son gente di più danno,
Gli arditi e i disperati innanzi ir fanno.

XLII.

Per quefto l'uno e l'altro era rimaso
Addietro a la campagna, e ben aperta,
Per non ficcarfi ne la ftretta à caso:
E vanno confortando i cani a l'erta.
Or ajutami, ninfa di Parnaso,
Se'l tuo la mia fatica ajuto mèrta:
Perocchè cose m' apparecchio a dire,
Che mi farian senz' altro sbigottire.

XLIII.

Aveva Carlo ogni cosa veduto:
E lieto in volto, benchè trifto in core:
Figli, diceva a' suoi, oggi è venuto
Quel dì che vi può far per sempre onore.
Dal noftro Dio sperar dovemo ajuto,
La vita noftra mettendo in su' onore;
Nè poffiamo effer vinti, al parer mio.
Chi ftarà contro noi, se nosco è Dio?

XLIV.

Non vi spaventi questa empia canaglia,
Benchè abbia intorno la campagna piena:
Poca favilla accende molta paglia,
Muove gran peso piccola catena.
Se coraggiosi entriamo a la battaglia,
Non sofferranno il primo assalto appena.
Addosso adunque a briglie abbandonate
A queste genti perfide malnate.

XLV.

Finito appena avendo Carlo Mano,
La lancia abbassa, e sprona il corridore.
Or chi sarà quel traditor villano
Che così far vedendo al suo signore,
A la cintura si tenga la mano?
Qua si leva l'altissimo romore:
Chi suona trombe e chi corni, e chi grida.
Par che il ciel sopra 'l mondo si divida.

XLVI.

Da l'altra parte ancora i Saracini
Tenner l'invito molto ben del gioco:
Correndo già a' nimici son vicini:
Scema il campo di mezzo a poco a poco.
Fossa non v'è nè fiume che confini:
Urtansi insieme gli animi di foco,
E vannosi a scontrar testa per testa.
Rovina non fu mai simile a questa.

XLVII.

Le lance andorno in pezzi al ciel volando,
E tal vi fu che non tornò più al basso.
Scudo con scudo urtò, brando con brando,
Piastra con piastra con molto fracasso.
Questa mistura a Dio la raccomando,
Ed a chi vuol considerarla lasso,
Cristiani e Saracini; e non discerno
Qual sia del cielo, e qual sia de l'inferno.

XLVIII.

Chi rimase abbattuto a quella volta,
Erra chi crede che più trovi scampo:
Addosso gli passò tutta la folta,
Nè mai si sviluppò di quello inciampo.
La schiera de' Pagani in fuga è volta;
E già de' nostri è più di mezzo il campo.
Ferendo traboccando fracassando
Cacciano i Mori in fuga in rotta in bando.

XLIX.

Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur gli fece Agramante rivoltare.
Allora i nostri in volta sbigottiti
Si veggon la campagna abbandonare.
Fuggon innanzi a quei ch'avean seguiti:
Com'intervien nel tempestoso mare,
Che Maestral lo caccia da riviera,
Dipoi Scirocco il torna ove prim'era.

L.

Così tra i Saracini ora, e i Criſtiani
Speſſo nel campo ſi cambiava il gioco:
Or fuggono ed or cacciano i Pagani,
Mutando speſſo ognuno e ſtato e loco.
Benchè i ſignori e franchi capitani
Gli spigneſſino innanzi a poco a poco,
Pur la gente minuta, in un momento,
Come le foglie, volta ad ogni vento.

LI.

Tre volte fu dal suo nimico moſſo
L'un campo e l'altro, che non può soffrire:
La quarta volta ſi tornarno addoſſo
Diliberati di più non fuggire.
Il petto l'un con l'altro s'an percoſſo.
L'aspra battaglia e l'orrendo ferire
Or ſi comincia, e la crudel baruffa:
Col suo nimico ognun s'attacca e azzuffa.

LII.

Puliano ed Ottone, il buon ingleſe,
Inſieme ſi scontrar' co' brandi in mano:
Ruggiero in terra poſe un magantese
Grifon, ch' era cugin del conte Gano:
Venne Agramante e Riccardo a le prese,
E l'uno scosse l'altro un pezzo invano;
Ma al fin lo traſſe il Saracin d'arcione:
Dipoi scontrò Gualtier da Monlione;

LIII.

E Barigano il duca di Bajona;
E Guglielmier di Scozia Daniforte.
Di Carlo Man la sacrata corona
Ferì nel capo Balifronte a morte.
Aveva Sorridan franca persona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d'Olanda ardito conte:
Sonsi anche questi due condotti a fronte.

LIV.

Appresso Daniberto re Frisone
Col re de la Norizia Manilardo:
Brunel ch'è piccolin, ma gran poltrone,
S'era tratto in disparte a bello sguardo:
E poco appresso il re Tanfirione
S'era attaccato con Sanson piccardo:
E gli altri tutti, senza più contare,
Chi qua chi là s'avean preso che fare.

LV.

La battaglia era tutta mescolata:
Non si sa chi è sezzo o chi è primiero.
Di grido in grido al fin fu pur portata
Insin dov'era il marchese Uliviero,
Ch'avea fatto una guerra disperata
Contra Grandonio tutto il giorno intiero,
E l'uno a l'altro ha fatto molto oltraggio,
Nè però s'è levato con vantaggio.

LVI.

Com' Ulivier per quella voce intese
In che travaglio Carlo era condotto,
Dispiacer infinito e duol ne prese:
Lascia Grandonio, ed essi in là condotto.
Così fu rapportato anche al Danese,
Che combatteva, e non era di sotto;
Anzi ben stava al par con Serpentino,
Dandó a lui malvagía per dolce vino.

LVII.

Com' ebbe anch' egli udito il suo signore
Esser in guerra sì pericolosa;
Si parte dal Pagan pien di dolore,
E quasi con la faccia lacrimosa:
Pugne forte ne' fianchi il corridore;
Poggi e balzi attraversa, e mai non posa,
Fin che fu giunto sotto a l' alto monte,
Dov' attaccato è Carlo e Balifronte.

LVIII.

A' Cristian' tutti, ed a la Pagania
Fu questa zuffa subito palese,
Ove il re Carlo e la sua baronia
Contra Agramante stava a le contese.
Così da ogni banda ognun venia
A spron' battuti, a briglie ben distese,
E quivi s'adunarno a poco a poco;
Tal che guerra non fassi in altro loco;

LIX.

Perocchè 'l re Marſiglio e Balugante,
Grandonio di Voltena, e Serpentino,
Con quell' altre canaglie tutte quante,
Ognun ſi fece poeta e indovino,
Sentendo quel fracaſſo, ch' Agramante
O fuſſe giunto, o fuſſe aſſai vicino;
Però ſi moſſer tutti a paſſi ſpeſſi.
Ma Ferraù non andò già con eſſi;

LX.

Perocch'era fiaccato di maniera,
Rinaldo gli avea dati tanti guai,
Che ſtando a rinfreſcarſi a una riviera,
Per quel dì non laſcioſſi veder mai.
Vago fu molto il luogo dov'egli era,
Di fiori adorno e d' uccelletti gai
Ch' un boschetto sonar facean cantando;
E quivi aſcoſo ſtava ancora Orlando;

LXI.

Il qual dipoi che laſciò Pinadoro,
Non so s'avete quella cosa a mente,
Qua venne, e scavalcò di Brigliadoro;
E cominciò a pregar divotamente
Che le sante bandiere e i gigli d'oro
Siano sconfitti, e Carlo e la sua gente:
E ſtando in queſta divota orazione,
Si scontrò col figliuol di Falserone.

LXII.

Nè l'un de l'altro prese alcun sospetto;
Poichè insieme si fur raffigurati.
Quel che seguì tra lor, poi vi fia detto,
S'un'altra volta vi vedrò tornati.
In questo il fiero assalto e maladetto,
Dove tanti guerrier' son mescolati,
Si fece sì crudele e sì feroce,
Ch'io credo ch'al cantar manchi la voce.

LXIII.

Laonde io piglierò riposo alquanto,
Poi tornerò con rime più forbite
Seguendo l'alta istoria di cui canto;
Ove le gran prodezze ed infinite
Di quel Ruggier che di prodezza ha il vanto;
Con vostro e mio piacer saranno udite;
Ma più da voi. Tornate, e chiaro fia,
Ch'io non v'arò promessa la bugia.

Fine del Canto cinquantesimonono.

Chinossi in su la ripa a l'onde chiare.
Dentro a quell'acqua vide un bel lavoro
Che tutto attento lo trasse a guardare.
Orl. inn. C.to 60.°

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SESSANTESIMO.

I.

Disse quel dotto e savio Mantovano
Che l'uomo aveva origine celeste,
E piuttosto divino era, ch' umano;
Quanto però nol gravava la veste
Dura del corpo, che 'l facea men sano,
Come fa il corpo la febbre e la peste;
E ch' egli avea da Dio vigor di foco
Da poter penetrare in ogni loco.

II.

Soggiunse poi, che da quella gravezza
Del corpo procedean le passioni;
Come dir la paura l' allegrezza,
Odj appetiti e strane opinioni:
Onde or si brama una cosa, or si sprezza,
E fa l' uom centomila mutazioni,
Che d' imperfezion davano indizio:
E le riprese come fusser vizio.

III.

Io con licenzia sua dirò altrimenti,
E Dio ringrazierò che ci abbia dato
Queste, sian passioni o sentimenti,
O come più chiamarle vi sia grato;
Perchè date ce l' ha per istrumenti
Da fare il viver nostro più beato,
O per dir meglio sminuir le pene,
S' adoperar le sapessimo bene.

IV.

L' odio ci è dato per odiare il male:
Per temerlo ci è data la paura:
Il disio per instinto naturale
Ha per obbietto il bene, e lo procura.
Ma quando l' uom si mette quell' occhiale
Che torta gli fa far la guardatura;
Si confonde ogni cosa: il buono è tristo,
Il brutto bello, e'l danno utile e acquisto.

V.

La perverſità noſtra è che ci leva,
Che imbaſtardir ci fa dal divin seme.
Queſto è quel peso che colui voleva
Forse dir, che ci affoga e che ci preme.
Il buon conte d'Anglante ſi ſtruggeva
Di veder Carlo e Francia ſtrutta inſieme;
E pur doveva meglio, al parer mio,
Usare e collocare il suo diſio.

VI.

Dovea diſiderar che 'l suo ſignore,
Sendo Criſtian com'era, e sendo anch'egli
Criſtiano, e suo nipote e servidore,
Non fuſſe vinto, ma vincesse quegli
Nimici suoi: non ſi lasciar d'amore
Tener così le man dentro a' capegli;
Stando quivi quei preghi ſtrani a fare,
Dove lo venne Ferraù a trovare.

VII.

Era in quel bosco un'acqua di fontana.
Sopra la ripa il Conte è scavalcato,
E cinta aveva al fianco Durlindana,
E di tutte l'altre armi anch'era armato.
Stando così quell'anima mal sana,
Giunse anche Ferraù molto affannato,
Di sete ardendo, e morendo di caldo
Per la ſtretta ch'avuta ha da Rinaldo.

VIII.

Come fu giunto, senz' altro pensare,
Gettossi de l' arcion subitamente:
L' elmo si trasse; e volendo pigliare
De l' acqua fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta o per non vi guardare,
Gli cadde l' elmo ne l' acqua corrente,
E andò al fondo insin sotto la rena;
Di che sentì maravigliosa pena.

IX.

Egli era giù nel fondo ben caduto;
Nè per pescarlo sa il Pagan che farsi,
Se non indarno domandare ajuto,
E del suo Macometto lamentarsi.
In questo l' ebbe Orlando conosciuto
A le sue insegne, e comincia appressarsi,
Andando verso lui per la riviera;
Poi parlando il saluta in tal maniera:

X.

Chi può ajutarti, cavalier, t' ajute,
E usi verso te tanta pietate,
Che non vadi tra l' anime perdute,
Essendo l' opre tue tanto lodate.
Così ti scorga a l' eterna salute
Conoscimento de la veritate,
In ciel ti dia diletto, in terra onore,
Come tu se' de' cavalieri il fiore.

XI.

Levando Ferraù lo sguardo altiero
Verso colui che sì l' ha salutato,
Conosciuto ebbe subito il quartiero,
E ben allor si tenne avventurato;
Poichè col pregio d' ogni cavaliero
In quel boschetto s' è così scontrato;
Parendo a lui che fusse in sua balía,
O pigliarlo, o usargli cortesia.

XII.

E fatto lieto, dov' era dolente
Per l' elmo che caduto gli era al fondo,
Non vo', disse, dolermi per niente
Più mai di caso che m' avvenga al mondo;
Perchè dove stimai d' esser perdente,
Più contento mi trovo e più giocondo,
Ch' esser possa già mai d' alcun acquisto,
Dappoichè 'l fior d' ogni guerrier ho visto.

XIII.

Ma dimmi, se m'è lecito a sapere,
Perchè in campo, ove fassi guerra tanta,
Or non ti trovi a fare il tuo dovere,
E 'l gallo di Rinaldo sol vi canta,
E m' ha cantato addosso un miserere,
Che bench' io sia da la testa a la pianta
Fatato, come sai, fuor ch' un sol loco;
La fatatura m' ha giovato poco?

XIV.

Nè credo ch' abbia il mondo in su l' arcione,
O fuori, un che 'l superchi di valore;
Benchè per tutto quella opinione
Sia, che di lui ti tien superiore.
Ma se veder poteſſi il paragone,
E provar di voi due qual ſia migliore
Di forza di deſtrezza e d' ardimento,
E moriſſi dipoi; morrei contento.

XV.

E certo a guerra ti volſi sfidare,
Quando ti vidi a me venir diſteso:
Ch' ogni altra iſtoria favola mi pare,
Dappoichè da colui mi son difeso.
Sentendo Orlando queſto ragionare,
Tutto di sdegno e collera s' è acceso;
E gli rispose: e' ſi può dir con vero,
Che Rinaldo è valente cavaliero;

XVI.

Ma quand' un con superchia corteſia
Si mette altri a lodar fuor di misura
Con carico d' altrui, fa villania.
Se tu aveſſi in capo l' armadura
Che non hai, toſto veder ti faria
Quel paragon con tua disavventura,
Che tanto brami: e ti farei cortese
Parlare anche de gli altri a le tue spese.

XVII.

Poichè se' ſtracco, a perdonarti vaglia:
Non voglio a gente ſtracca impaccio dare:
Voglio in campo tornare a la battaglia;
E forse altrui farò caro coſtare
Le tue parole, se queſta ancor taglia
Spada, come solea dianzi tagliare.
E così detto, adirato arrabbiato
Salta sopr' al caval d' un salto armato.

XVIII.

Rimase Ferraù ne la foreſta,
Com' io diſſi, affannato e pien di guai;
Ed era disarmato de la teſta,
E ſtette a ripescar quell' elmo aſſai.
Il Conte con gli spron tanto moleſta
Il buon cavallo, e non ſi posa mai;
Che ſi conduſſe appunto in quelle bande,
Dov' è la zuffa e la battaglia grande.

XIX.

Com' intendeſte nel paſſato giorno,
Agramante e 'l re Carlo a la frontiera
Stavano; e i suoi ciascuno aveva intorno.
Battaglia non fu mai sì dura e fiera:
Non è chi sentir voglia oncia di scorno;
Ognun più toſto pronto a morir era,
E vuol reſtare in mille pezzi trito,
Prima ch' abbandonar del campo un dito.

XX.

Le lance rotte, gli scudi spezzati,
L'insegne polverose e le bandiere,
I destrier' morti, i corpi arrovesciati
Fan spettacolo orribile a vedere.
I combattenti insieme mescolati,
Senza governo o ordine di schiere:
Veder soffopra andare or questi or quelli,
A' riguardanti arricciar fa i capelli.

XXI.

L'imperator per tutto con gran cura
Governa, combattendo arditamente;
Ma non vi giova regola o misura;
Tanto è 'l suo comandar, quanto niente.
E benchè egli abbia un cor senza paura;
Pur vedendosi contra tanta gente,
Di ritirarsi avea qualche pensiero;
Quando vide l'insegna del quartiero.

XXII.

Venia correndo il Conte per traverso,
Superbo in vista, in atto minacciante.
Levossi fra' Cristian' grido diverso,
Come fu visto il gran signor d'Anglante;
E s'alcun prima avea l'animo perso,
Guardando il paladin, si trasse avante.
Il re Carlo che il vide di lontano,
Iddio lodò, levando al ciel la mano.

XXIII.

Or qui chi potrà dire, e dire il vero
Del Conte, e quel che fece raccontare?
Di Dio l'ajuto a me fa ben meſtiero,
A voler degnamente satisfare.
Non fu mai tuono in ciel, quand' è più nero,
Nè groppo di tempeſta in mezzo al mare,
Nè d'acqua furia nè furia di foco,
Ch' appreſſo al furor suo non fuſſe poco.

XXIV.

Quel gigantaccio chiamato Grandonio
Con un baſton nettava la pianura;
Sì che non ha più intorno un teſtimonio;
Che certo era vederlo cosa scura.
Orlando gli attaccò nel petto un conio,
Che la sua mazza non era sì dura:
A mezzo il petto la lancia gli pone,
E lo levò di peso fuor d'arcione.

XXV.

In piana terra tramortito reſta.
Il Conte sopra lui non ſtette a bada;
Ma traſſe il brando, e mena a quella e queſta
Schiera, e di morti ammattona la ſtrada:
A chi ſiacca le braccia, a chi la teſta.
Non ſi trova riparo a quella spada:
Non fa difesa usbergo piaſtra o maglia:
Uomin' arme cavalli affetta e taglia.

XXVI.

Spazzasi il campo, e fassi tutto piano,
Ovunque arriva il Conte furioso.
Ha tra gli altri adocchiato Cardorano,
Ch'è re di Mulga, tutto irto e peloso.
Sopra lui trasse il Senator romano
Un colpo tal, che raccontar non l'oso:
Il mento il collo il stomaco gli ha rotto;
Morto lo lascia, e va dietro a Gualciotto,

XXVII.

Al re Gualciotto di Bellamarina,
Che innanzi gli fuggia più che di passo.
Il Conte fra la gente saracina
Lo segue; e d'ogni cosa fa fracasso;
Che disposto ha di fargli una schiavina;
Ma fra lui s'interpose Drudinasso,
Che non saprei per cosa dir sicura,
Se per sua voglia fusse, o sua sciagura.

XXVIII.

Costui signoreggiava Libicana.
Un volto non fu mai sì schifo e brutto:
La bocca sua d'un orso par la tana:
Grande e membruto, ancor che magro e asciutto.
Orlando l'assalì con Durlindana,
E via portogli il capo intero tutto.
Via volò l'elmo con la testa drento:
Quivi di vita il Conte il lascia spento;

XXIX.

Perchè adocchiato avea Tanfirione
Re d'Almaſſilla, orrenda creatura,
Ch' esce otto palmi o più fuor de l' arcione,
Ed ha la barba inſin a la cintura.
Giunto a lui traſſe il figliuol di Milone,
E ben gli fece peggio che paura;
Perch' ambedue le guance, e 'l naſo mezzo
Tagliato avendo, lo diſteſe al rezzo.

XXX.

Non è più così bravo cavaliero,
Che sbigottito non fugga dal Conte;
Non è più sorte alcuna di guerriero,
Che pur ardisca di guardarlo in fronte.
Giunto a la zuffa il giovane Ruggiero,
Vede de le sue genti fatto un monte:
Non so s'un monte debba dir o un piano,
Quel ch' avea fatto il Senator romano.

XXXI.

Conobbe Orlando a l'insegna ch' ha indoſſo,
Ancor che poco se ne discerneva;
Che 'l quarto bianco è fatto tutto roſſo
Del sangue de' Pagan' che morti aveva.
Così correndo, verso lui s' è moſſo
Quel che ben seco al pari ſtar poteva;
Che di forza d'ardir d'animo acceso
Fra tutti due partito è giuſto il peso.

XXXII.

Urtoffi quefta coppia pellegrina,
Unica coppia fra la gente umana;
Come due venti in mezzo a la marina
S' incontran da Libeccio e Tramontana.
De le due spade ognuna era più fina,
Sapete voi qual' era Durlindana,
E di che sorte quella Balisarda,
Che incanto o fatatura non riguarda.

XXXIII.

Per far morir il Conte, quefto brando
Fu nel giardin d' Orgagna fabbricato.
Come Brunel lo toglieffe ad Orlando,
Come Ruggier l' aveffe, è già narrato;
Sì che più non accade irlo narrando.
Ma per seguir quel ch' era cominciato,
Dico ch' un urto ed uno affalto tale
Non fu mai vifto da occhio mortale.

XXXIV.

Ecco gli scudi rotti, ecco de l' armi
Veftita intorno e coperta la terra.
Una ftampa uniforme sempre parmi
Usar, quand' io descrivo quefta guerra;
Ma fia chi legge contento scusarmi;
Che quel che crede che fi poffa, l' erra,
L' affalto raccontar di due valenti,
Con altre aspirazioni, ed altri accenti.

XXXV.

Dal bel Ruggiero uscì quasi mortale
Un colpo addosso al Conte, che l'offese
Sì, che de l'elmo gli ruppe il guanciale,
Che piastra o fatatura nol difese.
Vero è ch'al Conte non fece altro male,
Com' a Dio piacque, perchè il brando scese
Tra la farsata appunto, e le mascelle;
Sì che lo rase, e non toccò la pelle.

XXXVI.

Orlando ferì lui d'una percossa,
A cui non ebbe il scudo opposizione,
Nè lo ritenne nervo o piastra grossa;
Che tutto lo tagliò fin a l'arcione,
E gli fece una coscia quasi rossa,
Tagliando arnese e camiscia e giubbone.
Carne non intaccò; ma poco manca;
Rossa quasi la fe', dov'era bianca.

XXXVII.

Eran ferme le genti d'Agramante
E le cristiane al nuovo aspro ferire.
Quivi giunse in quel tempo il vecchio Atlante
Che da Ruggier non può troppo partire.
Come pel colpo del signor d'Anglante
Vide il giovane a rischio di morire;
N'ebbe tanto dolor, tanto sconforto,
Che cadde quasi de la sella morto.

XXXVIII.

Laonde iſtrutto il misero d' amore,
Formò per arte maga un grande inganno;
Armate genti finse, ch' a furore
L' esercito criſtiano in rotta ir fanno.
Parea nel mezzo Carlo imperadore
Chiamare ajuto, ed eſſer pien d' affanno;
Era ſtretto Ulivier d' una catena;
E dietro un gran gigante a ſe lo mena:

XXXIX.

Rinaldo a morte pareva ferito,
Passato d' un troncon per mezzo il petto;
E gridava: cugino, io son finito:
Via me ne porta il popol maladetto.
Rimase il conte Orlando sbigottito;
Anzi s' empiè di rabbia e di dispetto:
Tinseſi il viso di color di foco;
Nè può fermo ivi ſtar, nè trova loco.

XL.

Con molta furia volta Brigliadoro,
E Ruggiero abbandona e la battaglia:
Correndo soffia e mugghia com' un toro.
Fugge dinanzi a lui quella canaglia,
Quegli spirti maligni; e 'n mezzo a loro
Vanno i prigion': nè folgore s'agguaglia
Al correr lor nè tempeſta nè vento;
Tanta è la forza de l' incantamento.

XLI.

Ruggier, poich'è partito il paladino,
De la partita sua restò dolente:
Prese una lancia, e rivoltò Frontino
Con molta fretta tra la nostra gente.
Vennegli incontro il povero Turpino,
Turpin, che me n'incresce veramente,
Che sendo prete vuol fare il soldato,
E fu dal buon Ruggiero scavalcato:

XLII.

Lascial'in terra, e verso gli altri sprona,
Ancor che pochi gli mostrin la fronte.
Colse nel petto il duca di Bajona,
E fuor gli fece uscir di sangue un fonte:
Salamon che in Brettagna si corona,
Andò col suo caval tutto in un monte:
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Tutti fur scavalcati da Ruggiero.

XLIII.

Tutti quanti in un fascio in sul sabbione
Furno distesi, e dan de'calci al vento.
Non ha di lor Ruggier compassione;
Lasciagli in terra, dà tra gli altri drento.
Scontra dipoi Gualtier da Monlione,
E ponlo in terra molto mal contento;
Che voglia non avea di scavalcare;
E gli fu forza da caval cascare.

XLIV.

I Saracin', che prima, parte ascosi,
Parte dal Senator s'eran fuggiti;
Or più che mai ritornano animosi,
E valenti diventano ed arditi.
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che i nostri tutti ne sono smarriti;
Nè si trova chi innanzi star gli possa:
La gente a le sue spalle ogni ora ingrossa:

XLV.

Perocchè il re Agramante e Martassino,
Dopo Ruggier entrarno a far macello,
Mordante, Barigano e'l re Sobrino,
Atlante incantatore, e Dardinello,
E quel Mulabuferzo can mastino.
A tutti dietro stava il re Brunello:
Sta dietro a tutti, e mostra lor le strade
Per rassettar, se qualche cosa cade.

XLVI.

Ruggiero innanzi tanto ben lavora,
Che l'opra di costoro è una ciancia:
Nè tratta ha fuor la bella spada ancora:
Intera ha in mano, e salda la sua lancia.
Questo è quel dì che Carlo va in malora,
Ed è distrutta la corte di Francia.
Ma tante cose dir non posso adesso:
Nel terzo libro fian che siegue appresso.

XLVII.

Prima convien contar quel che avveniſſe
Del conte Orlando, il quale avea seguito
Quel falso incanto che colui gli fiſſe
Ne gli occhj, ov'era Carlo a mal partito.
Parea ch'avanti a lui ciascun fuggiſſe
Tremando di paura, e sbigottito,
Tremando tutti come foglia o penna,
Fin che fur giunti al mar preſſo ad Ardenna.

XLVIII.

Di verdi lauri quivi era un boschetto
Cinto d'intorno d'acqua di fontana.
Quivi sparì quel popol maladetto:
Tutto andò in fumo come cosa vana.
Smarriſſi il Conte, e non senza sospetto
Di qualche trama fantaſtica ſtrana:
E sete avendo, viſto l'acqua pura,
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

XLIX.

Entrato, scavalcò di Brigliadoro,
Diſideroso la sete saziare.
Poichè legato l'ebbe ad uno alloro,
Chinoſſi in su la ripa a l'onde chiare.
Dentro a quell'acqua vide un bel lavoro
Che tutto attento lo traſſe a guardare.
Là dentro di criſtallo er'una ſtanza
Piena di donne; e chi suona e chi danza.

L.

Danzavan quelle belle donne intorno,
Cantando insieme con voci amorose,
Nel bel palagio di cristallo adorno,
Smaltato d'oro e pietre preziose.
Già si chinava a l'Occidente il giorno.
Il conte Orlando al tutto si dispose
Vedere il fin di questa maraviglia;
Nè più vi pensa nè più si consiglia.

LI.

Dentro a quell'acqua, si com'era armato,
Gettossi, e presto andò nel basso fondo.
Il fondo era un aperto e verde prato.
Il più fiorito mai non fu nel mondo.
Verso il palagio il Conte s'è avviato;
Ed era nel suo cor tanto giocondo,
Che per letizia si ricorda poco,
Perchè quivi sia giunto, e di che loco.

LII.

Vedesi avanti una porta patente,
Che d'oro è fabbricata e di zaffiro.
Come il Conte fu dentro, incontanente
Fur le dame a danzarli intorno in giro.
Ma perch'è tempo omai, le sciolte e lente
Redine al mio caval veloce io tiro:
Sciolgo il collo fumante, e levo il morso;
Perocchè spazio assai con esso ho corso.

LIII.

A voi, leggiadri amanti, e damigelle,
Che dentro a' cor gentili avete amore,
A voi son scritte queste istorie belle,
Di cortesia fiorite e di valore.
Lette non sian da l'anime ribelle
Che fan guerra per rabbia e per furore.
A voi, leggiadri amanti, e peregrine
Donne, ha principio questo libro e fine.

Fine del Canto sessantesimo.

Gli arbori l'erbe e pietre di quel loco
Ardevan sì, che facevan spavento.
La fiamma cresce intorno a poco a poco,
Orl. inn. C.to 61

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SESSANTESIMOPRIMO.

I.

COme colui che ne le cave d'oro
In Ungheria in Inghiltetra in Spagna,
Quanto più sotto va, maggior tesoro
Trova, e più s'arricchisce e più guadagna;
O come da un monte alto coloro
Che salgon, scuopron sempre più campagna
E terre e mari e mille cose belle,
E fansi più vicini anche a le stelle;

II.

Così ne l'opra mia, quanto più innanzi
Si va, fignor', se 'l ver volete dire,
Sempre più par ch'altrui tesoro avanzi,
Sempre più luce se ne vede uscire.
Quel ch'è paſſato, e quel ch'io diſſi dianzi,
E' nulla, appreſſo a quel che dee venire.
Più oro e perle e gioje tuttavia
Trova la cava e la miniera mia.

III.

La mia montagna a scoprir più paese
Sempre, e più vago, i peregrin' conduce;
A cui la ſtrada prima umil ſi prese,
L'induſtria avendo e la virtù per duce;
A guisa di colui che 'l lume intese
Di fumo dare, e non fumo di luce,
Per dir d'Uliſſe poi l'opre e le lode
Con maggior maraviglia di chi l'ode.

IV.

Condotti v'ho ſin dove avete viſto
D'Affrica l'apparecchio contra Carlo,
E 'l fin che ſin ad or ſi può dir triſto
Per lui, perocchè son per disertarlo.
Or nel ſtato di speme e tema miſto,
Mi convien per alquanto abbandonarlo,
E 'l Conte che ſta peggio ancor di lui,
Per trovar chi gli liberi ambedui.

V.

Nel principio del libro ch'è passato,
Da voce di grandissimo terrore
Da Mezzodì fui in Affrica chiamato;
Ed honne ancor gli orecchj pieni e 'l core:
L'anima un'altra nuova or m'ha turbato
Da Tramontana, che mi par maggiore;
E forza m'è ch'al tutto io le risponda,
E che l'istoria alquanto anche confonda.

VI.

Savia donna, che in mezzo a l'Apennino
Lieta ti siedi, in quel che tanto t'hai
Guadagnato, e guardato Camerino,
Onde ben pari a Dido in gloria vai:
Donna d'ingegno e d'animo divino,
Che l'Alpi culte, e Adria ospite fai,
E col tuo nome, famoso non meno,
Che sia, per la tua patria, il mar tirreno;

VII.

Se de l'orecchie tue le mie fatiche
(Qual si sian) degne sono, e de le luci;
Fa lor, ti prego, l'une e l'altre amiche;
Che mentre i regi illustri io canto e i duci,
E l'opre de le donne grandi antiche,
Dico che tu fra lor chiara riluci,
E con la tua virtù senno e valore
Fai sempiterno al sangue Cibo onore.

VIII.

Io dico che tenendo Carlo Mano
In Francia Stato più che mai giocondo,
Di Tramontana fuor venne un Pagano
Che volse metter l' universo in fondo.
Nè dove nasce il sol de l'oceáno,
Nè dove cala, nè per tutto il mondo
Fu mai trovato un altro cavaliero
Di lui più franco più gagliardo e altiero.

IX.

Chiamavasi per nome Mandricardo;
E tanto core aveva e gagliardia,
Ch' io nol vo' dir per non parer bugiardo;
Ed era imperador di Tartaria.
Ma fu superbo non men che gagliardo;
Sì che non volse aver mai signoria
Sopr' alcun che guerrier non fusse e forte;
A tutti gli altri facea dar la morte.

X.

Onde fu il regno tutto rovinato:
Abbandonava ognuno il suo paese.
Trovossi un tratto un vecchio disperato,
Che non sapendo fare altre difese,
Passando innanzi al re preso e legato,
Con alte grida in terra si distese;
E sì grande faceva il lamentare,
Che trasse ognun d' intorno ad ascoltare.

XI.

Tanto ch' io dica, disse il vecchio, aspetta,
Quel ch' ho da dirti, e poi fa che ti piace:
L'anima di tuo padre maladetta
Si sta ancora a l' inferno contumace,
Perchè scordata t' hai la sua vendetta:
Sopra la ripa dolorosa giace;
Giace piagnendo, e tien la testa bassa;
Mettele i piedi addosso ognun che passa.

XII.

Il tuo padre Agrican, non so se 'l sai,
O fingi non saperlo per paura,
Uccise Orlando; e tu poltron qui stai.
Di vendicarlo a te tocca la cura.
Tu fai morir chi non t' offese mai:
Hai tanto orgoglio van, tanta bravura.
E' degna certo e generosa impresa
Colr' nojar che non può far difesa.

XIII.

Va, trova lui, che ti farà risposta:
Mostra contra ad Orlando il tuo furore.
Non può la tua vergogna stare ascosta:
Troppo è palese ogni atto di signore.
Or come non t' impicchi da tua posta,
Pensando a l' onta grande e 'l disonore
Ch' hai ricevuto? e se' tanto da poco,
Che volto hai d' apparire in alcun loco?

XIV.

Così gridava il vecchio ad alta voce,
E voleva de l'altra roba dire:
Se non che il fe' tacer quel re feroce,
Che d'ascoltarlo non potè soffrire.
Un'ira sì rovente il cor gli cuoce,
Che si convenne subito partire;
E ne la zambra si serrò soletto,
Tutto di sdegno ardendo e di dispetto.

XV.

Dopo molto pensar, prese partito
Lo Stato tutto e 'l regno abbandonare,
Per non aver ad esser mostro a dito,
A casa sua giurò mai non tornare,
Ma per ribello aversi e per sbandito,
Fin che finito sia di vendicare.
Nè tal pensiero in petto si nascose;
Ma palesollo, e ad effetto il pose.

XVI.

Avendo tutto il regno provveduto
Con porvi un uom che cura n'abbia buona;
Ed a' suoi Dei per voto e per tributo
Offerta sopra il foco la corona;
Si partì di nascoso, e sconosciuto,
Ed a fortuna tutto s'abbandona.
Senz'arme a piede, come peregrino,
Prese verso Ponente il suo cammino.

XVII.

Armadura non tolse nè deſtriero;
Perocchè non volea che ſi diceſſe
Ch' a vendicarſi del suo vitupero
Alcuno ajuto a lui meſtier faceſſe.
E ben facea da se conto e penſiero
Arme torre e caval da chi n' aveſſe:
Sì che ad effetto ponga il suo disegno
Sol la sua forza, e non quella del regno.

XVIII.

Così a piè soletto camminando,
De gli Armeni paſsò la regione;
E sotto un bel colletto un dì paſſando,
Vide preſſo ad un fonte un padiglione.
Ver là ſi drizza, nel suo cor pensando,
Se caval vi trovaſſe o guarnigione,
Per forza, o buona voglia, ad ogni via
Non ſi partir, che fornito non ſia.

XIX.

Poichè fu giunto a piè del piccol monte,
Nel padiglione entrò senza paura.
Quivi non è chi gli moſtri la fronte,
Nè che ne tenga guardia alcuna o cura:
Sol una voce uscì di quella fonte,
Che gorgogliava su per l' acqua pura,
Dicendo: cavalier, per troppo ardire
Prigion se' fatto, e più non puoi partire.

XX.

O non sentì la voce, o non l'intese,
O non curò di lei più veramente;
Intorno al padiglion la ſtrada prese,
Se v'era arme e caval ponendo mente.
Ad un tappeto vide armi diſtese
Di ciò che ad un bisogna interamente;
E ad un pino fuor, bello ed ardito
Legato era un deſtrier tutto guarnito.

XXI.

Senz'altro guardar più, senza pensare,
Quell'armi ſi veſtì quello arrogante:
Prese il deſtriero; e via volendo andare,
Subito un foco se gli accese avante.
Prima nel pin ſi cominciò attaccare,
E lo diſtruſſe infin sotto le piante:
In ogni parte va la fiamma preſta;
Sol salvo il padiglione e'l fonte reſta.

XXII.

Gli arbori l'erbe e pietre di quel loco
Ardevan sì, che facevan spavento.
La fiamma cresce intorno a poco a poco,
Tanto che il cavalier ſi chiuse drento.
A lui poi salta l'incantato foco
A l'elmo al scudo a tutto il guarnimento;
L'usbergo, ch'è d'acciajo, la piaſtra e maglia,
Gli ardono intorno come secca paglia.

XXIII.

Per questa cosa il re di Tramontana
L'usato orgoglio punto non abbassa:
Smonta d'arcione in su la terra piana,
E correndo per mezzo il foco passa.
Come fu giunto sopra la fontana,
Vi salta dentro, e giuso andar si lassa,
Nè altra aveva salute o ridotto;
Che infin a la camiscia era arso e cotto.

XXIV.

Elmo schinieri e piastra e maglia e scudo
Gli arsero intorno come fusser esca:
Arse la giubba; ed ei rimase nudo,
Sì come nacque in mezzo l'acqua fresca.
Con quel diletto che in versi io non chiudo,
Mentre così per la bell'acqua pesca,
A lui parendo uscito esser d'impaccio,
Trovossi ad una bella donna in braccio.

XXV.

Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde rosso azzurro e giallo:
L'acqua tanto era chiara e riposata,
Che trapassava a guisa di cristallo;
Onde la dama ch'entro era spogliata,
Mostrava con sì tenue intervallo
Le poppe il petto ogni minimo pelo,
Come d'intorno avesse un sottil velo.

XXVI.

Fece costei Mandricardo prigione;
(Vedete che disgrazia) e poichè in braccio
Tolto e baciato l'ebbe assai, gli espone,
Com'era d'una Fata preso al laccio:
Ma se cor, disse, arete e discrezione,
Non sol voi, ma trarrete altri d'impaccio:
Tanti altri cavalieri e damigelle,
Che'l nome vostro passerà le stelle.

XXVII.

Perch'intendiate il tutto a passo a passo,
Fece una Fata far questa fontana,
Che tanti cavalieri ha messi al basso,
Che istoria vi parria molesta e strana.
Qui è prigione il forte re Gradasso
Che signoreggia tutta Sericana:
Di là da la grande India è il suo paese;
Tanto è potente; eppur non si difese.

XXVIII.

Seco prigione è il nobile Aquilante,
E l'ardito Grifon ch'è suo fratello,
Ed altri cavalieri e donne tante,
Ch'è spietato disio voler sapello.
Oltre al poggio ch'a voi vedete avante,
E' nel pian fabbricato un bel castello,
Ove, fuor che la spada, ha fatte porre
La Fata tutte l'altre armi d'Ettorre.

XXIX.

Ettor di Troja, il tanto nominato,
Fu l'eccellenzia di cavalleria:
Nè mai si troverà nè s'è trovato
Chi in arme il pareggiasse o in cortesia.
Ne la sua Terra avendolo assediato
Settanta re con molta baronia,
Dieci anni in gravi battaglie e contese,
Per virtù sola sua, se la difese.

XXX.

Mentre ch'egli ebbe il grande assedio intorno,
Si può fra gli altri dare unico vanto,
Che trenta re mandò sotterra un giorno
Che mandato gli avean di guerra il guanto:
Poi d'ogni altra virtù tanto fu adorno,
Che non aveva il mondo tutto quanto
Il più bel cavalier, il più gentile.
L'uccise Achille al fin da tristo e vile.

XXXI.

Come fu morto, tutta andò in rovina
Troja la grande, e la distrusse il foco.
Ma per tornare a l'armadura fina,
E dir come or si trova in questo loco;
La spada prima tolse una regina
Detta Pentesilea, che in tempo poco
Essendo uccisa in guerra, perse il brando;
Poi l'ebbe Almonte, ed or lo tiene Orlando.

XXXII.

E' Durlindana la spada chiamata:
Non so se mai ne sentisti parlare;
Che sopr'ogni altra spada è celebrata.
Il resto de l'altre armi egregie e rare,
Poichè fu Troja tutta dissipata,
Gente di quella si fuggì per mare,
Sotto un lor duca nominato Enea,
Che tutte l'armi, eccetto il brando, avea.

XXXIII.

Era d'Ettor parente non lontano
Il duca Enea ch'avea questa armadura:
Il qual la Fata d'un malvagio e strano
Caso fe' salvo, e d'una gran sciagura;
Ch'era condotto a un re malvagio in mano,
Che l'avea chiuso in una sepoltura:
Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo teneva prigione in pene e'n guai.

XXXIV.

La Fata per incanto indi lo tolse:
Con arte il trasse fuor del monimento;
E per premio da lui quest'armi volse,
Le quai di darle il Duca fu contento.
In questo luogo ella poi si raccolse,
E fece l'opra de l'incantamento,
Ov'io vi menerò, quando vi piaccia,
E proverò s'avete core e faccia,

XXXV.

Se non avete voglia di venire,
Se l'alma avete offesa da viltate;
Contra mia voglia mi vi convien dire
La troppo necessaria veritate:
A voi bisogna in quest'acqua morire
Con l'altre genti che ci son serrate,
Di cui memoria non sarà in eterno;
Che 'l corpo è al fondo, e l'anima a l'inferno.

XXXVI.

A Mandricardo questa cosa pare
Vera e non vera, come quando un sogna.
Poi rispose a la donna: io voglio andare
Dove ti piace, e dove mi bisogna;
Ma non so così nudo che mi fare;
Che mi trovo impedito da vergogna.
Disse la donna: signor, non temete;
Che buon provvedimento a questo arete.

XXXVII.

Dipoi la treccia si sciolse di testa,
Di cui la bella donna in copia abbonda;
Ed abbracciato, e fattogli gran festa,
Tutto il cuopre con essa e lo circonda.
Così vestiti ambedue d'una vesta,
Uscir' di quella fresca e lucid' onda;
Nè fer de' corpi mai divisione,
Sin ch' ambi se n' entrar' nel padiglione.

XXXVIII.

Non l'avea tocco, com'io dissi, il foco:
Pieno è di fiori e rose damaschine.
Ivi a piacer si riposaro un poco
In un bel letto adorno di cortine;
Nè vi so dir qual fusse il fin del gioco
Turpin vuol dirlo, e non lo dice al fine;
Vuol, come quel ch'è mezzo Teatino,
Che l'uomo in queste cose sia indovino.

XXXIX.

Stati buon spazio, l'uno e l'altro scese
Tra fresche rose e fior' vaghi d'aprile:
E la donzella una camiscia prese
Ben profumata candida e sottile;
Poi d'una giubba ch'avea molte imprese,
Di sua man veste il cavalier gentile;
Sopra calze rosate gli spron d'oro
Gli mette; e l'arma di sottil lavoro.

XL.

Dopo l'arnese, l'usbergo brunito
Gli pose indosso, e cinse il brando al fianco;
E di gran gioje un bello elmo guarnito
Gli diede, e cotta d'arme, e scudo bianco:
Indi condusse un gran corsier fornito,
Al qual volto il guerrier non punto stanco,
Nè gravato da l'arme o guarnigione,
Saltò d'un salto armato in su l'arcione.

XLI.

Tolse per se la donna un palafreno
Ch'ad un verde ginepro era legato;
E cavalcati un miglio o poco meno,
Passano un colle, e giunser sopr'un prato.
A lui la donna dal viso sereno
Diceva: il tutto ancor non v'ho narrato:
Perchè intendiate il caso voſtro bene,
Con Gradasso combatter vi conviene.

XLII.

Egli al presente è del caſtel campione,
E molti giorni il campo ha mantenuto.
Cotal'impresa prima ebbe Grifone;
Ma fu da lui con la lancia abbattuto.
Voi reſterete, se vince, prigione,
Inſin che venga un altro a darvi ajuto;
Ma se il gettate sopra la pianura,
Vi proverete a l'ultima ventura.

XLIII.

Provar convienvi al glorioso acquiſto
De l'armi che portò quel fiero core.
Al mondo incanto tal non fu mai viſto;
E fin ad ora ogni combattitore
Ci è riuscito disutile e triſto,
Nè par che degno ſia di tanto onore.
Voi proverete a domar queſto moſtro:
Fortuna ajuteravvi, o'l valor voſtro.

XLIV.

Così parlando, giunsero al castello
Di cui non vede il sol più bel lavoro:
Le mura ha d'alabastro; e 'l capitello
D'ogni torre è coperto a piastre d'oro;
Verdeggia a lui dinanzi un praticello
Chiuso di mirti e di rami d'alloro
Piegati insieme a guisa di steccato;
E stavvi dentro un cavaliero armato.

XLV.

Il re Gradasso è quel che quivi stare
Vedete così ardito, e non far motto,
Disse la donna. Or non arete a fare
Meco, che sempre mi vi trovai sotto.
Sentendola il Pagan così parlare,
Come colui che ne la guerra è dotto,
Abbassa la visiera, e l'asta arresta,
Segnando il colpo a mezzo de la testa.

XLVI.

Da l'altra parte il feroce Gradasso
Si muove contra lui non con men fretta.
Non è de' due destrier' chi paja lasso;
Anzi sembran il vento o la saetta.
Ferno nel crudo scontro un tal fracasso,
Che par che ne l'abisso il ciel si metta,
E la terra profondi e 'l mare e 'l mondo;
Sì grave fu l'incontro e furibondo.

XLVII.

Nè quel nè questo si mosse d'arcione:
Le lance in mille pezzi in aria andorno;
Anzi passarno quella regione:
A la luna è chi dice che arrivorno.
Ma qui convien vedersi il paragone;
Che l'un guerrier a l'altro fa ritorno.
Già con le spade addietro son tornati
A cruda guerra, anzi a morte sfidati.

XLVIII.

Guerra crudel, s'alcuna mai, e dura
Fu questa; un dispietato e fiero gioco;
Sì che non pur la donna avea paura,
Ma si sentia tremar tutto quel loco;
Il loco che si cuopre d'armadura:
L'aria d'un suon rimbomba sordo e roco;
E per tornare a gli ordinarj accenti,
Guerra mortal si fa tra due valenti.

XLIX.

Son costor due guerrier' ch'a volto e faccia
Starian con qual si voglia, e spalle e petto.
Durò cinque ore il menar de le braccia,
E risolvessi la cosa in effetto;
Che Mandricardo il re Gradasso abbraccia,
E vuol trarlo di sella a suo dispetto.
Il re Gradasso a lui s'era afferrato:
Sì che cascarno tutti due sul prato.

L.

Nè so se fu destrezza o fusse caso,
Che, quando l'uno e l'altro uscì d'arcione,
Sopra Gradasso il Tartaro è rimaso,
E al Serican convenne esser prigione.
Già se n'andava il sol verso l'occaso,
Quando fornita fu l'aspra quistione.
Quella ch'avea condotto Mandricardo,
In campo entrata, disse: il giorno è tardo.

LI.

Poi soggiunse a Gradasso: cavaliero,
Vietar non puossi quel che vuol fortuna:
Arrenderti a quest'altro t'è mestiero,
Perchè ne vien la notte, e'l ciel s'imbruna.
A te ch'hai vinto, tocca altro pensiero:
E per ridur tante parole in una,
E dirtelo di nuovo; in mare o in terra,
Altra pari a la tua non fu mai guerra.

LII.

Tosto che il nuovo giorno sia apparito,
Vedrai l'armi d'Ettorre, e chi le guarda.
Dipoi che 'l solar raggio è già partito,
Entrar non puoi; che l'ora è troppo tarda.
In questo tempo piglierem partito,
Che la persona tua destra e gagliarda
Sopra quest'erba pigli alcun riposo,
Sin che il sol porta il giorno luminoso.

LIII.

Dentro a la Rocca non potresti entrare:
Di notte mai non s'apre quella porta.
Tra fiori e rose qui potrai posare,
Ed io vegghiando ti farò la scorta.
Ben, se ti piace, ti potrei menare
Dove una dama graziosa accorta
Cortesemente ognun che passa accoglie:
Ma temo che n'aresti impaccio e doglie;

LIV.

Perch' un ladron, che Dio lo maledica,
Ch' è gigante, e si chiama Malapresa,
A la donzella, come sua nimica,
Ognor fa qualche danno e qualche offesa.
Onde non piglierai questa fatica;
Che ti converria far seco contesa;
Nè ti bisogna più briga cercare,
Perchè domane arai troppo che fare.

LV.

Rispose Mandricardo: in fede mia,
Tutto è perduto il tempo che ci avanza,
Se in amor non si spende o in cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza:
Onde ti prego che in piacer ti sia
Condurmi a quel palagio, a quella stanza,
Che m' hai racconto; e farem male o bene,
Se Malapresa a farci oltraggio viene.

LVI.

Per compiacer al re di Tartaria,
Con lui la damigella il cammin piglia;
E poco andar', che fornirno la via,
Ch' al luogo degno va di maraviglia;
Quel che lontan d'ogni parte apparia
A' riguardanti più di dieci miglia;
Tante lumiere accese aveva intorno,
Che lucea come il sole a mezzo giorno.

LVII.

Sopra la prima porta onde s'entrava,
Era una loggia a maraviglia bella,
Cui sopra giorno e notte un nano ſtava,
Perch' era poſto a la guardia di quella:
E come toſto un suo corno sonava,
La famiglia correa de la donzella;
E s'era quel di chi in sospetto ſtaſſi,
Traevan da' balcon saette e saſſi.

LVIII.

S'era guerriero, o cavalier errante,
Dieci donzelle a corteggiare avvezze,
Apron la porta, e con lieto sembiante
Vengon a fare al foreſtier carezze;
E notte e dì lo servon tutte quante,
Con riverenzie inchini e gentilezze,
E con tanto diletto e tanta gioja,
Che quella ſtanza mai non viene a noja.

LIX.

A questo modo da le donne accolto
Fu Mandricardo, con faccia serena.
La donna del giardin con lieto volto
A braccio seco e festeggiando il mena;
Nè passeggiarno per la loggia molto,
Che con diletto si misero a cena,
Serviti a la real di banda in banda
D'ogni maniera d'ottima vivanda.

LX.

Sta loro avanti a cantare una dama,
Che con la lira si facea tenore.
Il canto eran i gesti d'alta fama,
Strane venture, e bei motti d'amore.
Così stando, una voce ecco che chiama:
Poi la seconda, e poi l'altra maggiore.
Aimè, dicea, Dio ce la mandi buona;
Che il nano il corno molto forte suona.

LXI.

Così dicea la donzella tremante:
De l'altre ognuna in viso è fatta morta.
Non mutò Mandricardo già sembiante;
Che per questo il disio là proprio il porta.
Perchè intendiate il tutto, quel gigante,
Quel Malapresa avea rotta la porta;
E del romore e gran confusione
Che si sente ora, egli era la cagione.

LXII.

Entrò gridando quello smisurato
Sì, che le mura tremano a la voce.
D'una scorza di serpe è tutto armato,
Che spada o lancia punto non gli nuoce:
Ha un baston ferrato incatenato,
Che chi lo tocca più che 'l foco cuoce:
In capo avea di ferro un bacinetto:
La barba nera insin a mezzo il petto.

LXIII.

Egli era entrato ne la loggia appunto,
E'l Tartaro avea tratto il brando appena;
Ed a lui volto in un medesmo punto,
Senza dirgli parole il brando mena;
E ne la cima del baston l'ha giunto,
E gli tagliò di netto la catena:
Dipoi ricovra il colpo, e lo fa nudo
Restar di quella parte ove sta il scudo.

LXIV.

Per questo Malapresa infuriato,
Il bastone a due man per dargli prese.
Mandricardo d'un salto l'ha schifato;
E ben di giuoco a quella posta rese:
Giunselo appunto ove l'avea segnato
Sotto al ginocchio al fondo de l'arnese;
E quel gli ruppe e le calze di maglia;
E le gambe ambedue nette gli taglia.

LXV.

Come fu in terra, a voi lascio pensare
Se quelle donne ne facevan festa.
Nol volse Mandricardo più toccare:
Un de' famigli gli levò la testa:
Poi fuor di casa il ferìo strascinare
Lontano un pezzo in mezzo a la foresta.
Le gambe e lui gettarno in una fossa:
Il diavol ebbe l'alma, i lupi l'ossa.

LXVI.

Come se stato mai non fusse al mondo,
Di lui più non si fe' ragionamento.
Cominciarno le donne un ballo tondo,
Sonandosi ogni sorte di strumento,
Con voci liete e canto sì giocondo,
Che chi stato ivi fusse, non pur drento,
Ma fuori, e ben da lui lungi diviso,
Giurato aría quel luogo il paradiso.

LXVII.

Durando ancora il piacevol lavoro,
Buona parte di notte era passata;
E stando in cerchio come a concistoro,
Venne di dame una nuova brigata
Con frutte e con confetti in coppe d'oro;
E sendo ognuna in terra inginocchiata,
A la gentil donzella e al cavaliero
Da ricrearsi e rinfrescarsi diero.

LXVIII.

Di bianchi torchi al lucido splendore
Poi s'andaro a posar ne gli ampj tetti.
Ne le camere posti a grande onore
Eran di seta bianchissimi letti.
Rami d'aranci davan grato odore:
E sopra lor cantavano uccelletti,
Ch'a' lumi accesi si levarno a volo:
Nè quivi stette Mandricardo solo.

LXIX.

Una donzella il rimase a servire
Di tutto quel che chieder seppe appieno.
Ebbe la notte da fare e da dire;
Ma più n'arà venuto il dì sereno:
Come tornando voi potrete udire
Ne l'altro Canto di spavento pieno;
Che'l maggior fatto mai non fu sentito.
Signor', venite a udirlo; ch'io v'invito.

Fine del Canto sessantesimoprimo.

I due fratei le donne salutaro,
Chinando il capo con atto cortese.
Esse l'una con l'altra si guardaro,
Orl. inn. C.to 62.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SESSANTESIMOSECONDO.

I.

COme se ſtato mai non fuſſe al mondo,
Più non ſi ragionò di quel gigante:
Cosa, che pare a me che fu secondo
L'usanza noſtra moderna galante;
Che come de la foſſa è meſſo al fondo
Un morto, e noi voltate abbiam le piante
Per tornarcene a casa; immediate
Le lagrime e le doglie son paſſate.

II.

E' la memoria subito fuggita
Di lui, sia stato buono o ver cattivo:
Nè de la sua cattiva o buona vita
Ci resta ne la mente esemplo vivo,
Ond' una odiata sia, l'altra seguíta;
E così resta quello spirto privo
Di chi preghi per lui, di chi il ringrazj
Del bene onde i suoi restan ricchi e sazj.

III.

Figliuoli ingrati, a cui con tante pene
Or per mare or per terra travagliando
Son iti i padri per farvi star bene,
Acciò che non andiate voi stentando;
Morti che son, voltate lor le rene,
Ed a la lor memoria date bando;
Siate pur certi che del ben ch'avete
Un rigoroso conto renderete.

IV.

Se sapete che l'abbian malamente
Acquistato e lasciato, siete ladri.
Rendetelo, infelici; e stiavi a mente
Spesso pregare Iddio pe' vostri padri.
S' anche vi par tenerlo giustamente,
E che la coscienza ben vi quadri;
Spendetel bene, e grazie a Dio e loro
Rendete del lasciato a voi tesoro.

V.

E sopra tutto pensate che in corte
Ore, se fusser ben centomil' anni,
Com' a loro, anche a voi verrà la morte.
Non sia chi la speranza o il tempo inganni.
Ma tornando a la loggia, o a la corte,
Dove il Tartaro tratti jersera i panni
S'era corcato il dì nuovo aspettando;
Vengo la bella istoria seguitando.

VI.

De' raggi d'oro Apollo coronato
Trasse il bel viso fuor de la marina:
Il ciel dipinto di color rosato,
Cacciava già la stella mattutina,
E nel palagio s'udia d'ogni lato
Cantar la rondinella pellegrina,
E gli uccelletti del giardino adorno
Far nuovi versi a l'apparir del giorno;

VII.

Quando dal sonno Mandricardo sciolto
Uscì del letto, e nel bel prato scese:
Ad una fonte rinfrescossi il volto,
E prestamente si vestì l'arnese:
Commiato avendo da le donne tolto,
Là onde era venuto il cammin prese;
E quella che l'avea quivi guidato,
Non l'abbandona, ma gli è sempre allato.

VIII.

Ragionando con eſſo tuttavia
D' arme e d' amore e cose dilettose,
Lo riconduſſe in su la prateria,
Dov' eran l' opre sì maravigliose.
L' alto edificio dinanzi apparia,
Ch' è tutto pien di pietre preziose,
Con torri e merli a guisa di caſtello.
Lavoro al mondo mai non fu sì bello.

IX.

Di miglio un quarto è per ciascuna fronte,
Ed era fatto in quadro per misura;
Verso Levante avea la porta e 'l ponte;
Nè v' è chi proibisca porta o mura;
Ma chiunque entra, con parole pronte
Sopra la soglia de l' entrata giura
Con lealtà perfetta e dritta fede
Quello scudo toccar che innanzi vede.

X.

Poſto è lo scudo, ove gran spazio abbraccia
Una piazza, ad un bel pilaſtro d' oro;
Avea la corte intorno ad ogni faccia
Logge dipinte di gentil lavoro.
Gran gente era ritratta ad una caccia;
Ed un bel giovanetto era tra loro:
Più bel di lui fra tutti non ſi vede,
E sopra al capo ha scritto: Ganimede.

XI.

Tutta l'iſtoria quivi era ritratta
Di punto in punto; che nulla vi manca:
Come dal bosco al ciel volando ratta,
A Giove lo portò l'aquila bianca
Che sempre insegna fu de la sua schiatta
Infin al dì che quell'anima franca
D'Ettore ucciso fu con tradimento.
Cambiò Priamo l'arme e il veſtimento.

XII.

L'aquila prima avea bianche le piume,
E così in terra fu dal ciel mandata;
Ma poichè Troja di pianto in un fiume
Si convertì ne la crudel giornata
Che Ettor fu spento, il qual era il suo lume;
Fu la candida insegna trasformata:
Per esprimer la oscura lor fortuna,
L'aquila bianca allor ſi fece bruna.

XIII.

Benchè lo scudo, che ſtava legato,
Com' intendeſte, in mezzo a quella corte,
Non era in parte alcuna già cambiato:
Ma tal qual lo portò quel guerrier forte,
Ad un pilaſtro dov' era attaccato,
E' scritto sopra aveva in lettre scorte:
S'un altro Ettor non se', non mi toccare:
A quel che mi portò torto non fare.

XIV.

Di quel color che mostra il ciel sereno
Ha lo scudo sembianza ed apparenza.
La dama scesa giù del palafreno,
Fece sopra la terra riverenza;
E così il cavalier d' orgoglio pieno:
Poi passò dentro senza resistenza;
E come giunto fu nel vago loco,
Toccò lo scudo con la spada un poco.

XV.

Come fu tocco il scudo con la spada,
Tremò tutto d'intorno il territoro
Con tal romor, che par che 'l mondo cada:
Indi s' aperse il campo del tesoro.
Questo era un campo spesso d' una biada
Che le spighe e la paglia ha tutta d' oro.
Scopersesi quel campo, e venne fuora
Per una porta che s' aperse allora.

XVI.

Ma l' altra da Levante ond' era entrato
Il cavalier, si chiuse tutta quanta.
Disse colei: signor, chi qua è entrato,
Uscirne mai per tempo non si vanta,
Se quella biada del bel campo ornato
Pria non si miete; e se la verde pianta
Ch' è là nel mezzo del campo felice,
Non si schianta da l' ultima radice.

XVII.

Non rispose il guerrier al suo parlare,
Ma salta in mezzo con la spada in mano;
E cominciando la biada a tagliare,
L'incanto apparve manifesto e piano;
Ch'ogni gran si vedeva trasformare
In questo e quello animal brutto e strano,
Or leonza or pantera or liocorno;
Ed a lui tutti addosso s'avventorno.

XVIII.

Come cadeva il gran sopra la terra,
Di diversi animai forma pigliava.
Ferendo d'ogni intorno il Tartaro erra:
Ma poco la sua forza gli giovava:
Mai non si vide la più strana guerra:
Ognor la folta più multiplicava
Di lupi di lioni e porci ed orsi.
Chi con graffi l'assalta, e chi con morsi.

XIX.

Durando in questa guisa la contesa,
Il cavalier alfin veniva lasso,
E restava perdente de l'impresa;
Tanto era de le fiere il gran fracasso.
Onde ricorso a l'ultima difesa,
Chinossi in terra, e prese in mano un sasso,
Il quale era fatato; e non sapea
Già Mandricardo la virtù ch'avea.

XX.

Era la pietra distinta a segnali
Verdi vermigli bianchi azzurri, e d'oro;
Come la trasse in mezzo a gli animali,
Il diavol parse ch'entrasse fra loro.
Pantere cominciarono e cinghiali,
Lioni ed orsi, e l'un con l'altro toro
Sì gran battaglia, e scherzi così brutti;
Che in un momento fur dispersi tutti.

XXI.

Furno dispersi in un momento d'ora,
Combattendo fra loro acerbamente.
Quivi non fe' Mandricardo dimora:
Ch'a ciò ch'ha a fare ha ben gli occhj e la mente;
L'altra fatica gli restava ancora
Di quella pianta lunga ed eminente,
Ch'ha mille rami, ed ognuno è fiorito.
A quella presto il cavaliero è ito.

XXII.

Con ogni sforzo quel tronco abbracciava;
Adopra per spiantarla ogni vigore;
E dibattendo forte la crollava:
Onde da ogni foglia casca il fiore,
E nel cader per l'aria se n'andava.
Udite cosa degna di stupore.
Cadendo foglie e fior da quel troncone,
Qual diventava corvo, e qual falcone.

XXIII.

Aſtori aquile gufi barbagianni
Con eſſo cominciarno aspra battaglia.
Benchè ſtracciar non gli potean i panni,
Ch'è tutto armato di piaſtra e di maglia.
Tanti eran, che gli davan de gli affanni;
E la viſta de gli occhj se gli abbaglia
Sì, che fornir non poteva il lavoro
Di sveglier la radice e'l tronco d'oro.

XXIV.

Ma come quel ch'avea molto ardimento,
Non teme impaccio, e la forza raddoppia
Sì, che la svelse; ma con molto ſtento;
E nel ſtirparla parve un tuon che scoppia.
Con un romore orribile esce un vento
Che gli uccelli spacciò qual fuoco ſtoppia.
Uscì quel vento, come Turpin dice,
Proprio dal buco ov'era la radice.

XXV.

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba,
Gettando a gran furor le pietre in suso,
Come fuſſer uscite d'una fromba.
Allor guardando Mandricardo in giuso,
Vide una serpe uscir fuor de la tomba
Con molto ſtrano e contraffatto muso;
E tante code attaccate li vede,
Ch'un numero infinito eſſer le crede.

XXVI.

Perchè la cosa vi ſia manifeſta,
Era la serpe di quel buco uscita,
Che solo un buſto aveva ed una teſta;
Ma dietro in dieci code era partita.
Volta il Tartaro a lei la spada preſta;
Che non vede ora d' averla finita.
Col brando in mano a la serpe s' accoſta;
E 'l primo colpo a mezzo il collo appoſta:

XXVII.

E la ferì, dove aveva appoſtato,
Dietro a la teſta appunto in sul ciuffetto.
Ma quel serpente il cuojo avea fatato;
Laonde pien di sdegno e di diſpetto
Addoſſo a Mandricardo s' è gettato;
E con due code a le gambe l' ha ſtretto,
Con altre il buſto, e con altre le braccia;
Sì che legato a forza in terra il caccia.

XXVIII.

Lungo ha il drago il moſtaccio, e'l dente bianco:
L' occhio che pare un foco che riluca.
Col dente afferra il cavalier nel fianco,
E l' arme come paſta gli manuca.
Ei pur ſi volta, ancorchè aſſai ſia ſtanco;
E voltando rovina in quella buca
Onde il vento venia, ch' è cosa scura.
Non è da domandar s' egli ha paura:

XXIX.

E s'ajutarlo la fortuna presta
Non era, invan sin qui s'era difeso.
Caduto giù, perchè sopr' esso resta,
Fiaccò il capo al serpente col suo peso:
Gli occhj schizzar gli fe' fuor de la testa;
Onde si sciolse, e tutto s'è disteso:
Menando pur quelle sue code strane,
Morto in conclusion quivi rimane.

XXX.

Morto il serpente, guarda il cavaliero
La scura grotta di sopra e d'intorno.
Luce un carbone a guisa di doppiero,
Sì come luce il sole a mezzo giorno.
La tomba era d'un sasso tutto intiero,
Il quale era vestito ornato adorno
D'ambra e corallo e d'argento brunito,
Che di lui non si vede pure un dito.

XXXI.

Aveva in mezzo un palco edificato
Di bianchissimo avorio terso e netto,
E sopra un drappo azzurro e d'oro ornato,
Posto come dossiero o capoletto.
Quivi pareva un cavaliero armato
Dormir disteso sopr'un ricco letto;
Parea, non era: intendetemi bene.
Sol v'eran armi che non eran piene;

XXXII.

L'armi che fur de la franca persona
Ch' oggi è nel mondo tanto celebrata;
D' Ettor, dico io, che fu ben la corona
D' ogni virtù ch' è più cerca e lodata.
Credo ch'ancor ne gli orecchj vi suona
L' istoria che di lui v' ho raccontata;
Come vi manca la spada ch' Orlando
Porta; e come l' avesse, e dove e quando.

XXXIII.

Forbite eran quell' armi e luminose,
Che l' occhio appena soffre di vederle;
Fregiate d' oro e pietre preziose,
Di rubini e smeraldi e grosse perle.
Mandricardo le voglie avea bramose,
E mill' anni gli pare indosso averle:
Se le volge per man, si maraviglia;
Ma sopra tutto a l' elmo alza le ciglia.

XXXIV.

In cima a l' elmo, d' oro era un lione
Ch' un breve avea d' argento in una zampa:
Di sotto a lui pur d' oro era il torchione,
Con ventisei fermagli d' una stampa.
Nel mezzo de la fronte era il carbone
Ch' a guisa rilucea di chiara lampa:
Faceva lume com' è sua natura
Per ogni canto de la grotta scura.

XXXV.

Mentre che ſtava il Tartaro a mirare
L' armi che rilucean come criſtallo,
Si sentì dietro a le spalle sonare,
Ne l' aprire una porta di metallo.
Voltoſſi, e vide molte donne entrare,
Ch' a coppia ne venian facendo un ballo
Con nuove fogge, e ſtrani addobbamenti,
E dietro lor sonar varj ſtrumenti.

XXXVI.

Sopra quegli a ballare incominciorno,
Ed a saltare a l' usanza lombarda,
Che a chi piace è un modo molto adorno,
E chiamaſi ballare a la gagliarda.
Alcune d' eſſe una canzon cantorno,
Che par ch' altrui di dolcezza il cor arda;
Poi a la fin tacendo tutte quante,
S' inginocchiarno a Mandricardo avante.

XXXVII.

Indi levata in piede una di quelle,
Comincia il re de' Tartari a lodare,
Mettendolo più alto che le ſtelle
Per l' opre ch' avea fatte egregie e rare.
Com' ella tacque, due altre donzelle
Il guerrier cominciarno a disarmare;
E disarmato, sotto a la lor scorta
Fuor de la tomba il menanò a la porta.

XXXVIII.

Indoſſo poi gli poſero un bel manto
Di fina ſeta a zifre ricamato;
E profumarlo appreſſo tutto quanto
Con acque ed olj e muſco lavorato;
E con feſta infinita riſo e canto,
A ſuon d'ogni ſtrumento più lodato,
Per una ſcala di bel marmo, adagio,
Con eſſo in mezzo tornarno al palagio;

XXXIX.

Del qual la forma ſopra vi narraî,
Dove lo ſcudo d'Ettore era in piazza.
Qui eran cavalieri e donne aſſai:
Chi ſuona e canta, e chi ride e ſollazza.
Più bella feſta non fu viſta mai.
Come venne il guerrier di buona razza,
Gli andaro incontro, e con eſtremo onore
Lo ſalutarno a guiſa di ſignore.

XL.

Del ricco ſeggio in mezzo era la Fata;
E che a lei vada Mandricardo chiede;
A cui diſſe: guerrier, queſta giornata,
Tal teſoro hai, che ſimil non ſi vede.
La ſpada eſſer convienvi accompagnata;
Però mi giurerai ſu la tua fede,
Che Durlindana, l'incantato brando,
Torrai per forza d'arme al conte Orlando;

XLI.

E ſin che quella impresa non hai vinta,
Non poserà già mai la tua persona;
Nè spada altra già mai ti sarà cinta,
Nè sopra al capo porterai corona.
L' aquila bianca che 'l scudo ha dipinta,
Ti ſia compagna ad ogni impresa buona;
Che quell' arme gentile e quella insegna
Sopr' ogni altra è d'onor, di pregio degna.

XLII.

Il re di Tartaria con riverenza
Tutto quel che la Fata volse, giura;
E quell' altre donzelle in sua presenza
Veſtirno lui de la bella armadura;
Onde armato da lor prese licenza;
E fu la fin de la prigione oscura
Di molti cavalier' di sommo ardire,
Ch' eran là preſi e non potean uscire.

XLIII.

Uscir' dunque le genti tutte quante;
Che gran cavalleria v' era in prigione,
Isoliero spagnuolo, e Sacripante,
Il re Gradaſſo, e l' ardito Grifone:
Uscì con esso il fratello Aquilante,
Ed altri molti di gran condizione,
Gente di molto nome e chiara gloria,
Che non accade or qui farne un' iſtoria.

XLIV.

Di quivi il re Gradasso e Mandricardo
Si partiro, e legarno in compagnia;
Com' intervien che l'un l' altro gagliardo
Appetisce, ed un buon l' altro disia.
Questo era un par, che forse troppo tardo
A trovarne altro simile saria;
E pria che in Francia vengan, faran cose
Egregie pellegrine e gloriose.

XLV.

Aquilante e Grifone altro cammino
Tenendo, andarno per paesi strani.
Sapevano il linguaggio saracino;
Però sicuri andavan tra i Pagani.
Andando un dì su pel lito marino,
Due damigelle scontrarno, e due nani:
L'una d' esse di negro era vestita,
L' altra di bianco, candida e pulita.

XLVI.

Così i due nani, e così i palafreni
Di neve, e di carbone avean colore.
Avevan le donzelle occhj sereni
Da trar con essi altrui di petto il core:
Certi atti di dolcezza e grazia pieni,
Parlar soave, e bei motti d' amore;
E tanta somiglianza ann' in se stesse,
Che non sarebbe chi le discernesse.

XLVII.

I due fratei le donne salutaro,
Chinando il capo con atto cortese.
Esse l' una con l' altra si guardaro,
E la negra a la bianca a parlar prese,
Dicendo a lei: sorella, altro riparo
Qui far non puossi nè altre difese
Contra quel che destina il ciel nel mondo
Col giudicio inscrutabil suo profondo.

XLVIII.

Ben si può il tempo alquanto prolungare,
E far col senno forza a la fortuna.
Chi fece il mondo lo potria mutare,
E porre il sole in luogo de la luna.
Pigliam dunque partito, se ti pare,
Disse la bianca a la donzella bruna,
Di ritener costor, poichè la sorte
In Francia gli conduce a tor la morte.

XLIX.

Così fra lor parlavan le donzelle,
E non eran intese da' guerrieri;
Sin che la bianca ch' era l' una d' elle,
Disse lor: valorosi cavalieri,
Se vi dilettan l' opre egregie e belle,
Se difensor' del dritto siete veri,
S' onor stimate di cavalleria,
Esser vi piaccia a la difesa mia.

L.

Non ebbe prima detto, che ad un tratto
L' un e l' altro l' offerse il suo potere.
Disse la bruna: or intendete il fatto,
Poichè inteso abbiam noi vostro volere.
Fermar vogliam con voi solenne patto,
Ch' un campo v' obblighiate mantenere,
Sin che sia preso un cavaliero o morto,
Il qual n' offende e fanne oltraggio a torto.

LI.

Fassi chiamar il disleale Orrilo:
Il mondo pari a lui non ha ladrone:
Tiene una torre in sul fiume del Nilo,
Dove una fiera a guisa di dragone,
Che quivi è nominata coccodrilo,
Pasce di sangue e carne di persone.
Per strano incanto è fatto il maladetto;
E nacque d' una Fata, e d' un Folletto.

LII.

Fu generata e prodotta d' incanto
Questa persona di mercè ribella,
Che questo regno ha guasto tutto quanto;
Perch' ogni cavaliero, o damigella
Che faccia indi la via, gli dà nel guanto,
Ed a la fiera va tra le mascella.
Cercato abbiam d' un cavaliero assai,
Che tragga il regno e noi di tanti guai;

LIII.

Ma ſin ad or rimedio non ſi trova
Contra queſto malvagio traditore,
Perchè da morte a vita ſi rinnova,
A guisa di fenice, il malfattore.
Or ſi potrà di voi veder la prova,
Ch' ardir moſtrate in sembianza e valore,
Ed atti ad ogni impresa ne parete,
Se conformi a la viſta i fatti avete.

LIV.

Quei due che nati son d' ottimo seme,
E l'anima cortese anno ed umana,
Senza dir altro con le donne inſieme
Vanno a la torre che non è lontana.
Quivi ſi sente quel triſto che freme
Come fa il mar soffiando Tramontana:
Fremendo batte Orrilo informe i denti,
Come fa combattuto il mar da' venti.

LV.

Per cimier sopra l'elmo un gufo aveva
Co' suoi cornetti, e con gli occhj di foco:
Egli adirato tuttavia fremeva;
Ma conto i cavalier ne fanno poco:
Ciascun di viſta il diavol conosceva,
E son ſtati a ballare in altro loco,
Nè ſtimano il pericolo una paglia;
Onde preſto lo sfidano a battaglia.

LVI.

Lo scellerato non fece risposta:
Mossesi a furia, e la sua mazza afferra.
La mossa d' Aquilante anche fu tosta:
La lancia ch' egli avea, lascia ire in terra:
Poi con la spada in mano a lui s' accosta,
E tra lor cominciossi orrenda guerra:
Dando e togliendo di sotto e di sopra,
Colui la mazza, e questo il brando adopra.

LVII.

Aquilante di lui poco si cura;
Che guarnito è di piastre fatte ad arte.
A lui spezza e fracassa l' armadura,
Come tele d' aragno o frondi o carte.
Giunselo un tratto a mezza la cintura,
E giustamente in due pezzi lo parte.
In terra mezzo cadde quel ladrone:
Dal busto in giù rimase in su l' arcione.

LVIII.

Quel ch' è caduto, in su non è chi alzi;
Brancolando giacea sopra la rena.
Traendo il suo caval facea gran balzi;
Traeva calci, e giocava di schiena:
Onde convien che 'l resto in terra balzi:
Dove non fu caduto quasi appena,
Ch' un pezzo e l' altro insieme si suggella,
E tutto intero torna in su la sella.

LIX.

Se questa cosa parve strana e nuova,
Credo che dirvi non mi sia bisogno:
Che quantunque Turpino a ciò mi mova,
Pure a contarla io stesso mi vergogno.
Disse Aquilante: io vo' veder la prova,
S'io so da vero, o veramente sogno.
Così dicendo a quel s'avventa addosso,
E contra lui quell'altro anche s'è mosso.

LX.

E l'uno e l'altro a buon giòco lavora;
Benchè disavvantaggio abbia il Pagano,
Perchè Aquilante in men d'un quarto d'ora
L'armi gli ha quasi tutte messe al piano;
E disposto del mondo trarlo fuora,
Un colpo trae con l'una e l'altra mano
Sopra le spalle a la cima del petto,
E 'l capo e 'l collo gli tagliò di netto.

LXI.

Or ascoltate che stupendò caso
Quella bestia incantata maladetta;
Colui dico che in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato si rimetta;
E 'l capo ch'era suo, piglia pel naso,
Ed al suo luogo ben se lo rassetta;
Indi la mazza di nuovo ha ritolta,
E torna a la battaglia un' altra volta.

LXII.

A rider cominciò la donna bianca;
E volta ad Aquilante, disse: amico,
Invan ti veggo in man la spada stanca:
Danne credito a me, che 'l ver ti dico.
Se gli tagliassi il collo e 'l petto e l'anca,
Più minuto il tritassi, che 'l panico;
Mai non sarà de lo spirito privo.
Spezzato in mille parti, torna vivo.

LXIII.

Disse Aquilante: io non fui mai schernito,
Nè cominciai senza fornire impresa:
Sebben la cosa andasse in infinito,
La voglio a fin condur, poichè l' ho presa.
Combattendo morrò, s' altro partito
Non arò per offesa o per difesa:
Del rimanente sia quel che a Dio piace;
Ma con costui non vo' tregua nè pace.

LXIV.

Così dicendo, conturbato molto
Volta ad Orril; che 'l vuol di vita torre;
Ma quel ribaldo di quivi s' è tolto:
Già s' è fuggito dentro a la sua torre:
Il coccodrillo avea di quella sciolto.
Fuor de la porta quella bestia corre:
E dietro Orrilo in sul cavallo armato:
Trema d'intorno la terra del prato.

LXV.

Come quello animal vide Grifone,
Ch' a queſt' altro venia correndo avante,
Urta il caval con l' uno e l' altro sprone
Per dare ajuto al fratello Aquilante.
Fu queſta molto dura aspra quiſtione,
E diede a tutti due fatiche tante:
Che per contarla come ſi conviene,
Forza è serbarla nel Canto che viene.

Fine del Canto ſeſſanteſimoſecondo.

... a quei sassi moveva compassione,
E volta a' cavalier: deh per pietade
Ammazzatemi, disse, con le spade. Orl inn. C.to 63.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SESSANTESIMOTERZO.

I.

Dipoi che i primi due noſtri parenti
Si cavarno la voglia di quel pomo
Ch'a loro e noi meschini allegò i denti,
E schiavo di ſignor ſi fece l' uomo;
Volse Dio che da mille ſtrazj e ſtenti,
Da mille mali e morti fuſſe domo;
E che il pan del dolore il qual mangiaſſe,
Col sudor del suo viso s' acquiſtaſſe.

II.

Con questa condizion quello animale
Che doveva de gli altri esser signore,
E che diventa poi tanto bestiale,
Che d' ogni altro animal si fa peggiore;
Nasce, e porta per dote naturale
Affanno stento miserie e dolore.
Onde vive onde veste e si nutrica,
Convien che si guadagni con fatica.

III.

Un savio fu, che questa vita nostra
Disse ch' era una eterna e cruda guerra;
E che a l' uom convenia star sempre in giostra,
Sin che Dio lo tenea sopra la terra.
Dunque poichè così l' uso ci mostra,
L' uso, anzi pur Iddio, che mai non erra;
Preghiamlo almen ch' a far ci dia di quelle
Guerre che son più felici e più belle;

IV.

Onde vittoria e gloria riportiamo
Contra ciò che ci faccia resistenzia:
E d' acquistarla certi ci rendiamo
Con la virtù de l' alma pazienzia.
Per or l' esemplo d' Aquilante abbiamo,
Che da colui non volse tor licenzia;
Ma giurò fin a morte stargli intorno,
Se fusse nato mille volte il giorno.

V.

Se fusse nato e ritornato in fasce,
Giurato ha fin al fin mai non posare.
E così, quando l'anima ci pasce
Qualche vizio con morsi e punte amare,
E s'è ucciso, più forte rinasce;
Torniamlo tante volte ad ammazzare,
Che si schianti da l'ultima radice:
Così la guerra nostra fia felice.

VI.

Dissi del coccodrillo, in che maniera
De la torre d'Orril sciolto fuor esce.
E' grande a maraviglia questa fiera:
Vive molto, e vivendo sempre cresce:
Sta ora in terra, ed or ne la riviera:
Le bestie in quella, in questa mangia il pesce;
Come lucerta, o ver ramarro è fatto;
Ma di statura è fra loro un gran tratto.

VII.

E' lungo trenta braccia, e forse piue:
Il dosso ha giallo maculoso e vario:
La mascella di sopra apre a l'insue;
Ed ogni altro animal l'apre al contrario;
Inghiottisce una vacca intera, e un bue;
Che'l ventre ha assai maggior d'un grand'armario:
I denti spessi, e lunghi gli ha una spanna,
E dieci almen de la gola la canna.

VIII.

Grifon che vede verso se venire,
Com' io diceva, la beſtia sì preſta,
Si spinse verso lei con molto ardire,
E la sua lancia a mezzo il corso arreſta.
Come ben l'incontrò, non ſi può dire:
Tra gli occhj il colse a mezzo de la teſta.
Groſſa era l'aſta, il ferro era pungente;
Ma l'una e l'altra cosa fu niente.

IX.

Fiaccoſſi l'aſta com' una cannuccia,
E poco danno fe' quella percoſſa:
Ch' a quella beſtia non passò la buccia;
Tanto è callosa ed aspra e dura e groſſa.
Or appiccata è ben la scaramuccia;
E la fiera orgogliosa ad ira moſſa,
Aperse la gran bocca; e senza fallo
Intero s'inghiottiva eſſo e 'l cavallo;

X.

Se non ch' a tempo vi giunse Aquilante,
Ch' aveva Orrilo in due pezzi tagliato;
E 'l suo fratel vedendoſi d' avante
In gran periglio d' eſſer divorato,
Un colpo traſſe col brando pesante
Sopra al moſtaccio ch' era rilevato.
Fatato è 'l brando, ed egli avea gran forza;
Ma a quella fiera non tagliò la scorza.

XI.

Il coccodrillo ad Aquilante volta;
Ma tanto è spaventato il suo deſtriero,
Che nol volse aspettar per quella volta;
Nè d' aspettare gli facea meſtiero;
Che in bocca non gli aria data una volta:
Aría sorbito in un boccone intero
L' uomo e 'l cavallo e l' arme e i veſtimenti
Senza toccar nè il palato nè i denti.

XII.

Ma, com' ho detto, il deſtriero smarrito
Fugge diſteso in corso, e non galoppa.
Quell' orrendo animal dietro gli è ito,
E qualche volta gli tocca la groppa.
Eſſendogli vicino a men d' un dito,
In altro scontro Aquilante s' intoppa:
Risuscitato Orrilo a lui ſi volta,
E torna a la battaglia un' altra volta.

XIII.

Era Griſone intanto scavalcato,
E salta al coccodrillo in su le schiene;
E tanto va pel doſſo smisurato,
Che finalmente a la teſta gli viene.
Saltava l' animale infuriato;
Ma Griſon ben appreso a lui ſi tiene,
E l'ha con ambe man preso pel naso.
Mai non fu viſto il più ſtupendo caso.

XIV.

Da l' altra parte Aquilante ed Orrilo,
S'eran insieme attaccati a battaglia
La qual de le passate era in sul filo:
Non giovava al Pagano piastra e maglia:
Tutta la spezza come fusse filo:
Or ne le spalle il coglie, e glie ne taglia.
Credendo a quella volta dargli spaccio,
La spalla gli tagliò con tutto il braccio.

XV.

Va il braccio destro a terra col bastone;
Nè quivi il brando Aquilante ha tenuto;
Che ben sa di colui la condizione.
Vedendol morto, non l' aría creduto.
Trae dal sinistro lato un stramazzone;
Col scudo l' altro braccio è giù caduto.
Salta Aquilante de l' arcione in fretta,
E le braccia ambedue nel fiume getta.

XVI.

Lungi le getta più di mezzo miglio;
Sì grande è quivi il Nil, che sembra il mare.
Disse Aquilante: or va, dà lor di piglio,
E fammi il peggio omai che mi puoi fare.
La mosca mal ti caccerai dal ciglio;
Nè potrai, credo, i gamberi mondare,
Malvagio truffator, che col tuo incanto
In questa baja m' hai tenuto tanto.

XVII.

Voltossi Orrilo, e parve una saetta:
Così correndo va veloce e chiuso,
E da la ripa nel fiume si getta:
Col capo innanzi andar lasciossi giuso.
Corse Aquilante a Grifon che l'aspetta;
Che 'l coccodrillo avea preso pel muso;
Nè però convenia tardare un anno,
Perchè il fratel si trova in grande affanno.

XVIII.

Come intendeste, credo, poco avante,
Pel naso avea Grifon quel mostro preso;
E sopra il capo gli tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso.
Stando così, sopraggiunse Aquilante,
E prestamente de l'arcione è sceso;
E la sua lancia prese, la qual'era,
Non l'avendo adoprata, ancora intera.

XIX.

Con essa in mano a l'animal s'accosta;
Fra le mascelle e l'una e l'altra guancia
Giù per la bocca aperta il colpo apposta,
E dentro tutta vi mette la lancia.
Passa del petto per la prima costa,
E riesce la punta per la pancia;
Perocchè sotto al corpo, e ne le ascelle
Il coccodrillo ha tenera la pelle.

XX.

A Grifon queſto colpo forte piacque,
Perchè più non potea, se 'l ver vuol dire:
Mai più lieto non fu dipoi che nacque.
Orrilo in queſto comincia apparire,
Che su notando veniva per l'acque.
Quando Aquilante lo vede venire:
Può far, diceva, il cielo e tutto il mondo,
Ch' egli abbia pesco i monchi inſin al fondo?

XXI.

In su le grazie le braccia menava
Egli, e con man dinanzi l'onda apriva:
Com' un ranocchio in quel fiume notava,
Tanto che giunse armato in su la riva.
Grifone al suo fratel volto, parlava:
Se quella beſtia fuſſe adeſſo viva,
A cui con tanto affanno morte demmo,
A salvarci di qui fatica aremmo.

XXII.

Diſſe Aquilante: io non son certo ancora
De l' onor che di queſta impresa aremo.
L'alma a coſtui non può cavarſi fuora,
Quantunque ſia di tutti i membri scemo.
Del giorno avanza poco più d' un' ora:
Quando verrà la notte, che faremo?
Parmi vedere, anzi certo il discerno,
Che ci tirerà seco ne l' inferno.

XXIII.

Grifon diceva: or adunque ſi vuole,
Mentre ch'è dì, la spada adoperare,
Prima che sotto se ne vada il sole:
Io la notte per me non so che fare.
Nè finite anche avendo le parole,
Ad Orrilo rivolto, il va affrontare.
Un' altra volta fan bella la piazza,
L'un con la spada, e l'altro con la mazza.

XXIV.

Era da fare aſſai da ogni lato:
A coſtui quello, e l'altro a lui menava;
Avvengachè Grifon ſia ben armato,
E di mazzate poco ſi curava.
Mentre ognuno a la zuffa è più infocato,
In sella un cavalier quindi passava,
Che incatenato ſtrascina un gigante.
Ma più non va queſta novella avante.

XXV.

Tornerò ben dipoi, sì come soglio,
Tessendo tuttavia l'iſtoria ordita;
Che quando d'una cosa è pieno il foglio,
Un' altra a dir di se l'autore invita.
Narrar di quella coppia adesso voglio,
Che in eterna amicizia s'era unita;
Del re Tartaro, dico, e di Gradasso,
Che verso Francia se ne van d'un passo.

XXVI.

Ma prima che ſia giunto, e queſto e quello
Arà più incontri di varia ventura:
Soria, Damasco, e 'l suo contado bello
Quieti trapassarno a la ſicura.
Giunti un giorno in sul mare, ad uno oſtello
Volser posar; che l' aria era già scura;
E lo trovar' non solamente aperto,
Ma rovinato disfatto e diserto.

XXVII.

Lungo il lito guardando il re Gradasso,
Verso una ripa tutta dirupata,
Dove l' onda del mar la batte basso,
Vide una donna nuda e scapigliata,
Che con catene è legata ad un sasso,
E la morte chiamava disperata:
Morte, diceva, tu, morte, m' ajuta;
Poich' ogni altra speranza i' ho perduta.

XXVIII.

Calarno i cavalieri unitamente
Inſin al fondo di quel gran petrone,
Per saper ciò ch' avea quella dolente,
E qual del pianto suo fusse cagione;
Ella piagnea sì dolorosamente,
Ch' a quei saſſi movea compaſſione;
E volta a' cavalier': deh per pietade
Ammazzatemi, disse, con le spade.

XXIX.

Dipoi che la fortuna vuol ch'io pera,
Per le man d'uomo almen vorrei perire:
Cibo esser non vorrei di quella fera;
Ch'è peggio assai lo ſtrazio, che 'l morire.
Domandavan i re quel ch'ha, chi era;
Ma la meschina nol poteva dire;
Sì forte e spesso ſinghiozzava, e tanto
Tra le parole l'abbondava il pianto.

XXX.

Pur disse al fin piagnendo: s'io mi doglio,
Più che non moſtro n'ho cagione assai.
Se 'l tempo baſterà, dir ve la voglio:
Udite s'una al mondo è in tanti guai.
Abita un orco là sotto a quel scoglio:
Non so s'altr'orco avete viſto mai;
Ma queſto ha tanto brutta e fiera faccia,
Ch'a ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

XXXI.

Parlare a gran fatica ve ne posso;
Che 'l cor mi trema in petto di paura.
Grande non è; ma per sei altri è grosso,
La barba ha riccia e la capellatura:
In luogo d'occhj ha due coccole d'osso.
E ben fu savia in queſto la natura;
Che se lume vedesse, il mondo tutto
Arebbe in poco tempo arso e diſtrutto.

XXXII.

Nè v'ha difesa l'uom, benchè non veda,
Ancorchè, com'ho detto, sia senz'occhi.
Io già l'ho visto (or chi sia che mel creda?)
Stirpar le querce a guisa di finocchi;
E tre giganti, ond'avea fatto preda,
Sbatter in terra come tre ranocchi.
Spiccò dal busto ambe le cosce tosto:
Quel fe' metter a lesso, il resto a rosto;

XXXIII.

Perchè si pasce sol di carne umana,
E tien di sangue d'uom da bere un vaso.
Or voi fuggite in parte più lontana;
Che 'l maladetto non vi senta a naso:
Ancorchè adesso giace ne la tana,
Che pur ora a dormir dentro è rimaso.
Ma come desto sia, subitamente
A l'odor sentirà che qua è gente;

XXXIV.

E com'un bracco seguirà la traccia.
Non vi varrà difesa nè fuggire:
Dugento miglia vi darà la caccia:
In man gli converrete al fin venire.
Onde vi prego che partir vi piaccia:
Lasciate qui me misera morire:
Sol vi domando per mercede, e priego
Non mi facciate d'una grazia niego:

XXXV.

E questa fia, se forse nel cammino
Un giovanetto verrete a scontrare,
Re di Damasco, detto Norandino;
(Non so se mai l'udiste nominare)
A lui contate il mio crudel destino.
So ben che lo farete lagrimare.
Ditegli: la tua donna ti conforta,
Che t'amò viva, ed amati anche morta.

XXXVI.

Ma ben guardate a non pigliare errore
Di dir ch'io viva in così dure pene;
Che 'l misero mi porta tanto amore,
Che nol potrian tener mille catene.
E la mia doglia si faria maggiore,
Vedendo morir meco ogni mio bene;
E mi dorrebbe assai più che la morte,
Che fusser pur a lui due dita torte.

XXXVII.

Direte dunque come ne la strada
M'avete seppellita a la marina.
Se vi domanderà de la contrada
Per trovar morta ancor la sua Lucina;
Dite averla scordata, e che non vada
Affliggendosi più l'alma tapina,
E non si lasci vincer dal dolore:
Se non per altro, viva per mi'amore.

XXXVIII.

Così ragiona, e la faccia serena
Bagna piagnendo quella sventurata.
Tenea Gradaſſo le lagrime appena:
Già dal fianco la spada avea cavata
Per tagliare o spezzar quella catena
Con la quale a lo scoglio era legata;
Ma la donna gridò: per Dio, non fare:
Che sarai morto senza me salvare.

XXXIX.

Queſta catena che mi fa dolente,
Per mezzo il saſſo paſſa ne la tana;
E com'è punto tocca, incontanente
Scocca un ingegno a modo di campana:
E se quel maladetto ſi risente,
Ogni speranza di fuggire è vana:
Per piani e monti e balzi e luoghi forti
Mai non vi lascerà ſin che v'ha morti.

XL.

A Mandricardo il ghiribizzo tocca
D'udir se la campana avea buon suono;
Nè chiusa avendo la donna la bocca,
A la catena diede un squaſſo buono.
Or vi so dir che la groſſa rintocca:
Parea dentro a quel saſſo eſſer un tuono:
E la donzella misera smarrita:
Aimè, gridava, aimè, mia vita è ita.

XLI.

Dove m' ascondo, misera, e mi corco?
Adeſſo sarà qui quel maladetto.
Eccoti uscir de la spelonca l' orco
Con la gozzaja inſin a mezzo il petto,
I denti fuor di bocca come il porco:
Nè crediate che 'l muso egli abbia netto:
Lordo, imbrattato, e di sangue vermiglio;
Lunghi una spanna i peli in ogni ciglio.

XLII.

Quanto una groſſa gamba ha ogni dito,
E l' unghia nere e piene di bruttura.
Non fu Gradaſſo punto sbigottito
Di così brutta e spiacevol figura;
Anzi col brando in man sopra gli è ito.
Ma quel del brando suo poco ſi cura:
Lo scudo piglia, e gliel ſtrappa di braccio;
E l' infranse ſtrignendo come il ghiaccio.

XLIII.

Se lo pigliava così ne la teſta,
Come cenere l' elmo gli aria peſto,
E finita ad un tratto era la feſta.
Come con man s' infrange un gran d' agreſto,
O come fiacca un giglio la tempeſta,
O fungo o altra cosa nata preſto;
Così polver gli aría del capo fatto
Quella beſtiaccia, e de l' elmo ad un tratto.

XLIV.

Ma perchè pone a la cieca la mano,
Lo scudo così a caso gli ebbe preso:
Dettegli un crollo sì crudo e villano,
Che 'l re Gradaſſo in terra s'è diſteso.
Preselo in mezzo l'animale ſtrano,
E ne la tana lo portò di peso.
Ben se gli sbatte in mano, e ſi dimena;
Ma nulla giova, e trovaſi in catena.

XLV.

Come l'ebbe legato, incontanente
Fuor de la tana di nuovo è venuto,
Dove ſi ſtava il Tartaro dolente,
Che il suo caro compagno avea perduto.
E' senza brando; che s'avete a mente,
Avea poco anzi in sagramento avuto
Mai non portare a la sua vita brando,
Se non acquiſta quel del conte Orlando.

XLVI.

Chinoſſi, e prese una gran pietra e groſſa:
Cinquanta libbre fu, se 'l ver mi è detto:
Quella avventò con tutta la sua poſſa,
E giunse l'orco proprio a mezzo il petto.
Ma fu niente a lui quella percoſſa;
Anzi gli crebbe più sdegno e dispetto.
Ov'ebbe il colpo con la man ſi tocca,
E com'un verro la schiuma ha a la bocca;

XLVII.

E dietro a Mandricardo poi si getta,
Com' un segugio a l'orme d'una fiera;
Ma il Tartaro ha di lui molto più fretta,
E persona anche avea destra e leggiera.
Va verso il poggio a guisa di saetta;
E quivi fermo a mezza la costiera,
Trasse un gran sasso tolto fuor del monte,
E diede a l'orco a mezzo de la fronte.

XLVIII.

In mille parti quel sasso spezzossi,
E fece poco male a quel perverso,
Che già per questo addietro non tornossi,
Perchè mai non l'avea di naso perso.
Mandricardo ne va quanto ir più puossi,
A diritto correndo ed a traverso,
Tanto che giunse del monte a la cima:
E l'orco appresso, ed anche forse prima.

XLIX.

Laonde è Mandricardo in gran pensiero:
Non sa a lo scampo suo pigliar partito.
Per ogni balza e per ogni sentiero
Da questa bestia si vede seguito;
Nè di punto pensar gli era mestiero
D'aver contr' esso di difesa un dito.
Gli trae ben sassi e tronchi aspri e molesti;
Ma trovar cosa non può che l'arresti.

L.

Torna correndo in giù versò un vallone;
E mentre corre, a lui ſi volta spesso.
A mezzo il corso trova un gran burrone
Da imo a sommo tutto quanto fesso.
Quivi ebbe di morire opinione,
E per spacciato il Tartaro s'è messo;
Pur sopra quello a corso pien s'è mosso,
E di là lo saltò con l'arme indosso.

LI.

Egli era largo più di venti braccia,
Come ſtimar così ſi può a la grossa.
Quel brutto orco che dietro era a la traccia,
Essendo cieco, non vide la fossa;
Onde per quella a piombo giù ſi caccia.
D'intorno rimbombò l'aspra percossa;
E quando in su le laſtre giunse al fondo,
Parve che 'l ciel cadesse e tutto 'l mondo.

LII.

Vi so dir che non cadde sopra il letto,
Perchè quell'aspra ripa era molto alta:
Ruppeſi quattro coſtole del petto,
E del suo sangue quelle pietre smalta.
Allegro Mandricardo ne l'aspetto,
Disse: e' ſi vuol guardar dove l'uom salta:
Or coſtaggiù ti reſta in tua malora;
E detto, ivi non fece più dimora.

LIII.

Calando pien di letizia e di festa,
Al mare scese verso la spelonca.
Qua vede un braccio, e là mezza una testa,
Colà vede una man co' denti tronca.
Per tutto intorno è piena la foresta
Di qualche braccio o qualche spalla monca,
Di membri lacerati in pezzi strani,
Come di bocca tolti a lupi o cani.

LIV.

Guardando innanzi va con largo passo,
Sin che giunse a la tana in su l' entrata,
Ch' è molto grande, perchè tale è 'l sasso,
E riccamente d' oro lavorata.
Quivi poi ch' ebbe sciolto il re Gradasso,
E quella ch' a lo scoglio era legata,
Tutti di nuove spoglie s' addobbarno;
Che in molta quantità ve ne trovarno.

LV.

Poi se ne vanno; e 'l Tartaro, Lucina
Cortesemente presa avea per mano.
Così andando lungo la marina,
Scorsero una gran nave di lontano,
Ne la qual vider, poi che fu vicina,
Alta l' insegna del re Tibiano,
Di cui questa donzella era figliuola,
E la fortuna dianzi glie n' involva.

LVI.

Re di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibiano, e d' altre Terre assai;
E va cercando per ogni riviera
Di costei, nè trovata ancor l' ha mai;
Onde piagne e s' affligge e si dispera,
Menando la sua vita trista in guai.
Come la donna la bandiera vide,
Per letizia ad un tratto piagne e ride.

LVII.

Sempre più chiara si viene a scoprire
E la nave e la gente tutta quanta.
Non può la bella donna più soffrire:
Per far lor segno, la veste si schianta:
E senza più tenervi in lungo dire,
Saltarno dentro; e fu la festa tanta,
Quanta in sì fatto caso esser doveva,
Trovando lei che morta ognun teneva.

LVIII.

E già la poppa volendo voltare,
Tirando con le corde alte l' antenne,
Eccoti l'orco che in sul poggio appare,
E verso il mar ne vien com' abbia penne.
Or vi so dir ch' ognun si dà da fare;
Che la più parte allor morta si tenne,
Ognun vuol esser piloto e padrone
A tirar presto e volgere il timone.

LIX.

A salti e balzi, a guisa d'una palla,
Vien l'orco, e sangue la barba gli piove:
Un gran pezzo di monte ha in su la spalla,
Ch' è pien di sassi e d'arbori di Giove.
Egli il porta leggier com'una galla.
Io vo' morir, se tutto 'l mondo il move.
Vien giù correndo l'orrenda figura,
E già nel mare è insino a la cintura;

LX.

E vien sì innanzi, che qual bufol tiene
Il naso fuori, e i piedi ha in su la sabbia.
Sentendo i remi che vogavan bene,
Trasse lor dietro il monte, pien di rabbia;
Che con tanto fracasso in mar ne viene,
Che l'onda fe' saltar sopra la gabbia.
Se innanzi un poco più l'avesse tratto,
Sfondava il legno e gli uomini ad un tratto.

LXI.

Quanto fusse di tutti lo spavento,
Mi par cosa superflua a raccontare.
Quel che de' marinari ha più ardimento,
Sotto carena si corse appiattare.
Levossi in questo da Levante vento;
L'onda s'innalza, e grosso viene il mare:
Il ciel si cruccia, e muove a l'acqua guerra:
Più non si vede l'orco nè la terra.

LXII.

De l' orco omai non anno più paura:
Ma morte an più che mai sopra la testa:
Perocchè orribilmente il ciel s' oscura,
Il vento cresce, e vien pioggia e tempesta:
Tempesta d'acqua e di grandine dura
Versa il cielo a gran furia, e mai non resta.
Or balena ed or tuona ed or saetta:
L' una rovina l'altra non aspetta.

LXIII.

Saltar si veggon per tutto delfini
Che di fortuna tristo annunzio danno.
Non è contento il mar de' suoi confini;
E la notte comincia già a far danno.
Chi sa di mar, converrà ch' indovini;
Ma vo' qui il lor tagliare e 'l vostro affanno;
Che so che d' udir troppo stracchi siete.
Il resto un' altra volta intenderete.

Fine del Canto sessantesimoterzo.

Fur sopra al colle che non e' lontano:
E verso quel fracasso volto il sguardo,
Veggon coperto d'arme il monte e'l piano:
Orl. inn. C.° 64.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SESSANTESIMOQUARTO.

I.

ROvere dura, e di tre doppj rame
Intorno al petto ebbe quel primo, il quale
De l'oro vinto da l'ingorda fame,
Commise al mare orrendo il legno frale;
Nè temè il tempestoso Affrico infame,
Che combatte con Borea; nè so quale
Grado di morte temesse quel stolto,
Che vide il mar gonfiato, e vi fu colto.

II.

Iddio prudente adunque tagliò invano
L' una terra da l'altra, e le divise
Col largo impraticabile oceáno?
Dipoi che l'empie navi in tante guise
Fatte, il prosuntuoso seme umano
Quasi contra sua voglia entro vi mise:
Seme prosuntuoso, che a' peccati
Corre sempre che più gli son vietati.

III.

Omai non è difficile a' mortali
Più cosa alcuna: infin al cielo andiamo
Con la stoltizia; tanto grandi ha l'ali;
Tanto con la superbia alto voliamo.
Nè mediante gli empj nostri mali
Por le saette a Giove giù lasciamo:
Ognor l'ira del ciel chiamiamo in terra
La fame a darci e la peste e la guerra.

IV.

Se vi poteste un uomo immaginare,
Il qual non sappia quel che sia paura;
E se volete un bel modo trovare
Da spaventar ogni anima sicura;
Quando è fortuna mettetel'in mare:
Se non lo teme, se non se ne cura,
Colui per pazzo abbiate, e non ardito,
Perch'è diviso da la morte un dito.

V.

E' un'orribil cosa il mar crucciato:
E' meglio udirlo, che farne la prova.
Creda ciascuno a chi dentro v'è ſtato,
E per provar di terra non ſi mova.
Io vi contava nel Canto paſſato
Di quella nave che nel mar ſi trova
Sì combattuta da prora e da poppa,
Che l'acqua v'entra, ed escene la ſtoppa.

VI.

Mandricardo era in quella e 'l re Gradaſſo,
Tibiano e la figlia sua Lucina.
Rompeſi l'onda con molto fracaſſo:
Un gregge ſembra irata la marina,
Un gregge bianco andare or alto or baſſo;
Ma sempre mugghia com'una fucina.
Stridon le corde, e 'l legno ſi lamenta
Gemendo in fondo, e par che 'l suo mal senta.

VII.

Or queſto vento ed or quell'altro aſſalta
La nave che già d'acqua è mezza piena;
E tra' nugoli su talvolta salta,
Talvolta frega a terra la carena.
Un tratto sotterroſſi ne la malta,
E vienle addoſſo un gran monte di rena,
Che la fece piegata ire a la banda.
Gridando ognuno a Dio ſi raccomanda.

VIII.

Due miglia urtolla or sì or no sommersa:
Ad ogni punto sta per affondare.
La gente che v'è dentro è tutta persa;
E se fa voti non è da parlare.
Ecco per fianco giunta una traversa
Ch' a l'altra banda la fe' traboccare.
Grida la gente, e non s'ode persona;
Tanto il mar mugghia, e'l vento e l'acqua suona.

IX.

Cambiasi il vento, e muta in uno istante:
Or la batte d'avanti, or ne le sponde.
Spiccossi al fine un groppo da Levante
Con tal furor, che 'l mar tutto confonde:
Prese la poppa, e spinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l'onde:
Più d'un'arcata sott' acqua la caccia:
Qual'oca o smergo va quando ha la caccia.

X.

Pur uscì fuori; e con quella rovina
Va, che de la balestra esce la viera.
Da quella sera infin a la mattina,
E da quella mattina a l'altra sera,
Abbandonata va per la marina:
Sin ch'è condotta sopra la riviera,
Ove quel monte in acqua morta bagna,
Che divide la Francia da la Spagna.

XI.

Quivi ad un cavò chiamato la Runa,
Smontarno mezzi morti in su la rena;
E sì battuti son da la fortuna,
Che sendo in terra lo credono appena.
Passò il mal tempo e quella notte bruna:
Con l'alba insieme il ciel si rasserena:
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
D'andar cercando si diliberorno.

XII.

Cercar diliberarno in che paese
Sian capitati, e chi ne sia signore;
E tratto fuor di nave ogni su' arnese,
Armasi ognuno, e monta a corridore.
Ma il lor viaggio poco si distese;
Ch' oltre ad un colle udirno gran romore,
Corni e tamburi e trombe ed altri suoni,
Che par che 'l ciel, quando è più irato, tuoni.

XIII.

Il re di Sericana e Mandricardo
Fecer restar la donna e Tibiano;
Dipoi con passo veloce e gagliardo
Fur sopra al colle che non è lontano:
E verso quel fracasso volto il sguardo,
Veggon coperto d'arme il monte e 'l piano:
Veggon gente affrontata in varie schiere
Sotto stendardi e pennoni e bandiere.

XIV.

Era queſto il re d'Affrica Agramante
Che contra Carlo ſi trova in battaglia,
Come nel Canto vi contai d'avante.
Ognun, quanto più può, l'altro travaglia:
Quivi era il re Marſiglio e Balugante,
Tanti signori, e tant'altra canaglia,
Che in tempo alcuno, in altra o pace o guerra
Tanta non ne fu mai sopra la terra.

XV.

Ferraù manca; Orlando era perduto:
Stava il Pagano ad un fiume a cercare
De l'elmo che là giù gli era caduto,
Come ben vi dovete ricordare:
Al Conte era altro caso intervenuto,
Caso da far ognun maravigliare:
Quel che vincer soleva ogni gran prova,
Tra donne vinto e legato or ſi trova.

XVI.

Vi conterò poi meglio il suo meſtiero:
Baſta ch'egli era adeſſo in altre imprese.
Ben v'è Rinaldo e 'l marchese Uliviero,
Riccardo e Guido e 'l buon Oggier danese;
Come intendeſte allor, quando Ruggiero
In terra tanti cavalier diſtese
Di quei di Carlo, che innanzi ſi mena;
Anzi gli soffia qual vento la rena.

XVII.

Come ſi spezza il tenero lupino,
O il fuſto de' papaveri ne l'orto;
Rompeva quella gente il paladino,
Gente condotta a doloroso porto.
Rovescio in terra ſi trova Turpino:
Uberto duca di Bajona è morto:
Avolio, Avin, Berlinghieri ed Ottone
Caduti in compagnia di Salamone.

XVIII.

Gualtieri ebbe uno scontro ne la teſta,
Che gli uscì il sangue del naso e di bocca,
E ſtrangosciato in su la terra reſta.
Il giovane Ruggier gli altri pur tocca.
Non ſi può ben contar tanta tempeſta:
Qual tramortito, e qual morto trabocca.
Paſſa correndo, e ſi scontra in Riccardo,
Quel duca altiero nobile e gagliardo.

XIX.

Gli spezza il scudo, e per le spalle il paſſa:
L'arme a quel grave colpo non ha retto:
La lancia a mezza l'aſta ſi fracaſſa:
L'uno e l'altro deſtrier s'urtò col petto.
Quivi il Criſtian sopra la terra laſſa,
E trae la spada il franco giovanetto;
La spada che già fece Fallerina:
Ch'altra nel mondo non fu mai sì fina.

XX.

Par ch'or cominci la battaglia fiera,
E che ſia fin adeſſo ſtato un gioco.
Sembra Ruggier un raggio, una lumiera,
Un tuono un lampo un folgore di foco.
Or queſta abbatte ed or quell' altra schiera;
Par che ſi trovi a un tratto in ogni loco:
Volta e rivolta com' aveſſe l'ale;
E lascia ovunque giugne il suo segnale.

XXI.

La noſtra gente fugge d'ogni banda:
Non ſi può dir la fuga e la paura.
Ad ogni colpo dieci in terra manda:
Non fu mai viſta sì spietata e dura.
Sinibaldo che fu conte d'Olanda,
Avea diviso inſin a la cintura:
E Daniberto ch' era re Friſone,
Tutto tagliato inſin sotto l'arcione.

XXII.

Il duca Aigualdo, uom da gli altri diverso,
Era ibernese, e nacque di gigante:
Fu da Ruggier colpito per traverso,
E morto, fatto al ciel voltar le piante.
Non è il marchese già di Vienna perso,
Se l'altre genti fuggon tutte quante;
Se ben in rotta ognun fugge, Uliviero
Sta fermo solo, e ſi volta a Ruggiero.

XXIII.

Qui pure alquanto il combatter s'agguaglia,
Nè come gli altri questo affronto passa.
La spada d'ambedue così ben taglia,
Che dove coglie il segno sempre lassa.
Ecco il Danese arriva a la battaglia:
Ecco dietro Rinaldo che fracassa
Ciò ch' egli incontra; e tutto è sanguinoso
Affannato sudato e polveroso.

XXIV.

Ruggier che d'altra parte il campo netta,
Vide che la sua gente in volta andava;
Onde come dal ciel fa la saetta,
Cotale addosso ad Ulivier menava:
Menava ad ambe mani; e per la fretta,
Come Dio volse, il brando si voltava:
Colse di piatto, e fu però sì crudo
Il colpo, che gli fece il capo nudo.

XXV.

Restò senz' elmo Ulivier tramortito;
Tanta fu di quel colpo la tempesta:
Aveva il viso bianco impallidito;
E vota anche di lui la sella resta.
Vistolo il giovanetto a quel partito,
Che gli pioveva il sangue da la testa;
Molto dolore il cor gentil gli prese,
E presto da cavallo in terra scese;

XXVI.

E lo prese, dipoi che fu smontato,
In braccio, vinto da compassione,
Per ordinar che fusse medicato;
E fa di pianto grande effusione.
Stando in questo atto pietoso occupato,
Ecco a lui giunto a le spalle Grifone,
Un conte di Maganza traditore:
Spronando vien a lui con gran furore.

XXVII.

Quanto più può spronando il maladetto,
Dietro un gran colpo al giovanetto diede,
Sì che chinar lo fece a suo dispetto.
Un tomo fe', ma saltò presto in piede;
Che non fu visto mai salto sì netto.
Voltasi presto addietro, e Grifon vede
Che per farlo morir non stava a bada:
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

XXVIII.

Voltossi a lui Ruggier con molta fretta.
E gridò: tu se' morto, traditore.
Ma quel malvagio punto non l'aspetta;
Ch' ogni suo pari è sempre vil di core.
Ov' è più folta la battaglia e stretta,
In quella parte sprona il corridore:
Tra gente e gente, e tra l'arme si caccia,
Nè può soffrir guardar Ruggiero in faccia.

XXIX.

Ruggier a piè lo segue, minacciando
Che lo farà morir come ribaldo.
Colui fuggendo, e questo seguitando,
Giunsero in quella parte ov'è Rinaldo,
Che tal oprar avea fatto di brando,
Che 'l campo correr fa di sangue caldo.
Quivi di sangue il mar pareva rosso;
Così l'onde facea; tant'era grosso.

XXX.

Grifon gridava: ajutami, per Dio,
Ajutami, per Dio, ch'io son finito:
Questo Pagan crudel nimico mio,
A morte a tradimento m'ha ferito.
Quando Rinaldo quella voce udío,
Volta Bajardo, e verso lui n'è ito
Per traboccar Ruggiero a corso pieno;
Ma vedutolo a piè, ritenne il freno.

XXXI.

Lasciò Ruggiero il corridor Frontino
Dove smontò per ricorre il Marchese.
Trovossi presso a quel luogo Turpino
Che da' Pagani un pezzo si difese;
E sendo a lui, com'io dico, vicino,
Accostossi al cavallo, e destro il prese.
Sopra l'arcion destramente salito,
A la battaglia torna il prete ardito.

XXXII.

Ruggier per volontà di gaſtigare
Colui, ſi trova adeſſo a piede al piano.
Grifon ſi fece dal diavol portare.
Dunque affronta il ſignor di Mont' Albano,
Che lui non volse con Bajardo urtare,
Perocch' un atto gli parve villano:
Ma d' arcion salta a la campagna aperta,
Lo scudo avendo in braccio, in man Frusberta;

XXXIII.

E cominciarno una zuffa sì brava,
Ch' ognun per maraviglia è fatto muto:
Nè Rinaldo eſſer già ſtracco moſtrava:
Bench' abbia tutto il giorno combattuto.
Tanto furor l' uno e l' altro menava,
Che triſto a quel che lor vuol dare ajuto:
Triſto a chi in mezzo lor ſi fuſſe meſſo;
Che non che l' armi, un monte arebber feſſo.

XXXIV.

Durando tal fra lor l' aspra contesa,
Ecco Agramante arriva a la battaglia,
Che quei di Francia caccia a la diſtesa,
Fende ogni cosa, fracaſſa e sbaraglia.
Non fa Carlo nè i noſtri più difesa:
Più non ſi trova scampo alcun che vaglia.
Par quella gente un fiume che trabocca.
Per un de' noſtri, cento o più ne tocca.

XXXV.

Innanzi a tutti il re di Garamanta,
Terribil disperato Martaſſino,
Che vien gridando a gran voce, e ſi vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino.
Tanto è il romor la gente e furia tanta,
Che 'l monte trema e 'l pian lungi e vicino:
Tal l' aspro saettare, e tanto dura,
Che per l' ombra de' dardi il ciel s' oscura.

XXXVI.

Fugge la gente noſtra in ogni lato;
E quella che non fugge reſta morta.
Quivi è Sobrino il vecchio dispietato,
Che in cima de l' elmetto il foco porta.
Sopr' un cammello è Balifronte armato,
E taglia e squarta con la spada torta:
Barigano ed Alzirdo e Dardinello
Fan de' Criſtian' crudele aspro macello.

XXXVII.

Chi viſto aveſſe il misero vecchione
Carlo al ciel volto senza dir niente;
Arebbe pianto di compaſſione,
Vedendo piagner lui sì duramente.
Campate voi, diceva al duca Amone;
Campate, Namo e Gano; e me dolente
Qui lasciate a purgare i miei peccati
Ch' an ben queſti supplicj meritati.

XXXVIII.

S'al mio signor Iddio piace ch'io muoja,
Io sono a la sua voglia apparecchiato:
Quel che sol mi tormenta e che m'annoja,
E' veder morto il popol battezzato,
E che'l Pagano è fatto nostro boja.
O re del ciel, poichè così t'è grato,
Se'l fallir nostro a punirci ti mena,
Fa ch'io sol muoja, e sol porti la pena.

XXXIX.

Chiunque le parole triste ascolta,
Piagne; e vuol confortarlo alcun invano.
Già la schiera reale in fuga è volta:
Fugge senza ritegno ogni Cristiano.
La folta grande tutta s'è raccolta
Dove Ruggiero e quel da Mont'Albano
Fan guerra insieme sì crudele e dura,
Che di quest'altre non si tien più cura.

XL.

Ma tanto è grossa de la fuga l'onda,
E la furia terribil di chi caccia;
Ch'argine non si trova più nè sponda
Che la sostenga, e che fermar la faccia:
Questa addosso a'guerrieri in modo abbonda
Che fra lor l'attaccata zuffa straccia:
Tanta urta loro addosso la gensa,
Che non sa alcun di lor dove si sia.

XLI.

Mentre ammazzarſi è più ciascuno intento,
Fu lor tolto di man l' empio maneggio.
Rimase l'uno e l'altro mal contento;
Che non ſi sa chi avesse meglio o peggio.
Ma il buon Rinaldo è quel che fa il lamento,
Dicendo: o Dio del ciel, ch'è quel ch'io veggio?
La noſtra gente fugge in abbandono;
Ed io che posso far, ch'a piede sono?

XLII.

Così detto, a caval va per montare,
E vedeſi Bajardo innanzi poco:
A lui s' accoſta; e volendol pigliare,
Fugge il deſtriér da lui come dal foco.
Rinaldo ſi voleva disperare,
Dicendo: adesso è ben tempo da gioco:
Sta fermo, beſtia pazza maladetta.
Bajardo pur va innanzi, e non l' aspetta.

XLIII.

Tanto seguì Rinaldo il suo deſtriero,
Ch' al fin trovoſſi in una selva oscura,
Ove lasciarlo alquanto m' è meſtiero;
Che gl' incontrò in quel luogo altra ventura.
Di nuovo torno a contar di Ruggiero,
Ch' a piede se ne va per la pianura,
Pensando al perso suo caval Frontino;
Ed ecco innanzi a lui passa Turpino.

XLIV.

Era Turpin salito in su l'arcione,
Perocch'il suo cavallo avea smarrito,
Com' io diceva, quando da Grifone
Di dietro dianzi fu Ruggier ferito.
Correndo or se ne vien per un vallone.
Quando lo vide il giovanetto ardito,
Ruggier ardito, dico, come il vide,
Non è da dir se d'allegrezza ride.

XLV.

Così a piede e sol lo vuol seguire,
E grida: aspetta, che 'l cavallo è mio.
Il buon Turpin, che vede ognun fuggire,
Dice: a la fe ch' io vo' fuggire anch' io;
Ma per la calca innanzi non può ire.
Tanta è la calca grande e 'l polverio,
Sì sono i noftri ftretti avviluppati,
Che gli fu forza uscir da l' un de' lati.

XLVI.

Fugge Turpino, e Ruggier gli è a le spalle,
Sin che condotti sono a un ftretto passo,
Là dove terminava quella valle:
Quivi cadde Turpino afflitto e lasso.
Ruggier a mezza cofta per un calle
Vide il prete caduto al fondo basso,
Ove l'acqua il pantano appunto chiude,
E impantanato in mezzo a la palude.

XLVII.

Ruggier ridendo giù dal poggio scese,
E 'l vescovo ajutò, che s' annegava.
Poichè fuor l' ebbe tratto, il caval prese,
Ed a sua signoria l' appresentava,
Dicendo a lei con un modo cortese
Che lo pigliasse, se le bisognava.
Se Dio m' ajuti, disse a lui Turpino,
Tu non nascesti mai di Saracino.

XLVIII.

Non credo mai che tanta cortesia
Possa dar la natura ad un Pagano:
Piglia il destriero, e vanne a la tua via:
S' io l' accettassi, sarei ben villano.
Così gli disse, e dipoi si partia
Correndo a piede infin che giunse al piano;
E trovato un Pagan fuor del sentiero,
Tagliolli il capo, e gli tolse il destriero;

XLIX.

E tanto corse, che giunse la traccia
Del campo che fuggia quanto può forte.
Uom non si vede, che difesa faccia:
Chi fu tardo a fuggire, ebbe la morte.
Sei giorni e tante notti ebber la caccia
Sin a Parigi: insin dentro a le porte
Uccisa fu la gente sbigottita.
La maggior rotta non fu mai sentita.

L.

Tra' Criſtian' solo il buon Danese Oggiero
Fe' prova de la sua persona degna;
Che lo ſtendardo pur ne portò intero,
E salvò la reale inclita insegna.
Prigion rimase il marchese Uliviero,
E seco Otton ch' in Inghilterra regna;
Il gran re Deſiderio e Salamone,
E 'l buon duca Egibardo fu prigione.

LI.

De gli altri che fur preſi e che fur morti
Non ſi potrebbe dir la quantitade:
Tanti ſignor', tanti altri guerrier' forti
Fur preſi, o poſti tutti a fil di spade.
Chi conterebbe i pianti e gli sconforti
Che s' odon per le case e per le ſtrade
Di Parigi? Ognun grida lagrimando,
Ch' egli è morto Rinaldo e 'l conte Orlando.

LII.

Fanciulli e vecchj, e la turba tremante
De le donne la guardia ferno intorno
A' muri. Ond' io più or non dico avante;
Ma al forte giovanetto addietro torno,
Che colà giunse dove Bradamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodamonte, come vi narrai.
Non so se vi ricorda ove lasciai.

LIII.

Nel libro che più giorni è già finito,
Raccontai quella cosa; e come il Conte,
Diſſi, reſtò d' un colpo tramortito,
Che gli avea dato in teſta Rodamonte;
E come ſtando perso sbalordito,
Quella donzella, fior di Chiaramonte,
Vi sopraggiunse, ed attaccò la zuffa,
Dov' ancor l' un con l' altro ſi rabbuffa.

LIV.

Indi dipoi partiſſi il paladino,
E quel gli avvenne che sentiſte dire.
Tra Bradamante adunque e 'l Saracino
Queſta contesa ſi reſtò a finire:
E non era a quel luogo altri vicino,
Non era alcun che poteſſe partire
Le lor quiſtioni, il lor combatter fiero,
Sin ch' or vi giunse il giovane Ruggiero.

LV.

Giunto sopra quel colle il giovanetto,
Vide far la battaglia giù nel fondo,
E fermoſſi a guardarla per diletto,
Ch' aſſalto gli parea pur furibondo.
E senza dubbio chi aveſſe eletto
Un par di buon' guerrier' di tutto 'l mondo;
Non l' aria avuto più compito e pieno,
Che Bradamante, e il figlio d' Ulieno.

LVI.

E ben ne derno altrui certa scienza
Per quel ch' an fatto, e quel che fanno ancora.
Sentir facean il suon fin in Provenza;
Anzi per tutto dentro al mondo e fuora.
Se l' un colpisce, non va l' altro senza:
Non fanno al canto pausa nè dimora:
Fanno i colpi faville, anzi fiammelle,
Che fin di sopra il lampo va a le ftelle.

LVII.

Ruggier alcun di lor non conosceva,
Perchè più non gli ha vifti in altro loco;
Ma tutti due lodava; e discerneva
Tra lor vantaggio di nulla, o di poco:
E guardando i gran colpi, ben vedeva
Che la battaglia non era da gioco,
E che tra Saracino era e Criftiano;
Onde più preffo a lor scese nel piano,

LVIII.

E diffe: quel di voi ch' adora Crifto,
Si fermi alquanto, e intenda quel ch' io parlo;
Ch' annunzio gli darò dolente e trifto:
Sconfitto al tutto è il campo del re Carlo.
Ciò che vi dico, ho con quefti occhj vifto;
Onde s' alcun di voi vuol seguitarlo,
Dimora lunga far non gli bisogna;
Che forse è ora a' confin' di Guascogna.

LIX.

Quando la dama intese così dire,
Il fren per doglia le cadde di mano,
E ſi vide il bel viso scolorire:
Poi: frate, diſſe, volta a l' Affricano,
Pregoti, queſto don non mi disdire:
Lascia ch' io segua il re mio Carlo Mano:
Deh ſii contento ch' io gli segua appreſſo,
Che la mia voglia è di morir con eſſo.

LX.

Rispose Rodamonte borbottando:
A dirtelo ad un tratto, io nol vo' fare:
Io ſtava combattendo con Orlando;
Tu la sua rogna voleſti grattare.
Di qua non partirai mai, se non quando
Talmente io ſtia, che nol poſſa vietare;
Onde se vuoi che 'l ſtar qui tuo ſia corto,
Fa ch' io rimanga in queſto prato morto.

LXI.

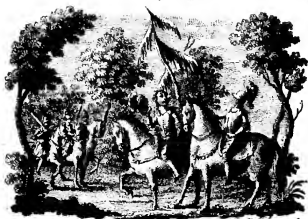
Quando Ruggier così parlare intese,
Di pigliar queſta zuffa ebbe gran voglia;
E volto a Rodamonte, lo riprese,
Dicendo: eſſer non può, che non mi doglia
Trovando un gentiluom che ſia scortese;
Perocchè ben è un ramo senza foglia,
Fiume senz' acqua, e casa senza via,
La gentilezza senza corteſia.

LXII.

Poi disse a Bradamante: cavaliero,
Ove ti piace omai rivolgi il freno:
Che se costui vorrà quistione, io spero
Far sì, che gli verrà la voglia meno.
Bradamante spronando urta il destriero.
Disse a Ruggiero il figlio d'Ulieno:
Medico tu debbi esser naturale,
Dipoi ch' a posta vai cercando il male.

LXIII.

Or ti difendi, pazzo da catena,
Poichè sì per altrui morir ti piace.
Ruggier dipoi minaccia, e prima mena;
E quell' altro non vuol con esso pace.
Ognun di loro ha core ed arme e lena:
Onde battaglia orrenda e pertinace
Ne l'altro Canto raccontar vi voglio,
Se piace a Dio ch' io segua come soglio.

Fine del Canto sessantesimoquarto.

E perchè tu me creda veramente,
Ti mostrerò la faccia manifesta.
E così l'elmo si trasse di testa.
Orl. inn. C.to 65.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SESSANTESIMOQUINTO.

I.

UDite, gentiluomini, le vere
Parole che Ruggier di sopra ha dette
A la discortesia del re d'Algiere,
Che vere state son certo e perfette.
Voi che volete il titol del messere,
Uccellator' d'inchini e di berrette,
Che vi fate de' quali e de' cotali,
E siete, a dir il ver, grandi animali;

II.

Altro del gentiluomo non tenete,
Che'l nome solo, ed un campo diviso
Per arme, dove tanta parte avete,
Quanta ha ser Marcellino in paradiso:
Perchè il contrario, per Dio grazia, siete
Di quei ch' al vostro grazioso viso
An lasciato arme titoli e tesoro
Acquistato col sangue e virtù loro.

III.

E' venuta oggi una razza di gente,
Che con l' autorità de l'anticaglia
Vuol esser ladra poltrona insolente,
Ch' ogni cosa le sia concessa, e vaglia:
(Di chi è tal, favello solamente)
Gli altri son appo lor tutti canaglia.
Come si dice: gentiluom: le poste
Son salde tutte, ed è pagato l'oste.

IV.

Tanta insolenzia, tanto esser manesco,
Tanto fumo d' arrosto caverebbe
Le ceffate di mano a san Francesco,
E Giob la pazienzia perderebbe.
Onde a Ruggier l'amor tant'io più cresco,
Poichè del torto fatto a lei gl'increbbe,
Ed a guerra sfidò quello Affricano
Che gentiluom parendo, era villano.

V.

Con le spade si van l'un l'altro addosso,
Fieri e disposti di darsi la morte.
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra lo scudo ch'era duro e forte:
Tre lame avea di ferro, e quattro d'osso;
Ma non è resistenza che comporte
Di Rodamonte la stupenda forza:
Tutto si ruppe a guisa d'una scorza.

VI.

Il colpo d'alto insin in basso scende:
Più ch'un terzo ne cade a la campagna.
Ruggier per uva acerba agresto rende;
Nè l' African con lui punto guadagna.
Lo scudo da la cima al fondo fende,
Come si squarcia una tela d'aragna:
Nè a quel nè a questo l'armadura vale;
Tanto ogni colpo è crudele e mortale.

VII.

La morte senza dubbio s'arian data;
Tanto era dispietato il lor ferire;
Ma non essendo l'ora destinata,
Nè 'l punto ancor venuto del morire,
Fu tra lor la battaglia disturbata;
Che Bradamante gli venne a partire;
Quella di Chiaramonte unico onore,
Ch'io dissi che seguia l'imperadore;

VIII.

E già buon pezzo essendo innanzi andata;
Nè la sua gente potendo arrivare
Che si fuggiva a briglia abbandonata;
Fra se medesma cominciò a pensare,
Dicendo: o Bradamante stolta ingrata,
Ben discortese ti potria chiamare
Quel cavalier, che non sai chi si sia,
E tanta usata gli hai discortesia.

IX.

La zuffa prese sol per mia cagione:
Le spalle mie col suo petto difese.
Ma s'io qui or vedessi mio padrone,
E seco le sue genti morte o prese,
Forza tornar mi fora a quel vallone,
Sol per veder quel cavalier cortese.
Sono obbligata a Carlo imperadore;
Ma più sono a me stessa ed al mio onore.

X.

Così dicendo, addietro volta il freno,
E ben presto passò quel monticello,
Dove Ruggiero e'l figlio d'Ulieno
Facevano un veder crudele e bello.
Com'ella fu calata, vide in seno
Caduto il capo, e'l brando in terra a quello
Di Sarza, e che d'un colpo perso resta,
Che Ruggier gli avea dato in su la testa.

XI.

Fuor di se ſteſſo in su l'arcion ſi ſtava:
Avea la briglia e 'l brando abbandonato.
Ruggier allor da parte ſi tirava;
Che così ſtando, non gli arebbe dato.
Quando la donna queſto atto guardava,
Dicea: ben drittamente ho io lodato
Coſtui di corteſia nel mio penſiero;
E certo che 'l conosca è di meſtiero.

XII.

Come vicina più gli fu nel piano,
Alta da l'elmo ſi levò la viſta,
Ed a lui volta con sembiante umano,
Diſſe: accetta una scusa, benchè triſta,
De l'atto che t'usai certo villano:
Ma speſſo per error biasmo s'acquiſta.
Io commiſi, il confeſſo, quello errore
Per diſio di seguire il mio ſignore;

XIII.

Nè prima me n'accorſi, se non quando
Fu la doglia e 'l furor da me partito.
Or in gran dono e grazia ti domando,
Che queſto aſſalto ſia da me finito.
Mentre con lui così ſtava parlando,
Il figlio d' Ulien s'è risentito;
E vedendoſi colto a sì ſtran punto,
Di vergogna e dolor tutto è compunto.

XIV.

Vedendo il brando non aver in mano,
Che, come dissi, giù gli era caduto;
Parendo al valor suo caso pur strano;
E più presso a Ruggier sendo venuto,
Con gli occhj bassi, e ragionando piano,
Disse: i' ho chiaramente conosciuto,
Che cavalier di te non è migliore,
Nè teco omai più posso aver onore.

XV.

Se ben volesse la ventura mia
Ch' io vincessi con te questa battaglia;
Tu m' hai già vinto con la cortesia
Sì, che la guerra mia si disagguaglia.
Rimanti adunque; ch'io voglio andar via;
E sempre quant'io posso, e quanto vaglia
T'offerisco, ov'io sia per ogni banda;
E com'a servidor tuo mi comanda.

XVI.

Senza aspettar risposta indi s'è tolto:
Volse il cavallo in un batter di ciglia:
Il suo brando caduto avea ricolto,
Che fu del capo de la sua famiglia.
In poco tempo era già lungi molto;
Che fa per ora più di dieci miglia;
Nè diede al suo caval mai lena o fiato;
Sì che la notte in campo è capitato.

XVII.

Rimase Bradamante con Ruggiero,
Dopo del re di Sarza la partenza.
Avea la donna tutto il suo penſiero
A pigliar di coſtui la conoscenza;
Ma non trovando diritto il sentiero
La via di ragionar, prese licenza:
Per non parergli inetta o discortese,
Dolcemente da lui licenzia prese.

XVIII.

Rispose il grazioso giovanetto:
Che vadi sol, mai non comporteria;
Che non andreſti senza gran sospetto.
So che in più luoghi è rotta già la via;
E sendo sol, perdereſti in effetto;
Onde voglio eſſer teco in compagnia.
Via paſſerem dov'io ſia conosciuto;
Se non, le spade ci daranno ajuto.

XIX.

Piacque a la donna il profferire umano,
E così inſieme presero il cammino.
Cominciò ella così da lontano
Più cose a ragionar col paladino;
E tanto lo menò di colle in piano,
Che venne finalmente a quel confino
Che volea trar, chiedendo in corteſia
Che dir gli piaccia di che gente ſia.

XX.

Incominciò Ruggier dal primo sdegno
Ch' ebber' i Greci, e la prima cagione
Che pose in guerra l' un e l' altro regno
Del re Priamo, e quel d' Agamennone:
E 'l tradimento del caval di legno
Condotto da quel triſto di Sinone;
Onde, dopo l' aſſedio di dieci anni,
Troja fu presa ed arsa con inganni.

XXI.

E come i Greci, secondo l' iſtoria,
Ferno un decreto crudele inumano,
Tra lor diliberando che memoria
Non ſi lasciaſſe del sangue trojano.
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti i prigion' scannarno di lor mano;
E dinanzi a la madre, per più pena,
Ferno svenar la bella Polisena.

XXII.

Poi cercando Aſtianatte in ogni parte,
Ch' era d' Ettor rimaso un figliuolino,
La madre sua lo salvò con cert' arte,
Che prese in braccio un altro fanciullino,
E con eſſo fuggendo indi ſi parte.
Cercando andolla il popolo aſſaſſino;
Sì che col fanciullin trovolla in braccio,
Ed a l' uno ed a l' altra dette spaccio.

XXIII.

Il vero figlio, Aſtianatte dico,
Era nascoso in una sepoltura
Sotto ad un certo saſſo grande antico
Poſto nel mezzo d'una selva scura:
Seco era un cavalier del padre amico,
Che con esso ſi mise a la ventura
Passando il mare, e d'uno in altro loco
Giunse a la fine a l'isola del ſoco.

XXIV.

Così Sicilia ſi chiamava avante,
Per la fiamma che getta Mongibello.
Il giovanetto crebbe, ed ajutante
Divenne di persona, e molto bello,
Teſtimon de le sue prodezze tante
Argo e Corinto fur, prese da quello.
Al fin l'uccise un sacerdote triſto
A tradimento, nominato Egiſto.

XXV.

Ma prima che moriſſe, ebbe a Meſſina
(De la qual Terra re fu e ſignore)
Una dama gentile e pellegrina,
Che la vinse in battaglia per amore.
Coſtei di Siracusa era regina;
Ed un gigante chiamato Agranore
Re d'Agrigento, l'oltraggiava a torto;
E fu d'Aſtianatte in campo morto.

XXVI.

Dipoi prese per moglie la donzella,
E fece contro a' Greci il suo passaggio
Con molto danno loro, infin che quella
Fiera d'Egisto a lui fe' il grand' oltraggio.
Non era ancor venuta la novella
De la morte del giovan forte e saggio,
Che i Greci con potente e grossa armata
Ebber Messina intorno circondata.

XXVII.

Gravida era la donna di sei mesi,
Quando a la Terra fu posto l'assedio;
Ma si resero a patti i Messinesi,
Che non poter'soffrir sì lungo tedio:
Benchè pòco lor valse essersi resi,
Che tutti uccisi fur senza rimedio;
Perchè promesso a' Greci avean per patto
Dar lor la donna, e non l'avevan fatto.

XXVIII.

Ella la notte stessa, tutta sola,
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò lo stretto ov'è l'onda che vola,
E fa tremar la terra a se vicina,
Nè può sentir chi passa una parola;
Sì grande ivi è 'l romor de la marina.
La donna pur passando con buon vento,
A Reggio si ridusse a salvamento.

XXIX.

I Greci la seguirno; ma non valse
La volta far per ir con men periglio;
Perch' un' aspra fortuna in mar gli assalse,
Ruppe e disperse lor tutto il naviglio,
E fur punite le lor opre false.
La donna al tempo partorì un bel figlio
Che bionde e rilucenti avea le chiome,
E Polidoro volse avesse nome.

XXX.

Di questo Polidoro un Polidante
Nacque di poi, e Flovian da quello,
Il qual di Roma si fece abitante,
Ed ebbe due figliuoli, ognun più bello:
L' un Clodovaco, e l' altro fu Constante,
E fu diviso quel sangue gemello:
Due teste illustri disceser da lui,
Che se di gloria empierno, e tutti i sui.

XXXI.

Di Constante discese Constantino,
Fiovo e Fiorello, e poi di man in mano
Fioravante, e poi giù fin a Pipino
Real stirpe di Francia e Carlo Mano.
Non fu men l' altro ramo pellegrino:
Di Clodovaco scese Giambarano,
O Giambarone, e di lui Ruggier nuovo,
E la gentil sua schiatta insin a Buovo.

XXXII.

Da questa pianta generosa e buona
Fu l' alta stirpe in due parti divisa,
Ed una d' esse rimase in Antona,
E l' altra a Reggio che fu detto Risa;
La qual città, sì come si ragiona,
Fu sempre governata in buona guisa,
Finchè i suoi figli, e 'l buon duca Rampaldo
Traditi a morte fur da un ribaldo.

XXXIII.

La voglia di Beltramo traditore,
Contra del padre suo si fe' ribella;
E questo fu per scellerato amore
Onde l' aveva acceso Gallicella,
Quando Agolante con tanto terrore,
Con tanta gente armata in nave, in sella,
Distese le sue insegne insin in Puglia,
E tutta Italia scompiglia e 'ngarbuglia.

XXXIV.

Parlava tuttavia con Bradamante
Ruggier, contando tutta questa istoria;
Ed oltre a questo seguitava avante.
Io non dico, dicea, per vanagloria;
Ma d' altra stirpe sì degna e prestante,
Che sia nel mondo non s' ha già memoria;
Sendo quel che di lei vien detto, il vero.
Son io di questi, e nacqui di Ruggiero.

XXXV.

Di Rampaldo nacque egli; e in quel lignaggio,
Ch'avesse cotal nome fu il secondo.
La gloria sua fra l'altre ha maggior raggio,
Perchè fu di virtù seme fecondo.
Ucciso fu con brutto estremo oltraggio;
Mai maggior tradimento non fu al mondo.
Beltramo, il qual fu suo carnal fratello,
Insieme con suo padre uccise quello.

XXXVI.

La Terra Risa andò tutta a rovina;
Arse le case fur, morta la gente.
La moglie di Ruggier trista tapina,
Gallicella, ch' ardita era e valente,
Si mise sola a solcar la marina;
E giunta sendo al tempo finalmente
Che più il fanciullo in corpo non si porta;
Me partorì, ed ella restò morta.

XXXVII.

Quindi mi prese un negromante antico,
Che di midolle di lioni e nerbi
Soli nutrimmi; e vero è quel ch'io dico.
Con certi incanti orribili ed acerbi
Pel gran deserto, a lui noto ed amico,
Pigliando andava draghi i più superbi;
E poichè in certo barco gli avea messi,
Voleva che con loro io combattessi.

XXXVIII.

Vero è che prima lor levava il foco
E tutti i denti fuor de le mascella.
Questo fu il primo mio diletto e gioco,
E l' arte de l'età mia tenerella;
Quando cresciuto poi gli parvi un poco,
Non mi volse tener più chiuso in cella;
Ma per aspre foreste e solitarie
Mi conducea tra bestie orrende e varie.

XXXIX.

Quivi seguir mi faceva la traccia
Di fiere strane, e di brutti animali;
E mi ricorda già ch' io presi in caccia
Grifoni e pegasei, bench' abbian l' ali.
Ma io penso che omai forse ti spiaccia
Sì lungo raccontar di tanti mali.
Per satisfarti stato lungo sono;
E de la noja ti chieggo perdono.

XL.

Non avea la fanciulla tratto un fiato,
Mentre che ragionato avea Ruggiero;
E mille volte ben l' avea guardato
Giù da le staffe infin sopra al cimiero:
E tanto ben le pareva intagliato,
Che tutto aveva in lui fermo il pensiero;
E disiava più vederli il viso,
Che di vedere aperto il paradiso.

XLI.

E ſtando così attonita e sospesa,
Ruggier soggiunse: guerrier valoroso,
Volentier sapre' io, se non ti pesa,
Chi tu ſii, s' io non son prosuntuoso.
La damigella ch' è d' amore accesa,
Rispose a lui con atto grazioso:
Così vedeſtu il cor che tu non vedi,
Come ti moſtrerò quel che mi chiedi.

XLII.

Son di Mongrana e Chiaramonte ornata
Stirpe; non so se sai di quella gente;
Ma di Rinaldo l'alta fama ſtata
Porta a gli orecchj ti fia facilmente.
A lui son io carnal sorella nata;
E perchè tu me creda veramente,
Ti moſtrerò la faccia manifeſta.
E così l' elmo ſi traſſe di teſta.

XLIII.

Al trar de l'elmo, un bel laccio ſi spezza
De l' aurea treccia, e sparge il suo splendore.
Avea quel viso una dilicatezza
Mescolata d' ardire e di vigore:
Il naso i labri i cigli ogni fattezza
Pareva fatta per le man d' amore:
Gli occhj avevan un dolce tanto vivo,
Che dir non puoſſi, ed io non lo descrivo.

XLIV.

Simil' a questa un' altra donna bella
Illustra e fa più chiara e d' onor piena
Quella che bagna il bel fiume di Mella,
Brescia ricca gentil' cortese amena.
Fra tutte a gli occhj miei piaciuta è quella,
Quella bella e leggiadra Maddalena:
Così scritto nel cor quel nome tengo:
Maddalena Callina da Rodengo.

XLV.

A l' apparir de l' angelico aspetto,
Ruggier rimase vinto e sbigottito,
E si sentì tremare il cor nel petto,
Parendo a lui di foco esser ferito.
I sensi tutti ha persi e l' intelletto:
Non era appena di parlare ardito.
Con l' elmo in testa non l' avea temuta;
Smarrito è or che in faccia l' ha veduta.

XLVI.

Ella soggiunse a lui: signor mio caro,
Fatemi degna, se 'l mio prego è onesto,
Se mai fiamme d' amor vi riscaldaro,
Ch' io vegga il vostro viso manifesto.
Così dicendo, un romore ascoltaro,
Ch' al dolce lor parlar fu pur molesto.
Ruggier si volta, e vede gente armata
Che ne vien loro addosso infuriata.

XLVII.

Questo era Pinadoro e Martassino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
Che eran in aguato ivi vicino,
Per pigliar, se passava, alcun Cristiano.
Come gli vide il franco paladino,
Verso lor levò presto alta la mano;
E con parlar discretamente altiero,
Gridò: saldi, signori, io son Ruggiero.

XLVIII.

Nel ver da la più parte non fu inteso,
Perchè gridando uscian de la foresta;
E Martassin ch'è sempre d'ira acceso,
Subito giunse a guisa di tempesta:
A Bradamante se ne va disteso,
E ferilla aspramente ne la testa.
Non aveva la bella donna elmetto;
Onde vergogna le venne e dispetto.

XLIX.

Con lo scudo levato si coperse;
Perocchè di fuggir non era vaga.
Martassin con un colpo glie l'aperse,
E le fe' sopra 'l capo una gran piaga.
Bradamante per questo non si perse;
Ma riscaldata a guisa d'una draga,
A Martassin d'un gran colpo rispose.
Ruggiero a le riscosse anche si pose.

L.

Gridava Daniforte: a lui non fare,
Non far, Ruggier; che quello è Martasſino;
Ma Barigan non ſtette già a gridare;
Che portava odio occulto al paladino,
E molta voglia avea di vendicare
Quel Bardulaſto che fu suo cugino,
Che già fu da Ruggier di vita spento,
Perchè l' avea ferito a tradimento.

LI.

Al torniamento fu, s' a mente avete,
Che ſi fe' sotto al monte di Carena.
Credo che quaſi scordato vel siete;
Che mel ricordo, io che lo scriſſi, appena.
Quel Barigan del quale ora intendete,
Sopra Ruggier' un colpo a due man mena:
Con quanta più potea forza e valore
Sopra l' elmo il ferisce il traditore;

LII.

Ma il giovanetto ch' ha soperchia poſſa,
Punto pur non ſi moſſe de l' arcione;
Anzi adirato per quella percoſſa,
Venne più fiero a guisa di lione.
Già Bradamante alquanto era rimoſſa
Larga da loro; e ſtracciato un pennone
Di certa lancia rotta a la foreſta,
S' avea dal sangue asciugata la teſta.

LIII.

L'elmo allacciato, e posta la barbuta,
Torna a la zuffa con la spada in mano.
L'ardita dama appunto era venuta,
Quando Ruggier percosse Barigano.
Per giugner tosto con gli spron s'ajuta,
E tira un colpo al traditor Pagano,
Che scudo o piastra non è che gli vaglia:
Com'una zucca per mezzo lo taglia.

LIV.

Erasi appunto il buon Ruggier voltato
Per vendicar l'oltraggio ricevuto;
E vide questo colpo smisurato,
Che mai di donna non l'aría creduto.
Barigano in due pezzi era tagliato:
Non furno gli altri in tempo a dargli ajuto.
Benchè in un tratto ognun punse il cavallo;
Non vi fu modo in somma d'ajutallo.

LV.

Onde adirati, per farne vendetta
Contra la donna tutti quanti andarno.
Ruggier d'un salto in mezzo a lor si getta
Per divider la zuffa; ed era indarno.
Non val che fatti nè parole metta;
E Martassino e Pinador gridarno:
Voglia hai, Ruggier, di farti poco onore:
Se' fatto ad Agramante traditore.

LVI.

Come quella parola ſtrana intese,
Il giovane non par che trovi loco:
E sì nel core e nel viso s' accese,
Che ſi vedea per gli occhj uscirgli il foco.
Gridando diſſe: ah gente discortese,
L' eſſer tanti, per Dio, vi varrà poco:
Traditor' ſiete voi, non son io quello;
E vi farò ben or chiaro vedello.

LVII.

Tra le parole Ruggiero adirato,
Urta il deſtriero addoſſo a Pinadoro.
Or ben vedrete il campo insanguinato,
E di due cori arditi un bel lavoro.
Chi gli aſſalta d' avanti, e chi da lato,
Perocchè molta gente avean con loro.
Quei cinque re che quattro or son reſtati,
Avea con eſſo lor molti menati.

LVIII.

De' lor sergenti in tutto da cinquanta
Si trovavano adeſſo in compagnia;
Il reſto de la gente ch' era tanta,
Rimasa addietro, tuttavia venia;
Ma s' ella anche vi fuſſe tutta quanta,
La bella donna non ne temeria.
Moſtrar vuol a Ruggier suo che tanto ama,
Che la sua forza è maggior, che la fama.

LIX.

Nè Ruggier disiderio ha già minore
Di far vedere a quella damigella
Se punto aveva ardimento e valore,
E gli lampeggia il cor com'una stella.
Ragione, sdegno, animo ardito, amore,
L'un più che l'altro dentro lo martella:
E la dama ferita a tanto torto
L'arebbe ad ira mosso essendo morto.

LX.

Dunque sdegnoso ardito irato amante,
Affronta il re di quei di Constantino;
Nè men veloce mosse Bradamante
Che fuor de gli altri ha scorto Martassino.
Ma questo Canto non saria bastante,
Nè se durasse insin a mattutino,
A dir l'egregie lor opre lodate;
Però, vi prego, a l'altro ritornate.

Fine del Canto sessantesimoquinto.

Mettesi in corso a freno abbandonato:
Ruggier lo giunse in fondo d'una valle,
E gli levò la testa da le spalle. Orl. inn. C.º 66.

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SESSANTESIMOSESTO.

I.

Non saprei dir così appunto quale
Fusse quel savio; ma so che fu uno,
Che disse che nel mondo il bene e 'l male
Per amor si faceva da ciascuno:
Nè senza questa causa universale
Alcuna cosa potea far alcuno:
E l'amor diffinia, se il ver m'an detto,
Con titol d'appetito e di diletto.

II.

Colui, dicea, ch' a lo ſtudio ſi dava;
Colui ch' a l'arme od a la mercanzia;
Quel ch' ammazzava gli uomini e rubava;
Quel ch' era dato a la poltroneria;
Facea così, perchè ſi dilettava
Di quello, e quivi avea la fantaſia:
Uno era fabbro cuoco muratore,
Perch' a quell' esercizio aveva il core.

III.

Di maniera che s' un voleſſe torre
Il suo diletto a quello, e darlo a queſto,
E l' un ne l' altro esercizio trasporre,
Come ſi fa d' un inſito o d' un neſto;
Saria come ne l' acqua il foco porre,
E ſi faria garbuglio preſto preſto;
Perchè l' amor procede da l' obbietto
Che ſi conforma col noſtro intelletto;

IV.

A cui mal fa chi freno o legge pone;
Perchè debbe eſſer libero e ſignore.
Amore adunque è ogn' inclinazione;
Ma non in ogni cosa è pari amore.
Grande è quel che ſi porta a le persone;
Grandiſſimo poi quel ch' un gentil core
A bella e savia e gentil donna porta;
Che fa per eſſa ogni cosa e sopporta.

V.

Tanto acuto e potente è quello ſtrale
Che da due occhj vaghi amore avventa,
Che fa fare ogni bene, ed ogni male,
Nè par che l'uom se medeſimo senta.
Però, se il buon Ruggiero adeſſo è tale,
Chi sa che cosa è amor, glie lo consenta:
Troppa esca avea, troppi mantici al core
Di sdegno di ragion d'ardir d'amore.

VI.

Io diceva di sopra che Ruggiero,
Per vendicar la giovanetta bella,
A Pinador fiaccò l'elmo e 'l cimiero,
E poco men che nol cavò di sella.
Da l'altra parte Martaſſino altiero
Non ha vantaggio alcun da la donzella,
La qual: ladron, dicea gridando, volta;
Ch'or non son senza elmetto in treccia sciolta.

VII.

Così dicendo, a due man l'ha ferito
D'un colpo sì crudele e sì spietato,
Che in su l'arcion lo manda tramortito,
E senza dubbio l'arebbe spacciato;
Ma Mordante per fianco a lei n'è ito,
E correndo la donna urtò da lato,
Ferendola a due man d'un rovescione;
E quaſi fu per trarla de l'arcione.

VIII.

Ma ben le venne presto ajuto a dare,
Lasciato Pinadoro, il caro amante,
Che benchè più che parte abbia da fare,
Sempre teneva gli occhj a Bradamante.
Or sembra il giovanetto un vento in mare:
Spezza in due parti lo scudo a Mordante;
Taglia piastra ed usbergo tutto netto,
E fecegli gran piaga anche nel petto.

IX.

Ma risentito il fiero Pinadoro
Torna, e batte nel collo il paladino:
La gorgiera tagliò fregiata d'oro:
Restò il camaglio al brando ch'era fino.
Sbuffando il giovanetto com'un toro,
Tondo d'un salto rivoltò Frontino,
E trasse a Pinadoro in su la testa.
Martassin d'altra parte anche il molesta.

X.

Mentre che l'un con l'altro s'accapiglia,
E' anche Daniforte entrato in tresca
Con circa trenta de la sua famiglia,
Con targhe e lance armati a la moresca.
Verso lor Bradamante alzò le ciglia.
Come starà questa canaglia fresca,
Ch'armati son di sciamito e di tela?
E che squarci n'andran per l'aria a vela?

XI.

Urta tra lor la dama, e 'l brando mena;
E giunse un Moro da un giannetto bianco,
Che coda e chiome avea tinte d'albena:
Tagliollo tutto da la spalla al fianco:
E non era caduto in terra appena,
Ch' un altro affronta, e fe' nè più nè manco:
La spada proprio a quel modo gli mise,
E da la spalla al fianco lo divise.

XII.

Quasi tutti in un tratto ebber la morte:
Chi qua chi là pel campo stramazzava;
E quando il primo batteva le porte
Giù de l'inferno, l'ultimo arrivava.
Assaltolla più volte Daniforte;
Ma come la donzella a lui voltava,
Fugge e sguizza il Pagano, e non aspetta;
Poi torna e gira e gioca a la civetta.

XIII.

Aveva sotto una giumenta sora
Di pel di ratto con la testa nera,
Che in terra non faceva mai dimora
Con tutti i piè; tanto è destra e leggiera.
Vero è che indosso egli ha poche armi ancora;
Che non portava usbergo nè lamiera.
La tocca ha in testa, e la lancia e la targa,
E cinta al fianco una spadaccia larga.

XIV.

In questa guisa armato il Saracino,
Tenea la dama in se tutta occupata:
Or corre, e volta, poichè l'è vicino ;
Or a traverso mena una lanciata.
Visto ha la donna in questo Martassino
Ch' al suo Ruggier una percossa ha data:
Da valent'uom di dietro l'ha ferito,
E ben si crede d'averlo finito;

XV.

Ma Bradamante vi giunse in quel punto,
Che fu così Ruggier assassinato.
Il giovanetto sta come defunto:
Il collo del destriero avea abbracciato.
Or ben a tempo quel soccorso è giunto:
Se non giugneva, certo era spacciato.
Parse fra lor la bella donna entrata
Un'aquila a'colombi in mezzo data.

XVI.

Tosto a lei Martassino e Pinadoro
Si rivoltarno, e con essi Mordante,
E Daniforte, e molti altri con loro:
Chi la tocca di dietro e chi davante.
Ma ella che valeva ogni tesorò,
Disprezza l'altre genti tutte quante:
Tocca sol Martassin, cerca lui solo:
Non stima un fico il resto di quel stuolo.

XVII.

Tanto adirata è la dama valente,
Che Martassin conduce a mal partito;
E l'alterezza sua gli è per niente:
Spezzato ha l'elmo, e nel capo è ferito.
Vano è l'ajuto di quell'altra gente:
La donna ha risoluto e stabilito:
Morir vuol ella quivi, o ver ch'ei muoja;
Perchè se l'è recato troppo a noja.

XVIII.

Al fin turbata, con molta tempesta,
Di coprirsi col scudo non si cura,
E ferillo a due man sopra la testa:
Divide quella, e parte l'armadura.
Nè la spada crudel quivi s'arresta:
Tutto lo fende insin a la cintura.
Proprio in quel tempo che così il divide,
Ruggier rinvenne, e quel bel colpo vide.

XIX.

Torna a la zuffa il giovanetto forte
Sì rosso in viso, che parea di foco.
Guardatevi, Pagan'; che vien la morte:
Zara a l'avanzo: omai non ci è più gioco.
Ben s'accorse il malvagio Daniforte
Ch'omai la festa durerebbe poco.
Già morto è Martassino e Barigano:
Quaranta e più de gli altri sono al piano.

XX.

Rimaso era sol egli e Pinadoro
Con forse otto con esso e con Mordante.
Tagliava allor la testa a un Barbassoro
La dama, e morto aveva un altro fante;
Onde consiglio fecero infra loro
Che Daniforte attenda a Bradamante,
E mostrando fuggir la meni via:
Spacciar Ruggier de gli altri impresa sia,

XXI.

Era tornato il giovanetto al ballo;
E stranamente cominciò la danza.
Fesse un certo Basin fin al cavallo,
Che farsi ricco in Francia avea speranza.
Non avea intorno pezzo di metallo,
Perch' era armato appunto a quella usanza,
Moresca, dico, essendo Genovese;
Ma con la fede avea cambiato arnese.

XXII.

Ruggier l'uccise, e un altro accanto ad esso;
Nè Bradamante in riposo si stava.
Ma Daniforte occultamente appresso
Di lei si fece, e la lancia menava:
Dove l'usbergo a la giuntura è fesso
Colse; ma poco dentro ve n' entrava;
Che chi ha tema, forte mai non mena,
La donna si voltò di rabbia piena.

XXIII.

Ma il falso vecchio punto non aspetta;
Ed aspettarla in ver non gli bisogna.
Ella spronando il suo cavallo affretta:
Che vuol torsi da dosso questa rogna.
Saria fuggito com'una saetta:
Ma non volea quel pezzo di carogna;
Che va trottando e si lamenta e urla:
Finge lo stracco sol per via condurla.

XXIV.

Restarno intorno al franco giovanetto
Il re di Constantina e'l re Mordante.
Fra tutti in otto il numero è ristretto,
E songli attorno; ma ne dà lor tante,
Che'l fin poco di sotto vi fia detto.
Per or gli lascio, e torno a Bradamante
Che dietro a Daniforte invelenita,
Seguir lo vuol fin ch'abbia fiato o vita.

XXV.

Quel vecchio tristo spesso addietro volta:
Accostar se la lascia, e poi calcagna;
E per un pezzo fugge a briglia sciolta,
Poi va di trotto, e trottando si lagna;
Tanto che di quel luogo l'ebbe tolta.
Son usciti ambidue de la campagna
Che cinta era di monti d'ogni intorno,
Dov'era stata la battaglia il giorno.

XXVI.

Il malvagio Pagan monta la coſta,
E poi ſcende in un pian da l'altro lato.
Bradamante lo ſegue: ch'è diſpoſta
Non lo laſciare, o laſciar ella il fiato:
Ma perchè corſo ha troppo lunga poſta,
Il ſuo deſtriero afflitto affaticato,
Sendo nel piano al trapaſſar d'un foſſo,
Per la ſtracchezza alfin le cadde addoſſo.

XXVII.

Quel vecchio boja rivolſe il moſtaccio
A la caduta, e più ſtracco non pare.
Poi diſſe: tu ſe' giunto pur nel laccio;
Onde penſier d'uſcir punto non fare.
La damigella col ſiniſtro braccio
Spinto il deſtrier, fu in piè ſenza indugiare,
Ed a lui grida: traditor Pagano,
Ancor non m'hai come ti credi in mano.

XXVIII.

Pur Daniforte intorno ſe l'aggira,
La moleſta l'affronta e l'aſſaliſce:
Or moſtra d'aſſalirla, or ſi ritira;
Ed anche qualche volta la feriſce.
Manca il fiato a la donna, e creſce l'ira:
Queſta l'affranca, e quel la sbigottiſce;
Pur dice: io perdo il ſangue, e 'l ſpirto parte:
Cor mi convien coſtui con la ſu' arte.

XXIX.

Così tacita seco ragionava,
Mostrandosi ne gli atti sbigottita.
Nè molta finzion le bisognava;
Perocchè in molte parti era ferita:
Il sangue sopra l'armi rosseggiava;
Tal che mostrando al fin d'esser finita,
Andar si lascia, e di sorte si porta,
Ch' ognun direbbe ch'ella fusse morta;

XXX.

Come in un campo a piè di qualche macchia
Fa una volpe a le volte il gattone,
Quando vuol acchiappar qualche cornacchia.
La ribalda a rovescio giù si pone;
E quella bestia d'intorno le gracchia:
Ella apre gli occhj così per cantone,
Come chi vuole altrui far qualche truffa;
Poi su salta ad un tratto, e te la ciuffa.

XXXI.

Verso lei quel malvagio vecchio mosse;
Ma di scendere a terra non si attenta;
E prima con la lancia la percosse:
Che vuol provar s'ella n'era contenta.
Sofferse la fanciulla, e non si mosse;
Ond' egli smonta, e lega la giumenta.
Come la damigella in terra il vede,
Non par più morta, e fu subito in piede.

XXXII.

Più non potè quel Pagan maladetto,
Com' era usato, correre e fuggire.
La donna il capo gli spiccò dal petto,
E dove volse poi lo lasciò ire.
Era già l'ombra grande, e'l vago aspetto
Si cominciava d'Apollo a coprire.
Non sa la damigella ove si sia;
Ch'era venuta per deserta via.

XXXIII.

Per boschi e valli e per balzi e per spine
Aveva quel Pagano accompagnato;
E non vedea lontane nè vicine
Città, ville nè case in alcun lato.
Sopra quella giumenta saglie al fine,
E cavalcando fuor esce d'un prato:
Ferità e sola al lume de la luna,
Abbandona la briglia a la fortuna.

XXXIV.

Lasciamo andare alquanto Bradamante:
Dipoi racconterem la sua ventura.
Torniamo addietro al suo leggiadro amante
Ruggier, che fa a color danno e paura,
Al re di Constantina e a Mordante,
Che non an di vergogna o d'onor cura:
D'intorno vangli; e quel che può, lo fere,
Diliberati farlo ivi cadere.

XXXV.

E' bel vedere il giovanetto ardito,
Come divide appunto il tempo a sesto,
E del ferir non perde pur un dito:
Or quinci or quindi tocca, or quello or questo.
Appena par che l'uno abbia ferito,
Che volta a l'altro; e mena così presto,
Che con minore spazio e tempo meno
Vien la saetta ad un tratto e'l baleno.

XXXVI.

E perchè il lungo dir noja non faccia;
Che pare ancora a me che duri troppo;
Mordante che gli dava più la caccia,
Ebbe in mezzo a l'assalto un strano intoppo:
Fu ferito attraverso de la faccia:
L'elmetto volò via con tutto il coppo:
Mezza la testa è ne l'elmo che vola:
Rimase il resto attaccato a la gola:

XXXVII.

Nè fatto avendo questo colpo appena,
A Pinadoro volta che gli è allato:
Quasi ad un tratto a lui si volta e mena:
Ma colui era tanto spaventato,
Che pare un veltro uscito di catena:
Mettesi in corso a freno abbandonato.
Ruggier lo giunse in fondo d'una valle,
E gli levò la testa da le spalle.

XXXVIII.

Era già il sol ne l' oceáno ascoso,
Quando finì questa battaglia dura.
Guardando intorno il giovane amoroso
Di Bradamante va per la pianura;
Nè trova nel pensier pace o riposo.
Per tutto ha cerco; e già la notte è scura,
Nè può veder colei che cotanto ama;
Ma guarda intorno, e 'l suo bel nome chiama.

XXXIX.

Attraversando poggi e colli e valli,
Trovò due cavalier' sopr' un poggetto.
Il calpestio sentendo de' cavalli,
Prese qualche speranza il giovanetto;
Ma così tosto com' udì parlalli,
Che da un, buona notte, gli fu detto:
Tanto cordoglio l' anima gli assale,
Che non rispose lor nè ben nè male.

XL.

Esser certo un villan debbe costui,
Che l' armi arà spogliato a qualche morto,
Disse a l' altro compagno un di quei dui.
Rispose il giovanetto: io ebbi il torto:
Amor, da cui poco anzi offeso fui,
M' ha dal sentier de la ragion sì torto,
Che quel che soleva esser più non sono;
Onde del fallo mio chieggo perdono.

XLI.

Rispose pur quel primo cavaliero:
Se innamorato se', non far più scusa:
Che sii gentile a credere è leggiero;
Perchè in petto villano amor non usa.
Se de l'ajuto nostro hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa.
Disse Ruggier: la cagion ch'io mi lagno,
E' ch'ho perduto un mio caro compagno.

XLII.

Se voi l'aveste sentito passare,
Mostratemi il cammin per cortesia:
Di lui per tutto il mondo vo' cercare:
Senz'esso certo mai non viveria.
Così dicea Ruggiero, e palesare
Altro non volse lor per gelosia;
Perocchè 'l dolce amore in gentil petto
Amareggiato è sempre di sospetto.

XLIII.

Negaro i cavalieri aver sentito
Passar alcuno, o veduto in effetto;
E poi ch'ebber pregato che servito
Fusse a torgli con esso, il giovanetto
Ruggier accetta il lor cortese invito;
Che si trovava in quel luogo soletto,
In un monte salvatico e deserto,
Ed era del paese poco esperto.

XLIV.

Tutti tre insieme adunque cavalcando,
E d' intorno guardando van sovente,
Per ogni parte del monte cercando
Tutta notte, e trovarno al fin niente.
Già si veniva l' alba rischiarando :
La luce rosseggiava in Oriente ;
Quando un di quei compagni gli occhj affisse
Ne lo scudo a Ruggiero, e così disse:

XLV.

Chi v' ha concessa, cavalier, licenzia
Di portar ne lo scudo quella insegna ?
Il suo principio è di tanta eccellenzia,
Ch' ogni persona d' essa non è degna.
Io vel comporterò con pazienzia,
Se tal virtù nel vostro petto regna,
Che, combattendo, loda vi sia data,
Contra di me che me l' ho guadagnata.

XLVI.

Disse Ruggier: ancor non m' era accorto,
Che quella insegna è fatta come questa:
E veramente la portate a torto,
Se non siam d' una casa: e, s' è onesta
La mia domanda, vi prego e conforto
Che dirmi non vi sia cosa molesta,
Dove acquistaste quella insegna, e come :
Qual' è la vostra stirpe, e 'l vostro nome.

XLVII.

Disse colui: da parti assai lontane
Da casa vostra credo esser venuto:
Tartaro sono, e nacqui d'Agricane:
Mio nome ancora è poco conosciuto.
Per forza d'armi e guerre dure e strane,
In Asia questo bello scudo ho avuto.
Ma che bisogna dar più incenso a' morti?
Chi ha più forza, questa insegna porti.

XLVIII.

Ruggier, poichè l'invito ebbe accettato,
Andava intorno il nimico guardando.
Vide che non aveva spada allato,
E disse a lui: voi siete senza brando:
Come farem? ch'io non son costumato
Giucare a pugni? e però vi domando,
Qual'esser debba la contesa nostra.
Spada non ci è nè lancia da far giostra.

XLIX.

Rispose il cavalier: mai non vien manco
Fortuna d'arme a chi non è poltrone.
La vostra acquisterò, se non mi stanco:
Io la voglio acquistar con un bastone.
Portar non posso spada alcuna al fianco,
Se non abbatto il figliuol di Milone.
Orlando che Cristian mi par che sia,
Ha Durlindana ch'è la spada mia.

L.

L'altro compagno di questo guerriero,
Ch'era Gradasso, ed egli è Mandricardo,
Rispose presto: e' vi falla il pensiero;
Perchè la spada del Cristian gagliardo
Sì facilmente non arete, spero;
Ed anche siete giunto troppo tardo;
E cosa poco onesta anche saria,
Perchè questa fu prima impresa mia.

LI.

Elefanti guerrier' navi e giganti
Condussi in Francia insin di Sericana.
Non vo' ch'alcun, di me prima, si vanti
Mettersi accanto questa Durlindana.
Par che il mercato sia fatto a contanti;
Sì fate voi questa faccenda piana.
Ma prima che 'l disio vostro s'adempia,
Farò sudarvi l'una e l'altra tempia.

LII.

Non vi crediate senza mia contesa
Aver per ciance quel brando onorato.
Al Tartaro la collera è già accesa:
Di parole, rispose, è buon mercato:
Or v'acconciate a la vostra difesa.
Così dicendo, ad un olmo del prato
Un grosso tronco per spiccar si scaglia;
E quel sfrondando, torna a la battaglia.

LIII.

Gradasso il brando ch' avea tratto, posa,
E d' un gran pino un grosso fusto spicca.
Attaccasi una zuffa dolorosa:
L'un l'altro addosso co' baston' si ficca.
Ruggier ridendo guarda questa cosa.
Sembran costor due giucator' di cricca,
Ch' abbian il punto tutti due in bastoni;
Così ne danno spesso, e dan de' buoni.

LIV.

Volse più volte la zuffa partire;
Ma non ascolta alcun la sua novella:
Un cavalier in questo ecco venire
Accompagnato da una donzella:
Ruggier da lungi vistolo apparire,
Fassegli incontro, e con dolce favella
Ridendo gli diceva la cagione,
Perchè fanno quei due quella quistione.

LV.

Dicea Ruggiero: i' ho con molto affanno
Cerco partirgli, e ancor non ho potere.
Per la spada d' Orlando che non anno,
E forse non sono anche per avere,
Queste mazzate da ciechi si danno:
Che pietà me ne vien sol a vedere;
E certo che d' ardire e di valore
Mostran gran segni con l'opre e col core.

LVI.

Ma dite voi, onde ſiete venuto?
Che se ingannato io non son dal sembiante,
Mi pare avervi altrove conosciuto,
Se ben ho a mente, in corte d'Agramante.
Rispose il cavalier: io v'ho veduto
Per certo: quando venni di Levante,
Io vi vidi a Biserta, così è vero:
Son Brandimarte, e voi ſiete Ruggiero.

LVII.

Incontanente l'un l'altro abbracciarno
Con segni d'infinita affezione;
E parlando fra lor, deliberarno
Di spartir quella zuffa del baſtone.
Duraro un pezzo tal fatica indarno;
Perchè color nè prego nè ragione
Nè cosa alcuna udir voglion, che tratti
D'accordo, e ſi baſtonan come matti.

LVIII.

Pur Brandimarte a cenni ſupplicando,
Fe' che le sue parole furno udite;
E diſſe lor: se diſiate il brando
Per cui fra voi è or cotanta lite,
Condur vi poſſo ov'al presente è Orlando.
Là fien le voſtre contese finite:
Or sì v'ha tolto l'ira il fren di mano,
Che per niente combattete invano.

LIX.

Se lo guarite d' uno ſtran veleno
Di certa incantazion malvagia e triſta,
Egli a voi non verrà di guerra meno.
Sia Durlindana di chi se l' acquiſta.
Se 'l mondo è ben di maraviglie pieno,
Una più ſtrana mai non ne fu viſta
Di queſta, dove adesso io vo a provare
Se ne poteſſi Orlando liberare.

LX.

Gradasso e Mandricardo udendo queſto,
Lasciar' la vana zuffa per la vera;
E pregan Brandimarte che pur preſto
Gli voglia là condurre ove il Conte era.
Disse egli a loro: io vi fo manifeſto,
Che qua presso a due leghe è una riviera
Che nome ha Riso, e veramente è pianto:
In essa è chiuso Orlando per incanto.

LXI.

Un indovino a cui molto è creduto,
In Affrica m' ha queſto palesato;
Ond' io era diſpoſto qui venuto
O liberarlo, o ver morirgli a lato;
E baſtante non sendo, il ciel l'ajuto
Voſtro molto a propoſito m' ha dato;
Che so che ognun di voi passeria il mare
Per un' impresa tanto ſingolare.

LXII.

De' due guerrieri ognuno ha più disio
A lei trovarsi, quanto ell'è più strana.
Disse Ruggiero: e dove rimango io,
Se ben non chieggo al Conte Durlindana?
Ma io vo' qui finire il Canto mio:
Ne l'altro vi farò l'istoria piana,
Che certo è bella e degna cui prestate
Sien da voi e da tutti orecchie grate.

Fine del Canto sessantesimosesto.

Disio di chiara fama sdegno e amore
Trovano aperta a sua voglia la via.
Eran questi due versi scritti fuore; Orl. inn. C.to 67

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SESSANTESIMOSETTIMO.

I.

Notato i'ho che'l nostro Brandimarte
Si trova quasi sempre accompagnato;
Se va, se vien, s'egli sta, se si parte,
Ha la sua Fiordelisa bella a lato.
Non so se mai Turpin lo fa con arte,
Volendo in lui mostrarci quello stato
Che vulgarmente è detto conjugale,
E tanto a torto ognun ne dice male.

II.

Ognuno a torto certo mal ne dice,
Ed ha corrotto l'intelletto e'l gusto;
Che non è stato al mondo più felice:
Viver ch'a Dio più piaccia, e sia più giusto,
Dopo quel primo al quale a pochi lice
Venire, e ben bisogna esser robusto,
Quel ch'è perfetto; e per dirlo in un fiato,
Al quale aggiugne a chi dal cielo è dato.

III.

Non vi beccate, Cristiani, il cervello;
Ch'esser Cristian bisogna, o lasciar stare:
Non pretendete ignoranzia di quello
Che troppo ben è scritto che s'ha a fare.
Voi, preti, che vi date così bello
Tempo, guardate di non v'ingannare,
E non aver a render conto poi,
Quando il tempo verrà, d'altri e di voi.

IV.

Caricatevi pur di benefizj:
Buono appetito, e buon stomaco fate:
Quando a dir messa andate, e gli altri usizj,
Ditemi, a chi d'accanto vi levate?
O santi antichi, incorrotti giudicj,
Che non volevan prete far nè frate,
Che non era d'età, chi non aveva
Per virtù mostro assai, ch'esser voleva.

V.

Or poi che 'l vizio noſtro scorso tanto
Vuol che sì magri e sì debili ſiamo,
Che ci bisogni qualche cosa accanto,
Onde però più magri diventiamo;
Facciam quel che Turpino in queſto Canto
Per Brandimarte ci moſtra; e penſiamo
Ch' a torto ha biasmo il ſtato conjugale
Perchè noi ci facciamo il bene e 'l male.

VI.

Ed onorati e svergognati semo
Sol da le noſtre o dolcezze o ſtranezze.
Le donne son qual noi ſteſſi volemo,
Secondo che da noi le sono avvezze.
E' uno amore, anzi un ardore eſtremo
Quel d' una donna, quando ell' ha carezze
Dal suo marito: e i figliuoli abbandona,
Per lui, e 'l padre e la ſteſſa persona.

VII.

Ma ben sapete che se per lor sole
Le leggi noi vogliam che fatte ſieno;
Va facendo il marito ciò che vuole,
Ed a la moglie in casa tiene il freno.
S' altro interviengli, a gran torto ſi duole;
Perchè chi ha più senno, n' usa meno;
Perchè le donne de' loro appetiti
Son aſſai men padrone, che i mariti.

VIII.

Dunque tre volte e più son quei felici,
Che la copula salda insieme tiene,
E da querele salvo e mali ufic j
Fin a l' ultimo giorno amor mantiene;
Come questa gentil coppia d' amici,
Che sempre insieme giunta or va or viene;
Di Brandimarte e Fiordelisa dico,
Che di prigione a trar viene il su' amico.

IX.

Veniva da Biserta il cavaliero,
Quell' anima cortese saggia umana;
E 'l re Gradasso e Mandricardo altiero
Avea richiesti a quella impresa strana.
Ma dove rimangh' io, dicea Ruggiero,
Sebben non chieggo al conte Durlindana?
Sebben con esso lui non ho contesa,
Venir non debbo a così bella impresa?

X.

Esser bisogna il numero dispari,
Rispose Brandimarte, a quel ch' io odo:
A me sareste tutti quanti cari;
Ma de l' incanto non sciorremmo il nodo.
La fortuna sia quella che dichiari
Chi dee restar; ch' io non vedo altro modo.
Ecco una pietra bianca, ed una scura;
Chi ha la nera cerchi altra ventura.

XI.

Di ſtar a queſto fu ciaſcun contento:
Così tra lor gettata fu la sorte.
Al Tartaro toccò il carbone spento,
E quindi ſi partì dolente a morte:
Correndo se n'andò, che parve il vento,
Per piani e monti quanto può più forte.
Tanto andò, ch'a Parigi gunse un giorno
Ove Agramante ha già l'aſſedio intorno.

XII.

Di fuori in campo dov'era Agramante
Fu ricevuto, e gli fu fatto onore.
Ma di lui più non voglio or dire avante:
Turpin seguir convien, che m'è autore,
Il qual ragiona del conte d'Anglante
Che ſi trova sommerso in quell'errore
Tra le Najade al bel fiume del Riso,
Ch'era l'inferno, e pare il paradiso.

XIII.

Queſte Najade ne l'acqua ſi ſtanno:
Van per eſſa sguazzando come il pesce;
E per incanto gran faccende fanno;
Ch'ogni disegno a lor voglia rieſce.
Di qualche cavalier l'amor sempre anno;
Che ſtar senz'uomo ad ogni donna increſce;
E di tal Fate aſſai ſi trova al mondo;
Ma non ſi veggon tutti i fiumi in fondo.

XIV.

Queſte ne l' acqua che Riſo s' appella,
Avevan fatto d' oro e di criſtallo
Una ſtanza che 'l mondo la più bella
Non ha. Quivi ſi ſtan facendo un ballo.
Di ſopra vi contài queſta novella,
Quando ſmontato Orlando da cavallo
Chinoſſi a ber de l' onde criſtalline;
Credo che fu de l' altro libro al fine;

XV.

E come da le donne fu raccolto,
E con molta allegrezza meſſo drento.
Quivi ſtette dipoi libero e ſciolto
Del corpo, ma prigion del ſentimento.
Ne l' onde chiare lavandoſi il volto,
Fuor di ſe ſteſſo ſi ſtava e contento;
E le Najade di tanta ventura
Liete, a guardarlo pongono ogni cura.

XVI.

Però di fuori intorno a la riviera
Per arte avevan fatto un boſco grande,
Ove aveva di piante ogni maniera,
Lecci querce ed altri arbori da ghiande.
Larice teda pino abeto v' era.
Di grado in grado ognuna i rami ſpande,
E ſotto a ſe il terren rendono ſcuro:
Poi fuor del boſco volge intorno un muro.

XVII.

E' fabbricato il muro intorno intorno
Di marmi bianchi rossi azzurri e gialli :
Di sopra aveva un veroncello adorno
Con colonnette d'ambre e di cristalli.
Or mi conviene a quei tre far ritorno,
Che vengon senza suono a questi balli,
Ne san de le Najade la mal'arte;
Dico Ruggier, Gradasso e Brandimarte,

XVIII.

E Fiordelisa che con lor favella,
E molto a questa impresa gli conforta,
Giunsero in fine a la muraglia bella
Che tutta di metallo avea la porta.
Sopra la soglia stava una donzella
Quivi posta per guardia o per iscorta:
In mano ha un breve ch'era da due bande
Scritto con tal parole in forma grande:

XIX.

Disio di chiara fama sdegno e amore
Trovano aperta a sua voglia la via.
Eran questi due versi scritti fuore;
Dentro poi così scritto par che sia:
Amore sdegno e bel disio d'onore,
Quando anno tolto l'anima in balía,
Lo fan di sorte innanzi traboccare,
Che non trova la via da ritornare.

XX.

Giunti quivi i guerrier', ficcome è detto,
La donna con la mano il breve alzava,
Il qual da tutti fu veduto e letto;
Quella parte cioè che fi moftrava.
Adunque tutti senz'altro sospetto
Paffar'; ch'alcun la ftrada non vietava.
Con Fiordelisa entrarno tutti quanti;
Ma per là selva andar non ponno avanti,

XXI.

Perch'era molto intrigata e confusa
D'arbori speffi ed alti oltra misura.
La porta a le lor spalle era già chiusa,
Che più facea parer la cosa scura.
Ma Fiordelisa ch'a gl'incanti er'usa,
Diceva lor: non abbiate paura:
In ogni luogo e parte ove fi vada,
Il brando e la virtù fa far la ftrada.

XXII.

Smontate de l'arcione, e con le spade
Tagliando i tronchi, fatevi sentiero.
Quanto più cose orribili v'accade
Veder, tanto più il core abbiate fiero.
Larghe sono al valor tutte le ftrade;
Ma con senno pigliarle è ben meftiero.
Così dicea la donna; onde i guerrieri
Scesero in terra, e lasciarno i deftrieri.

XXIII.

Smontati tra le spine aspre e nojose,
Ruggiero innanzi a gli altri volse entrare:
Ma un lauro a la sua via si contrappose
Con folti rami, e nol lascia passare;
Onde la mano al brando presto pose,
E quella pianta cominciò a tagliare:
Quella pianta che sempre è fresca e verde,
E per fredda stagion foglia non perde.

XXIV.

Poichè tagliata fu la pianta bella,
E cadde in terra il trionfale alloro,
Fuor del suo tronco surse una donzella
Che sopra il capo avea le chiome d'oro,
E gli occhj vivi a guisa d'una stella;
Ma sì piagnea, ch' anch' io me n' addoloro;
E tanto dolci parole diceva,
Ch' a la selva pietà di se faceva.

XXV.

Sarai sì crudo, dicea, cavaliero,
Ch' abbi piacer de la mia dura sorte?
Se qua mi lasci, io tornerò qual' ero,
Le gambe mie saran radici torte,
Tornerà il busto nel stato primiero,
Le braccia in lunghi rami saran porte,
Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome diventeranno foglie e fronde.

XXVI.

Perchè sì fatta è questa incantazione,
Che trasformate siamo in verde pianta
Sin che qualcun mosso a compassione,
Come tu or facesti, ce ne schianta.
Tu m' arai liberata di prigione,
Se la tua cortesia sarà ancor tanta,
Che m' accompagni insin a la riviera;
Se no, la forma mia sarà qual' era.

XXVII.

Il giovanetto pien di cortesia,
Le dà la fe di non l' abbandonare,
Sin che condotta in luogo salva sia.
La falsa donna con dolce parlare
A la riviera del Riso s' avvia.
Nè vi dovete maraviglia fare,
Se il povero Ruggier fu colto al punto;
Che 'l pazzo e 'l savio è da le donne giunto.

XXVIII.

Come condotto fu sopra la riva,
La damigella per la mano il prese,
E del senso ch' avea tutto lo priva:
Dentro una fiera voglia al cor gli accese
Di lasciarsi ir ne la bell' acqua viva.
Nè la malvagia punto lo contese;
Ma così seco a braccio come stava
Ne l' onda chiara anch' ella si gettava.

XXIX.

In quel vago palazzo di criſtallo
Furno raccolti con molta letizia.
Quivi è 'l Conte, e per man Sacripante hallo,
E molti altri maeſtri di milizia.
Le Najade con eſſi fanno un ballo
Con canti e suoni in gran copia e dovizia:
In danze in feſta in allegrezza e canto
Si consumava il giorno tutto quanto.

XXX.

Reſtò Gradaſſo al boſco che l'abbaglia,
Nè gli lascia veder ſtrada o sentiero;
E sempre innanzi il paſſo gli travaglia,
Fra l'altre piante, un fraſſino leggiero,
Il quale egli a la fin col brando taglia.
Eccone uscito un feroce deſtriero:
Leardo e arrotato avea il mantello.
Natura mai non fe' ſimil a quello.

XXXI.

La briglia ch'egli ha in bocca, è tutta d'oro,
E d'oro adorno il ricco fornimento,
Di pietre e perle di molto tesoro:
Gradasso non guardò se fuſſe drento,
O sotto inganno a queſto ſtran lavoro:
A lui s'accoſta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella,
Senza dir altro a lui saltando in sella.

XXXII.

Subito prese il gran destrier un salto
In aria, e stette un pezzo giù a tornare:
Per l'aria se ne va poggiando in alto,
Come talvolta un sogna di volare.
Battaglia non fu mai nè fiero assalto,
Che potesse Gradasso spaventare:
Ma senza dubbio paura ebbe adesso,
Turpin lo disse, ed io anche il confesso:

XXXIII.

Perocchè in aria più di cento passi
L'avea portato quella bestia vana.
Volta egli spesso a terra gli occhj bassi;
Ma a scender non gli par la scala piana.
Così piacer, volando, un pezzo dassi;
E finalmente sopra la fontana
Cader si lascia l'incantata bestia:
Nel fiume si tuffò senza molestia.

XXXIV.

Così Gradasso nel fiume calossi;
E'l gran caval notando a sommo venne:
Poi per la folta selva dileguossi
Sì ratto, com'avesse a' piè le penne.
Il cavalier che ne l'acqua trovossi,
Subito un altro nel suo cor divenne:
Scordossi tutte le passate cose,
E con le donne a festeggiar si pose.

XXXV.

A suon di trombe quivi si ballava
Un certo ballo che di qua non s' usa:
Nel contrappasso l' un l' altro baciava,
Nè si potea tener la bocca chiusa.
In cotal atto si dimenticava
Ognun se stesso; ed io ne fo la scusa:
Che non credo che incanto sia maggiore,
Ch' a bocca aperta un bel bacio d' amore.

XXXVI.

Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino:
Fu fiorentino e nobil; benchè nato
Fusse il padre, e nutrito in Casentino;
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s' accasò in Bibbiena,
Ch' una Terra è sopr' Arno molto amena.

XXXVII.

Costui ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch' è famoso castel per quel Masetto;
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D' un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.

XXXVIII.

Morto lui, ſtette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio;
Onde le bolge trovandoſi vote,
Di mutar cibo gli venne diſio:
E sendo allor le laude molto note
D'un che serviva al vicario di Dio
In certo oficio che chiaman Datario;
Si pose a ſtar. con lui per secretario.

XXXIX.

Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio; e non ne sapea ſtraccio.
Il patron non potè mai contentare;
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare:
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un faſtello;
E scriveva e ſtillavaſi il cervello.

XL.

Quivi anche, o fuſſe la disgrazia o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene.
Certi beneficioli aveva loco
Nel Paesel, che gli eran brighe e pene.
Or la tempeſta or l'acqua ed or il foco,
Or il diavol l'entrate gli ritiene:
E certe magre penſioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.

XLI.

Con tutto ciò viveva allegramente;
Nè mai troppo pensoso o trifto ftava.
Era affai ben voluto da la gente;
Di quei fignor di corte ognun l'amava;
Ch' era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poefie
Ch' eran tenute ftrane bizzarrie.

XLII.

Era forte collerico e sdegnoso,
De la lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso;
Era fedele ed amorevol molto,
De gli amici amator miracoloso.
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era amar, ch'a voler male.

XLIII.

Di persona era grande magro e schietto;
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande e 'l viso largo, e ftretto
Lo spazio che le ciglia divideva:
Concavo l'occhio aveva azzurro e netto;
La barba folta quafi il nascondeva,
Se l'aveffe portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quiftione.

XLIV.

Neſſun di servitù già mai ſi dolse,
Nè più ne fu nimico di coſtui;
E pure a consumarlo il diavol tolse:
Sempre il tenne fortuna in forza altrui.
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui.
Voleva far da se, non comandato:
Com'un gli comandava, era spacciato.

XLV.

Cacce muſiche feſte suoni e balli,
Giochi, neſſuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Aſſai; ma ſi pasceva del vedere;
Che modo non avea da comperalli.
Onde il suo sommo bene era in jacere
Nudo lungo diſteso; e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e ſtarſi in letto.

XLVI.

Tanto era da lo scriver ſtracco e morto;
Sì i membri e i senſi aveva ſtrutti ed arſi;
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempeſtoso mar ritrarſi,
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche; che lo ſtarſi,
Che ſtarſi in letto, e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente.

XLVII.

Quella diceva che era la più bella
Arte, il più bel meſtier che ſi faceſſe.
Il letto er' una veſte, una gonnella
Ad ognun buona che se la metteſſe.
Poteva un larga e ſtretta e lunga avella,
Crespa e schietta, secondo che volesse.
Quando un la sera ſi spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

XLVIII.

Qui trovandoſi adesso, e faſtidito
Di quel tanto ballare, indi levoſſi;
E perchè quivi ognuno era ubbidito,
Fece che da' sergenti apparecchioſſi
In una ſtanza un bel letto pulito,
Con certi materaſſi larghi e groſſi
Che d'ogni banda avevan capezzali.
Quadro era il letto, e i quadri eran uguali.

XLIX.

Di diametro avea sei braccia buone,
Con lenzuoi bianchi, e di bella cortina,
Ch'era pur troppo gran consolazione;
Una coperta avea di seta fina:
Stavanvi agiatamente sei persone;
Ma non volea colui ſtar in dozzina;
Volea ſtar solo, e pel letto notare
A suo piacer, come ſi fa nel mare.

L.

Era con esso un altro buon compagno
Franzese, e molto tempo in corte stato,
Cuoco eccellente; ma poco guadagno
De la su'arte anch' egli avea cavato.
Per lui fu fatto un altro letto magno
Simil a quel così da l'altro lato:
E tanto spazio in mezzo rimaneva,
Quanto messa una tavola teneva;

LI.

Sopra la quale eran apparecchiate
Vivande preziose d'ogni sorte,
Tutte dal cuoco franzese ordinate,
Sapor pasticci lessi arrosti e torte.
Ma il Fiorentin volea cose stillate;
Perocchè la fatica odiava a morte;
Non voleva menar le man nè i denti;
Ma imboccar si faceva da i sergenti.

LII.

Di lui sola la testa si vedeva:
La coperta gli andava insin al mento.
Un servidore in bocca gli metteva,
Fatto a quell'uso, un cannellin d'argento
Col qual mangiava ad un tratto e beeva.
Del corpo non faceva un movimento:
Per non affaticar la lingua, rare
Volte anche si sentiva favellare.

LIII.

Chiamavasi quel cuoco mastro Piero:
Favole raccontava molto belle.
Dicea quell' altro: an pur poco pensiero
Quei che ballando si straccan la pelle.
Mastro Pier rispondea: voi dite il vero;
E poich'aveva conte due novelle,
Toglieva due bocconi, e s' acconciava
A dormire; e dormito, rimangiava.

LIV.

Questo era il loro esercizio ordinario:
Si mangiava a vicenda, e si dormiva.
Non si osservava dì nè calendario:
Mai non entrava settimana o usciva.
Senza vicissitudine o divario,
Quivi ore nè campane non s' udiva.
Avean i servidor' commessione,
Nuove non portar mai triste nè buone.

LV.

Sopra tutto le lettere sbandite
E penne e inchiostro e carta e polver' era;
Come le bisce eran da lor fuggite,
Come il diavol si fugge o la versiera;
Tanto eran ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella peste fiera,
Che giorno e notte scrivendo sette anni,
Gli avean tutto squarciato il petto e i panni.

LVI.

Fra gli altri spaſſi ch' avevan in letto,
N' era uno eſtremamente ſingolare;
Che voltati con gli occhj verso il tetto,
Si ſtavano i correnti a numerare;
E guardavan qual era largo e ſtretto;
E se più lungo l' un de l' altro pare;
S' egli eran pari o caſſo; e s' eran sodi;
Se vi era dentro tarli o buchi o chiodi.

LVII.

In queſto ſtato facevan dimora
Coſtor de' letti, e quei de' balli e canti:
Sol Brandimarte s' affatica ancora;
Nè per la selva può spuntare avanti,
Quantunque intorno col brando lavora,
Tagliando il bosco; e da diverſi incanti
Era aſſalito; ma neſſun ne piglia:
Che Fiordelisa sempre lo conſiglia.

LVIII.

Tagliando intorno va quei laberinti;
E di ciascuno esce nuovo lavoro:
Or certi grandi uccellacci dipinti,
Or bei palagi, or monti di tesoro.
Ma reſtarno quei moſtri tutti eſtinti;
Che 'l guerrier valoroso alcun di loro
Già mai non prese, e dietro a se gli laſſa,
Ma per la selva inſin al fiume paſſa.

LIX.

Come fu giunto presso a quel verone,
In faccia venne di color di rosa,
E tutto si cambiò d' opinione:
Fu per gettarsi ne l' acqua amorosa.
Tanta avea forza quella incantazione,
Che s' ha scordato Orlando ed ogni cosa;
E giù volea gettarsi ad ogni guisa,
Se non vi rimediava Fiordelisa;

LX.

La qual composto avea per magica arte
Quattro cerchielli in forma di corona,
Di fiori e d' erbe in molte parti sparte,
Atte a guarir d' incanti ogni persona.
Un d' essi pose in capo a Brandimarte;
E poi di punto in punto gli ragiona.
La via e 'l modo e l' ordin tutto quanto
Da trarre Orlando fuor di questo incanto.

LXI.

Brandimarte a la donna ubbidiente,
Fa tutto quanto quel ch' ella comanda;
Nel fiume si gettò tra quella gente
Che balla e suona e voci in alto manda.
Egli il suo senno aveva interamente,
Mercè di quella nobile ghirlanda
Che in testa Fiordelisa sua gli pose,
Fatta per arte d' incantate rose.

LXII.

Come fu giũnto ove ſi fa la feſta,
Nel bel palagio di criſtallo e d'oro,
Un de' cerchielli al Conte poſe in teſta,
E gli altri a gli altri due ch'eran nel coro.
Così fu quella fraude manifeſta
Subitamente a tutti quattro loro.
Laſciar' le donne e quel falso diletto,
Uſcendo fuor del fiume a lor diſpetto.

LXIII.

Come le zucche su vengono a galla:
Uscirno prima de l'acqua i cimieri;
Poi l'elmo apparve e l'una e l'altra spalla.
A la riva n'andar' deſtri e leggieri:
Quindi levati a guiſa di farfalla
Che va girando intorno a' candellieri,
Levoſſi un ventolin freſco ed un'òra
Che gli ſoffiò di quella ſelva fuora.

LXIV.

Chi detto aveſſe lor com'andò il fatto,
Non l'arebber saputo raccontare;
Com'uom che sogna e ſi ſveglia ad un tratto,
E non ſi può del sogno ricordare.
Ecco un nano a la volta d'eſſi ratto,
A ſpron battuti correndo, volare,
Che come preſſo a' cavalier' ſi vede:
Signor', gridava, udite per mercede.

LXV.

Se combattete per cavalleria,
Se difendete il dritto e la giuſtizia;
Fate vendetta d' una villania;
Che non è al mondo la maggior triſtizia:
Diſſe Gradaſſo: per la fede mia,
S' io non temeſſi di qualche malizia,
E d' eſſer con incanto ritenuto,
Io verrei volontieri a darti ajuto.

LXVI.

Fa sagramenti allora il nano, e giurà
Che queſta impresa inganno non ha drento:
Oh, diſſe il Conte, chi me n' aſſicura?
Tanto ho creduto già, ch' io me ne pento.
L' augel ch' esce dal laccio, ha poi paura
D' ogni fraschetta che ſi muove al vento,
Io sono ſtato ingannato sì speſſo,
Che non ch' altrui, ma non credo a me ſteſſo.

LXVII.

Diſſe Ruggier: non è solo un parere
Al mondo: ha ognun la sua opinione.
Direbbe alcun che fuſſer da temere
L' opre di spirti e de la incantazione;
Ma se il buon cavalier fa il suo dovere,
Ritrar non debbe il piè per condizione
Di cosa alcuna: ogni ſtrana ventura
Provar ſi debbe, e non aver paura.

LXVIII.

Menami, nano, e per l'acqua e pel foco;
E se mi vuoi per l'aria anche menare,
Verrò con esso teco in ogni loco;
Che mi spaventi mai non dubitare.
Gradasso e'l Conte s'arrossirno un poco,
Ruggier così sentendo ragionare;
E Brandimarte a quel gigante disse
Ch'ognun lo vuol seguir; che innanzi gisse.

LXIX.

Aveva il nano un palafreno ambiante
Ch'era anche a lui ben grande e grossa alfana:
Dicea Gradasso al gran signor d'Anglante:
Se a questa impresa, sia di frutto o vana,
La fortuna vorrà ch'io vada avante,
Mi vo' servir de la tua Durlindana,
Anzi pur mia; perocchè tuo padrone
Me la promise, essendo mio prigione.

LXX.

Quel che te la promise, te l'attenda,
Rispose il Conte in gran furia salito.
Io parlo chiaro, acciò che tu m'intenda,
Che non è cavalier sì bravo e ardito,
Dal quale io la mia spada non difenda,
Anzi di lei nol mandi ben fornito;
E se tu di quelli uno esser hai brama,
Vien; ch'ella bella e nuda a se ti chiama.

LXXI.

Or eccogli a le mani: ecco Gradaſſo
Ch'ha pur trovato il diſiato brando.
L'ira la furia il romore il fracaſſo
Che qui ſi fece, al penſier voſtro mando;
E le minuzie faſtidiose paſſo
De' colpi di coſtui, di quei d'Orlando,
Il disarmarſi, il farſi tramortire,
L'aspro di due valenti alto ferire;

LXXII.

Aspro più ch'alcun mai, duro e spietato,
Lungo fiero mortal troppo e villano.
Ruggier, al qual non era punto grato,
A parlar cominciò discreto e umano
Per accordar fra lor l'empio mercato;
Ed altrettanto ne facea quel nano,
Pregando che la vana lor contesa
Non differisca quella bella impresa;

LXXIII.

E seppe tanto confortare e dire,
Che pur al fin la zuffa è racchettata;
Ma ben la compagnia volser partire.
Si divise in due parti la brigata;
Ruggier e'l Serican là volser ire
Dove il nano una torre ha lor segnata;
Brandimarte ed Orlando paladino
Verso Parigi presero il cammino.

LXXIV.

Quel che Ruggier facesse e 'l re Gradasso,
Vi sarà poi racconto in altra parte.
La loro istoria per adesso passo,
E vengo a dir d'Orlando e Brandimarte,
Che a Parigi ne van studiando il passo,
Nè Fiordelisa mai da lor si parte.
Una mattina al cominciar del giorno
Vider la Terra con l'assedio intorno.

LXXV.

Il re Agramante, come già narrai,
Sconfitto in campo Carlo Mano avendo,
E morta e presa di sua gente assai;
Di tende il piano andato era coprendo.
Tanta canaglia non si vide mai,
Nè spettacol più misero e tremendo.
Ben sette leghe il campo intorno tiene:
Le valli e i monti e le campagne ha piene.

LXXVI.

Quei de la Terra stanno a le difese:
Fanno la guardia a le infelici mura.
Solo de' paladin' v'era il Danese:
A lui del riparar tocca la cura.
Quando da quella vista il Conte intese
Tanta infelicità, tanta sciagura,
Sì gran pena assalillo, e dolor tanto,
Che fuor de gli occhj gli scoppiava il pianto.

LXXVII.

Chi la sua speme in cosa pon mortale,
Diceva il Conte, in questo mondo vano,
Guardi il misero, e ponga mente, quale
Esempio gli presenta Carlo Mano,
Che sì vittorioso e trionfale
Facea tremar l'imperio già pagano:
Or d'ogni cosa l'ha fortuna privo
In un momento; e forse non è vivo.

LXXVIII.

Mentre così ragionando si duole,
Levossi giù nel campo un gran romore
Che mandò il suono insin di sopra al sole,
E si facea di mano in man maggiore.
Ma la voce mi manca e le parole;
E tanta cosa dir non mi dà il core,
Se spirito non piglio e fiato e lena;
Che fin a qui mi son condotto appena.

Fine del Canto sessantesimosettimo.

Per credere opera di Messer Francesco Berni i due ultimi Canti che seguono: bisognerebbe esser privi di senso comune, come ha dimostrato d'averne ben poco quel temerario, che gli ha scritti sì male, e che ha ardito poi di attribuirli a un così buono Scrittore.

C. Dall'Acqua Sculp.

E disse: olà; chi è là? quel buon romito
Quasi del tutto o mezzo sbigottito:

Orl. inn. C.to 68.°

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SESSANTESIMOTTAVO.

I.

AL tornar de la mente che si chiuse
Dinanzi a la pietà di Carlo Mano;
Dico che la pietà dal core escluse
Del suo signore al Senator romano;
Di doglia e di vergogna si confuse:
Amor pur lo lasciò di tanto sano,
Che vide, ancor che non vuol confessarlo,
Che male aveva fatto a lasciar Carlo.

II.

Però fece di sopra quel sermone,
Quella orazion così santa e morale.
E veramente ſiccom' ha ragione
Un di piantarlo, quando gli fa male;
Così ancor, quand'è buono un padrone,
Servirlo e amarlo è cosa naturale;
Anzi che ſia non credo altro martello,
Amore e geloſia ſimile a quello.

III.

Sopra lasciai, se vi ricorda, quando
S'udì il romor nel campo de' Pagani,
Talabalacchi e timpani sonando,
Iſtrumenti di bronzo e corni ſtrani,
Allor che Brandimarte e 'l conte Orlando
Giunti in sul poggio, e giù guardando i piani,
Vider tanta canaglia e tante schiere,
Un bosco folto di lance e bandiere.

IV.

Perchè intendiate il caso tutto quanto,
L'ordine è dato appunto per quel giorno
Dar l'aſſalto a Parigi d'ogni canto;
E 'l campo era diſteso intorno intorno.
De gli Affricani ognun ſi dava vanto:
Ognun brava e minaccia e faſſi adorno;
Chi promette a Macone e chi gli giura
Paſſar d'un salto sopra quelle mura.

V.

Scale con ruote, e torri avean assai,
Che si movean tirate con ingegno..
Le maggior cose non fur viste mai:
Gatti tessuti di vinchi e di legno:
Beltresche di cuojo cotto, ed arcolai:
Certi strumenti da tirare a segno:
Qual s'apre con romore, e qual si serra,
E pietre e foco trae dentro a la Terra.

VI.

Da l'altra parte il nobile Danese
Ch'è fatto capitan del grand' impero,
Li ripari fa far con gran difese,
Saettamenti di terror ben fiero.
Vede con gli occhj dov'è più palese
Da provveder: provvede saggio e 'ntiero;
E sassi e travi e solfo e piombo e foco
Proccura far gettar da ciascun loco.

VII.

Sopra ogni cosa egli ordina e proccura
La gente armata a piedi ed a cavallo:
Di qua di là discorre su le mura:
Non mette a l'ordinar troppo intervallo.
Si veggono i Pagani a la pianura,
Che sonano le trombe di metallo,
Corni tamburi con le voci orrende,
Che par ch'il ciel a quel romor si sfende.

VIII.

O re del cielo, o Vergine serena,
Abbi pietà di questa tua cittate.
Non credo ch' il demonio tanto appena
S' allegri di veder tal crudeltate.
Di strida e pianti questa Terra è piena:
Piccioli e grandi e donne scapigliate,
Li vecchj infermi, e gente d' ogni sorte
Veggon con gli occhj anzi il morir la morte.

IX.

Di qua di là correa ciascun di ghiaccio,
Pallidi del timore e sbigottiti:
Le mogli triste con li figli in braccio
Givan piangendo verso li mariti;
E che gli ajutin di cotanto impaccio
Pregan; che sono a gli ultimi partiti.
Scacciano al fin la femminil paura;
Ed acqua e pietre portano a le mura:

X.

A l' arma a l' arma sonan le campane;
E con trombe e con gridi a gran romore,
(Contar già non si può con voci umane)
Va Carlo per la Terra imperadore.
Ognun si vede a le sue sorti strane:
Pur bramano morir col suo signore:
Ma Carlo in ogni loco vede e manda,
Provvede, ordina gente d' ogni banda.

XI.

L' esercito pagan si fa vicino,
E'ntorno si distende a schiera a schiera.
A la porta San Celso il re Sobrino
Con Bucifaro il re de l'Algazzera;
E Baliverzo, il falso saracino,
Va dove vien di Senna la riviera.
Sforzasi d' entrar la gente perversa:
E' seco e'l re d'Arzilla, e quel di Fersa.

XII.

A San Dionigi il re di Nasamona
Col re de la Zumara s'è accostato;
E 'l re di Setta, e quel di Tremisona
Combattono a la piazza del mercato.
Bruciano i venti, e la terra risona
Per il romor che fassi in ogni lato:
E foco e ferri e pietre con gran frette
Gettano dentro a guisa di saette.

XIII.

Quivi si sente un furore infernale
Tra Cristiani, e gente saracina:
Ognun s'adopra quanto può e che vale,
Gettar de' travi solfori e calcina.
Si sente intorno un fracassar di scale,
E d'arme rotte tremenda ruina,
E fumo e polve in tenebroso velo,
Che l'aria trema, e si spaventa il cielo.

XIV.

E par che quivi poco soddisfaccia
La gran difesa contra a quei felloni.
Altro si sente, che mastini in caccia,
O vespe raccozzar con galavroni.
Di qua di là si grida e si minaccia:
Pensan mangiar Cristiani in due bocconi;
E diroccando al fondo ognun ne viene
Per far de' morti quelle fosse piene.

XV.

Onde s'è fatto su quell'acqua un ponte
Orribil da veder, e sanguinoso.
Egli era Mandricardo e Rodamonte
Per salir dentro; e fanno del bravoso:
E Ferraù, quella superba fronte,
Col re Agramante che non stava ozioso,
L'un più de l'altro di cacciar s'affrezza:
Tra frecce e dardi la sua vita sprezza.

XVI.

Orlando, quando vide il caso rio,
Quasi turbossi, mezzo sbigottito;
E piangendo ricorse a l'alto Iddio,
Nè sa pigliar da se altro partito:
Che debbo io far, o Brandimarte mio,
Acciò di Carlo il fin non sia finito?
Vedi Parigi omai in fiamme e'n foco
Posto da questi cani in ogni loco.

XVII.

Ogni soccorso veggio che ſia tardo;
Che già a le mura sono li Pagani.
Brandimarte rispose: se ben guardo,
Là ſi combatte d'arme con le mani.
Deh lasciami calar; che nel cor ardo
Di far un tal fracaſſo in queſti cani,
Che, se Parigi ajuto non aspetta,
Non ſia disfatto almen senza vendetta.

XVIII.

Orlando a queſti detti non rispose,
Ma con gran fretta abbaſſa la viſiera;
E Brandimarte a seguirlo ſi pose,
E giù correndo va da la coſtiera;
E Fiordelisa allora ſi nascose
In un boschetto preſſo a la riviera;
E i due baroni, menando gran vampo,
Paſſarno il fiume, e giunsero nel campo.

XIX.

Ciascun fu preſto quivi conosciuto
A l'insegna scoperta dal pennone.
Arme, arme, ſi grida, ajuto, ajuto,
Per le trabacche e 'n ogni padiglione.
La prima scorta ch' egli ebbe veduto,
Era Marſiglio, e 'nſieme Falserone;
Ed altri re de' ſtrani lor paeſi
Per guardia ſtavan, che non foſſin preſi.

XX.

Come sapete, il nobile Ulivieri
Legato è qui con il re di Brettagna
Riccardo, e 'l conte Gano da Pontieri,
Col re lombardo, e molti d' Alemagna.
Eran qui giunti i franchi cavalieri;
E ognun li colpi orrendi non sparagna.
Chi si difende e chi fugge e chi resta;
Che la strage somiglia a una tempesta.

XXI.

Grandine spessa che dal cielo a basso
Venga con tuoni spaventosi e fieri;
Tal si vedeva quivi il gran fracasso
Che fanno quei due franchi cavalieri.
La Terra si spaventa a passo a passo,
E per il campo s' ode gridi austeri;
Ond' il romor che giva in ogni parte,
Fece smarrir tra i Dei insino a Marte.

XXII.

Al padiglion dov' era la battaglia,
Non puote il re Marsiglio aver difese;
Gran parte è morta de la sua canaglia,
Ed ei la fuga per fuggir si prese.
Orlando il padiglion tutto sbaraglia,
Lo squarcia in pezzi, e 'n terra lo distese;
E quando li prigion' videro il Conte,
Per meraviglia si segnar' la fronte.

XXIII.

Un gran spezzar di corde e di catene
Faceva Brandimarte in quello ſtallo:
L'arme di sangue aveva tutte piene;
E pur armati montano a cavallo.
L'un più de l'altro gran voglia li viene
Di seguitar Orlando in l'aspro ballo,
Che ver Parigi a corso ſi diſtese;
E seco è Gano ed Ulivier marchese.

XXIV.

Re Deſiderio, e lo re Salamone,
E Brandimarte, ch'eran dimorati
Alquanto per disciorre ogni prigione,
Riccardo e Berlinghieri appreziati:
Seguiva appreſſo Avino, Avolio, Ottone,
E'l duca Namo, e'l duca Amone a lato,
Ed altra gente da battaglia fiera,
Che più di cento sono in una schiera.

XXV.

Or sono giunti appreſſo de le mura
Ove la zuffa più cruda ſi serra.
Era cosa a veder orrenda e scura,
L'aspra ruina intorno de la Terra:
Si sente il gran romor fuor di misura:
Ognun vi grida: ammazza taglia e sferra:
Cresce il fracaſſo intorno d'ogni loco;
Nè altro s'udia, che morte e sangue e foco.

XXVI.

Qui Mandricardo avea pigliato un ponte:
Rotte le sbarre, e' fracassò le porte;
E le schiere nemiche a seguir pronte,
Non ſtimano a l'entrar la dura sorte.
Da l'altra parte il crudo Rodamonte
Su per le mura sprezza l'aspra morte;
E lancia dardi e saſſi con tal poſſa,
Che vien da' merli il sangue ne la foſſa.

XXVII.

Guarda le torri, e spregia quell'altezza
Con li denti schiumoſi com'un verro.
Non fu veduta mai tanta fierezza:
Lo scudo in braccio, e 'n man scala di ferro:
E nel veder ognor via più disprezza;
Tanto'l furor di rabbia al cor li serra.
Biaſtemma il ciel la terra e s'aſſicura:
La scala appoggia, e salta su le mura:

XXVIII.

E par ch'ei vada per la ſtrada a spaſſo,
Sopra le mura quel Pagano arguto
E fa con gran ruina tal fracaſſo,
Ch'ognun di dietro grida: ajuto, ajuto.
Par lucifero inſieme e satanaſſo,
E tutto infernò che ſia qui venuto
Per far Parigi d'ogni cosa privo,
E che non reſti dentro un uomo vivo.

XXIX.

E nondimanco a gli ultimi conforti
Quella gente non va in disperazione;
Ma quasi reputar si ponno morti,
E l' alme separar da le persone.
Condotti sono a dolorosi porti,
Al fin de l' aspra sua distruzione.
Pur tranno dardi e pali a più non posso
Con sassi e travi a quel gigante addosso.

XXX.

Fassi più fiero, e più di ciò non cura,
Come di cosa lieve mossa al vento;
E sopra i merli insino a la cintura
Si vede, e 'nforza sempre l' ardimento;
E giunse in cima poi a quelle mura,
E a la Terra fa gir nuovo spavento.
Si leva un pianto e un strido sì feroce,
Che sordo si fe' il cielo a quella voce.

XXXI.

Quivi il superbo una gran torre afferra;
E tanta ne spiccò, quanta ne prese;
E lancia dentro i pezzi de la Terra:
Dirocca case campanili e chiese.
Orlando non sapea de l' aspra guerra;
Che in altra parte stava a le contese;
Ma la gran voce che colà si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

XXXII.

Giunse correndo ov' è l' aspra battaglia,
E tutto dal furor si fu commosso:
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
Che Rodamonte ruinò nel fosso;
E dietro di gran pezzo di muraglia,
E mezza torre ancor tirossi addosso,
D' un merlo Orlando giunse ne la testa,
Che lo distese in terra con tempesta.

XXXIII.

Fu Rodamonte rilevato presto;
Tanta fierezza e forza avea il Pagano;
E non mostrava di curar di questo;
Ch' ogni gran colpo lo percuote invano.
Ma 'l franco Conte di valor rubesto
Stava sospeso, rimirando al piano:
E Rodamonte fier non si ritiene:
Esce del fosso, e contra ai nostri viene.

XXXIV.

D' esser gagliardo li fa ben mestiero;
Ch' intorno a lui sta tutta nostra gente.
Sopra del fosso è Gano da Pontiero;
Benchè sia falso tristo e fraudolente,
Quivi dimostra d' esser buon guerriero,
E fa l' astuto, e simula il prudente.
Ma Rodamonte che del fosso usciva,
D' un colpo lo distese in su la riva.

XXXV.

Questi abbandona, e di ferir non resta:
Taglia fracassa e affronta Rodolfone.
Parente era di Namo, e di sue gesta;
E 'l gran Pagan lo fende su l' arcione:
Poi mena al re lombardo su la testa.
Com' a Dio piacque, 'l colse di piattone.
Cadde di sella quel re Desiderio
A gambe aperte per più vituperio.

XXXVI.

La gente saracina già fuggita
Per la giunta d' Orlando, ritornava:
E più cne prima si mostrava ardita
Per Rodamonte che s' adoperava.
Ognun gli grida intorno: aita, aita.
Di quà di là gran gente s' adunava,
Balifronte di Mulga, e 'l re Grifaldo,
E Baliverzo il perfido ribaldo.

XXXVII.

E giunge Fatturante di Maurina,
E l' franco Alzirdo re di Tremisona,
Il re Gualciotto di Bellamarina,
Con altri assai che 'l Canto non ragiona.
Ma tutti non verranno domattina:
Che Brandimarte di franca persona
Ne manderà sotterra ed a l' inferno
Qualcuno, ed Ulivier, se ben discerno.

XXXVIII.

Or si raddoppia un' altra zuffa appieno,
E si comincia un' altra nuova danza.
Salamon vede il figliuol d' Ulieno,
Qual più d' un braccio sopra gli altri avanza.
Ov' il colpo segnò, nè più nè meno
Lo colse a mezzo 'l petto con possanza:
La lancia ruppe, e'l Pagan non si mosse;
Ma con la spada il Cristian percosse:

XXXIX.

Lo scudo gli spezzò quel maladetto;
L' altre arme ancora, come fosser carte;
E li fece una piaga sopra il petto,
Ch' infino a l' umbilico lo diparte.
Un altro colpo si pensò far netto;
Se non che ivi aggiunse Brandimarte;
E destinato di farne vendetta,
Sprona il destriero, e la sua lancia affetta.

XL.

A tutta possa il cavalier valente
Percosse Rodamonte nel costato.
Guarnito era a scaglie di serpente;
E pure lo distese sopra il prato.
Fece un romor, com' albero si sente,
Quando ne vien da folgor fracassato,
Che frange sterpi, e rompe minor piante.
Tal al cader s' udì quell' Affricante.

XLI.

Si volta Brandimarte al re Gualciotto,
Poichè è caduto Rodamonte fiero;
E lo percosse ad ambe man di botto:
Spezzogli il scudo ch'era tutto intiero:
L'usbergo, il panzeron ch' egli avea sotto,
Fracassa e rompe; e frange anche il cimiero;
E da traverso il petto gli disserra
Sì, ch' in due pezzi lo gittò per terra.

XLII.

Quivi Ulivieri, il franco combattente,
Dimostra quel ch' ei nacque ben espresso:
A la sua stirpe il cavalier non mente;
Ch' il re Grifaldo insino al petto ha sfesso.
In questo tempo Orlando si risente;
E Brigliadoro sempre gli era appresso.
Era il cavallo di tal razza buona,
Ch' il suo padrone mai non abbandona.

XLIII.

Subito salta sopra del destriero,
E di combatter fermo s' assicura.
Quando quei dentro videro il quartiero
Che pon terror intorno a quelle mura;
Si rinfrancaro, insieme il grand' impero,
Che vide Orlando uscir a la pianura,
E per combatter salva i Cristiani,
E addosso a li Pagan' mena le mani.

XLIV.

Non dimandate se l' imperadore
De la novella gran gioja si prese:
A tutti quanti sfavillava il core
D' uscir di fuori arditi a le contese.
Una porta si apre a gran furore,
E salta fuori armato il buon Danese:
E Guido di Borgogna è seco in sella,
Con quel d' Antona, e l' altro di Bordella.

XLV.

Dinanzi a tutti il figlio di Pipino;
Che non vuol ftar di dietro il re gagliardo.
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per aver de la Terra il buon riguardo.
Ma torniamo al Danese paladino
Che sopra il ponte scontra Mandricardo;
Qual, com' io dissi, fu poco davante
Uscito per trovare il re Agramante.

XLVI.

Correndo viene Oggier con l' asta grossa,
E giunge Mandricardo ch' era a piede,
E se lo crede urtar dentro la fossa:
Ma quell' è ben altr' uom che non si crede.
Si ferma il Saracin con sua gran possa;
Ch' al scontro di sua lancia già non cede.
Passava via Rondello a corso pieno;
E Mandricardo gli pon man nel freno.

XLVII.

Agramante che ſtava lì da lato,
Si crede scavalcarlo, e non è ciancia;
Ma Carlo Mano ch'ivi fu arrivato,
Percosse il re Agramante con sua lancia;
A terra lo trabocca riversato,
E li passò il deſtrier sopra la pancia.
Un'altra zuffa quivi ſi rinnova;
Ch'ognun ſi sforza a far mirabil prova.

XLVIII.

S'innalza un grido su di voce in voce,
Che in terra era abbattuto il re Agramante.
Quivi ciascun s'aduna a quella voce,
L'un più che altro vuol cacciarſi avante:
E con Grandonio, il saracin feroce,
Qui viene e Ferraguto e Balugante;
Ma sopra tutti Mandricardo è quello
Che fa difesa, e gran ſtrage e macello.

XLIX.

Queſto fu quel ch'Agramante riscoſſe
E lo traſſe con forza di travaglia.
Morti infiniti andarno in queſte foſſe;
Perch'era sopra il ponte la battaglia.
Quell'acque dentro diventaron roſſe;
Sì che del sangue ancor la viſta abbaglia.
Re Carlo, Oggieri, e tutti gli altri inſieme
Fracaſſano ai Pagan' le forze eſtreme.

L.

Già cacciati fuor gli avea del ponte;
Ma tra le sbarre ancor si contrastava.
Ecco a le spalle de' Pagani il Conte,
E Brandimarte che lo seguitava.
Quivi altre genti vigorose e pronte
Fanno altra zuffa sanguinosa e brava;
E si raddoppia tanto dispietata,
Che tale in carte mai non fu contata.

LI.

Perocchè Rodamonte il crudo e fiero,
Seguiva Orlando, e di ferir non bada;
Di qua di là per tutto il gran sentiero
Spera menar ognuno a fil di spada.
Or l'uno or l'altro ben li fa mestiero
Di star a l'erta sopra de la strada;
Che Rodamonte solo con Orlando
Fa larga piazza, e stanno a brando a brando.

LII.

O fosse, che quel popolo divoto
Mandava al cielo i gravi suoi lamenti,
Ovvero altro destino al mondo ignoto;
Levarsi in aria tempestosi venti;
E sopra il campo nacque un terremoto
Che fe' tremare li quattro elementi:
Terribil pioggia e nebbia orrenda e scura,
Ch'il ciel la terra n'ebber gran paura.

LIII.

Menava il sole il giorno ver la sera,
Che più facea la cosa spaventosa.
Di qua di là si trasse ognuno in schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.
Turpino lascia qui l'istoria vera,
Cavata dal suo libro, e di sua prosa,
E torna a ragionar di Bradamante
La qual di poco vi lasciai davante.

LIV.

Io vi lasciai di sopra nel cammino,
Che Bradamante uccise Daniforte:
Io dico di quel falso Saracino
Che quasi a lei vi diede acerba morte:
E poi a l'alba appresso del mattino
(Ch'era la notte ancora oscura forte)
Si volse in un deserto assai selvaggio,
Ove trovò nel mezzo un romitaggio.

LV.

Aveva gran bisogno di riposo;
Che molto sangue già perduto avea;
E per il cammin lungo e faticoso.
Dismonta in terra, e a la porta battea;
E quel romito stava di nascoso,
Dicendo: ave Maria, o nostra Dea;
E disse: olà; chi è là? quel buon romito
Quasi del tutto o mezzo sbigottito.

LVI.

Io sono un cavalier, disse la dama,
Smarrito jer in questa selva oscura;
E di posarmi al cor io sento brama,
Che una ferita tengo oltra misura.
Rispose quel romito: in questa lama
Mai non discese umana creatura.
Sessanta gli anni son che qui son stato,
E non vi venne mai un uomo nato.

LVII.

Ma spesso il demonio qui vi appare
In tante forme, che non saprei dirti;
Onde allor presi quasi a dubitare,
E stetti in forse a non voler aprirti.
Questa mattina qui vidi passare
Una barchetta carica di spirti,
Che s'andava coi remi a la seconda
Solcando il vento, come fosse in onda.

LVIII.

Colui che stava in poppa per nocchiero,
Mi disse: o fratacchione, al tuo dispetto,
Partito s'è di Francia il buon Ruggiero,
Qual saria stato un Cristian perfetto.
Tolto l' abbiamo dal dritto sentiero;
Che volte avea le spalle a Macometto;
Ma di sua legge non credo già ch' esca:
Ed hollo detto, acciò che te n' incresca.

LIX.

Passò la barca, poi ch'ebbe parlato
Quel trifto spirto, e più non fu veduta;
Onde rimafi affai disconsolato,
Pensando ch'era l'anima perduta,
E che 'l barone poi morria dannato,
Se la pietà d'Iddio non ce lo ajuta,
O se persona non gli mette in core
Che fi battezzi, e uscir di tanto errore.

LX.

Quando questo parlar sente la dama,
S'accese in viso del color del foco,
Pensando al cavalier ch'ella tant'ama,
E ne la mente sua non trova loco:
E di vederlo più s'accende e brama,
E di posarfi poi fi cura poco.
Il romito prudente affai l'invita
A medicarla, perch'era ferita;

LXI.

E tanto ben la seppe confortare,
Che pur al fin ella pigliò l'invito:
E volendole il capo medicare,
Vide la treccia; onde reftò smarrito.
Si batte il petto, e non sa che fi fare,
Perchè non era medico perito;
Queft'è 'l demonio (io 'l veggio a l'orma)
Che per tentarmi ha preso quefta forma.

LXII.

Ma conoscendo poi per il toccare,
Ch' ella avea corpo, e non era ombra vana,
Con erbe incominciolla a medicare;
Sì che la fece in poco tornar sana.
E li convenne le chiome tagliare,
Per la ferita ch' era tanto ſtrana:
Le chiome li tagliò com' a garzone,
E poi li diè la sua benedizione.

LXIII.

Che ſi parta le dice con preghiera;
Che donna non può ſtar con uom oneſta.
Ella ſi parte, e aggiunge a una riviera
Che traversava per quella foreſta.
Il sole a mezzo giorno salit' era:
L' affanno e sete e 'l caldo la moleſta,
E qui discende a la ripa per bere:
Bevuto ch' ebbe, poseſi a giacere.

LXIV.

Lo scudo traſſe, e l' elmo ſi dislaccia;
Che persona non v' era lì vicina:
Si pose il capo ſtanco in su le braccia,
Come persona ſtanca e pellegrina.
Era venuta in queſto bosco a caccia
Una donna chiamata Fiordespina,
Figliuola di Marſiglio re di Spagna,
Con cani e con falconi a la campagna;

LXV.

E cacciando, vi giunse in su la riva
De la riviera ch' io dissi primiero,
E vide Bradamante, che dormiva;
E si pensò che fosse un cavaliero;
E la vide nel viso tanto viva,
Ch' amor s' accese dentro al suo pensiero:
E quivi ad onta disse di natura,
Ch' il ciel non ha sì bella creatura.

LXVI.

Bramava esser solinga la donzella,
E porsi a lato del bel viso adorno:
Perchè non vide mai cosa sì bella
Per quanto gira il sole intorno intorno.
Pareva mattutina e chiara stella,
Quando più luce a l' apparir del giorno:
Onde che Fiordespina in questo loco
Tutta s' accese d' amoroso foco.

LXVII.

Deh foss' io qui rimasa in questo prato,
Dicea, solinga, e senza la mia gente:
Dipoi ch' io sento il cor così infiammato,
E che la fiamma viene ognor più ardente,
Un bacio gli darei d' amor sì grato,
Mentre che dorme sì soavemente;
Ma non possendo, star me ne bisogna;
Che gran piacer si perde per vergogna.

LXVIII.

Parlava Fiordespina in questa forma,
Nè si potea mirando saziare:
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non l' ardisce punto ad isvegliare.
Ed or ch' abbiam narrato questa norma,
Ragion è ben alquanto di posare,
Acciò la bella istoria sia più grata
Di Fiordespina tanto innamorata.

Fine del Canto sessantesimottavo.

Quanto più mira, di mirar più brama.
Quivi li suoi rimedj sono scarsi:
Che più intentamente adora ed ama:
Orl. inn. C.to 69.°

ORLANDO INNAMORATO.

CANTO SESSANTESIMONONO.

I.

TRa tutti i casi che d'amor si vede
De' più diversi d'amorosi effetti,
Questo tra gli altri al mio parer si crede,
Che va contrario per li bei diletti.
Ogni animal di par si face erede,
E per le coppie eguali stan soggetti;
Ma se ne vien alcun di strana cura,
E' per esemplo raro di natura.

II.

Natura gran maeſtra de le coſe,
Ch'invan non s'affatica di su'arte,
Va per le forme ognor più dilettoſe,
Ove ſi forma in noi la bella parte:
E creſcono di poi ſiamme amoroſe,
U'il ben d'amor in terra ne comparte
Sì, ch'ogni cor diſpone a qualch'effetto,
Secondo che ſi vede per l'obbietto:

III.

Però natura è quella che diſpone
Tutte le forme in queſte parti e 'n quelle;
Ma differenti ſono le perſone,
Secondo de gli effetti de le ſtelle:
E se le forme in noi ci son men buone,
O men pregiate tra le coſe belle;
Non poſſiamo ſaper la gran potenzia
Che ſta rinchiuſa in la divina eſſenzia.

IV.

Queſta congiunse dai primi parenti
L'uomo e la donna parimente eguali,
E l'altre coppie con diverſi accenti,
Per dir al fin di tutti gli animali,
Così di pari denno andar contenti,
Secondo le nature univerſali;
Ma egli è un proverbio di contraria cura,
Che le fiamme d'amor non an miſura.

V.

Però io credo in questo manco male,
Donna con donna in amoroso foco
Non possa di Cupido bagnar l'ale,
Nè disfogarsi il dilettoso gioco.
Ma un altro caso fuor di naturale
Parmi di porr' oscuro in questo loco:
Che si congiunge un uomo a l' altro in cura
Per vituperio espresso di natura.

VI.

Se Fiordespina de l'inganno accesa,
Che vide addormentato il cavaliero,
Bramava di seguir d'amor l'impresa;
Ben si pensava giusto il suo pensiero.
Era ragion di non aver contesa,
Anzi provarsi con l' effetto intiero:
Che s'amor l'avea teso il dolce inganno;
Stava mirando di alleviar l' affanno.

VII.

L' affanno era tal, che amor le pose,
Che dentro 'l petto ha la gran fiamma ardente;
E per sfogar sue voglie dilettose,
Si conturbava sempre ne la mente:
E per le selve e per le piagge erbose
Andava col pensiero e'l cor dolente:
E sempre gli era innanzi quel bel viso
Che parea fatto su nel paradiso.

VIII.

Or si comincia questa bella istoria
De la bella e giojosa Fiordespina:
E s' altra si ritrova in gran memoria
Egual di questa vaga e pellegrina;
Vo' dir ch' amor non pregia la sua gloria;
Nè sa che cosa mai si sia divina;
Che questa è la più bella da dovero,
Che tien svegliato sempre il mio pensiero.

IX.

Amor, tu vuoi ch'io il dica, e me ne sproni,
E ti conosco in faccia chiaro al segno;
Io il pur dirò, se' li miei versi buoni
Saranno, quanto n' è il soggetto degno;
Ma ben ti prego che non m' abbandoni,
E che discendi alquanto dal tuo regno,
Acciò ch' il canto mio con gran diletto
A chi l' ascolta accenda il core in petto.

X.

E com' in su l' aurora al primo albore
Danno splendor le stelle mattutine;
Tal questa corte luce in tanto onore
Di cavalieri e donne pellegrine:
Onde scender tu puoi dal ciel, amore,
Tra queste genti angeliche e divine:
E se discendi, chiaro ti so dire,
Ch' al tuo voler non ne saprai partire.

XI.

Deh vieni, amor, con il tuo dolce riso,
E spirami nel core il tuo diletto;
E vedrai qui un altro paradiso
In questo realissimo ricetto;
E Fiordespina ch' avea il cor conquiso
Per Bradamante, onde si rode il petto,
E del disio si strugge a poco a poco,
Come rugiada al sole o cera al foco,

XII.

Onde non può di tal vista levarsi:
Quanto più mira, di mirar più brama.
Quivi li suoi rimedj sono scarsi:
Che più intentamente adora ed ama.
Erano i cacciatori intorno sparsi
Qual cane, qual falcone si richiama
Con corni e gridi menando tempesta;
Che Bradamante a quel romor si desta.

XIII.

E come gli occhj aperse, incontanente
Una luce n' uscì con tal splendore,
Ch' accese in Fiordespina un foco ardente,
E per la vista gli passò nel core:
E ben ne dimostrò segno evidente,
Pingendo la sua faccia in quel colore
Che fa la rosa, quando aprir si vuole
Ne la bell' alba a l' apparir del sole.

XIV.

Or Bradamante in piedi rilevata,
Mira la donna: e a l' abito comprese
Ch' ell' era dama d' alto onor pregiata;
E salutolla in modo assai cortese:
E dove la giumenta avea legata,
Quando in sul prato prima ella discese,
Veniva per trovarla a franco piede;
Ma non la trova punto, e non la vede;

XV.

Che da se stessa avea tratta la briglia,
E nel bosco più folto errando andava.
Bradamante disconcio assai si piglia,
E di lagrime gli occhj si bagnava;
Ma amor ch' ogn' intelletto rassottiglia,
A Fiordespina subito mostrava
L' inganno; che si vede di leggiero
Trovarsi sola con quel cavaliero.

XVI.

Ella aveva un destrier d' Andologia,
Che non trovava paragone al corso,
Tanto leggiero; e un sol diffetto avia;
Se poteva pigliar coi denti il morso,
Portava l' uomo al suo dispetto via,
Nè si trovava a quello alcun soccorso:
Ed il secreto ch' il potea tenire,
Solo sa ella, e ad altri nol vuol dire.

XVII.

Onde per questo crede far acquisto
Di Bradamante, che stima un barone;
E dice: cavalier, come stai tristo?
Per aver perso forse il tuo ronzone?
Se ben non t'abbia conosciuto o visto,
La faccia tua mi mostra per ragione,
Che non puoi esser di natura fello:
Salvo, se non si copre il reo col bello.

XVIII.

Così non credo di poter locare
In altrui meglio una mia cosa eletta;
Però questo destrier ti vo' donare,
Che non ha il mondo bestia più perfetta.
Rari son quei che dan le cose care;
Molti si san privar di cosa abbietta:
E per stimarmi di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core.

XIX.

Così dicendo, salta de la sella,
E'l corsier per la briglia l'appresenta.
Bradamante che vide la donzella
Nel viso del color d'amor dipenta,
E gli occhj tremolanti e la favella;
Dicea tra se: qualcuna mal contenta
Sarà di noi, e'ngannata a la vista;
Che per grattarse il dolce non s'acquista.

XX.

E poi tra se pensando Bradamante,
Diſſe a la dama: queſto dono è tale,
Che meritarlo non sarò baſtante:
Se ben tutto mi dono, poco vale.
Ma'l dar per merto è cosa da mercante,
A voi, ch'avete l'animo regale.
Degnatevi accettarmi qual'io sono;
Ch'il corpo e l'alma e'l cor tutto vi dono.

XXI.

Ciò non rifiuto, diſſe Fiordespina;
Nè di cosa ch'io tenga, più m'esalto:
Non fece mai al mondo don regina,
Che ne pigliaſſe guiderdon tant'alto.
Bradamante ridendo a lei s'inchina,
E così armata prese a far un salto:
Tutta giojosa leggiadretta e bella,
Salì il deſtriero, e non toccò la sella.

XXII.

La Saracina a quell'atto s'affiſſe
Con gli occhj fermi, e di mirar godeva:
Chiama i compagni intorno; e così diſſe,
Che la caccia per lei far ſi credeva:
S'al mio comando alcun disobbediſſe,
Dal mio servir ben preſto se ne leva:
E chi la grazia mia spera avere,
Mi lasci sol con queſto rimanere.

XXIII.

Statevi cheti; e come genti mute
Lascerete venir le fiere fuora:
E non voglio niuno ch' e' m'ajute,
Salvo il baron che meco qui dimora.
Tutte le voglie mie saran compiute,
Quando un forastier per me s'onora.
Cosa non tengo mai sì cara in petto,
Ch'io non facessi per dargli diletto.

XXIV.

Acquietossi ciascuno ad obbedire:
Chi stende l'arco e chi suo can s'aggroppa;
E tutto il bosco si sentia stormire
Di corni e gridi, ond' il romor s'intoppa.
Eccoti un cervo de la selva uscire,
Ch' avea le corna insino in su la groppa;
E per molt' anni era conosciuto
Per il maggior che mai fosse veduto.

XXV.

Il cervo uscì del prato, e via di salto:
Che non l'arresta pruno o macchia o fossa;
E appresso a Fiordespina fece un salto,
Che l'ebbe del suo ardire quasi mossa;
E Bradamante vide andar più alto,
Sperando dar al cervo una percossa:
E seguendo ambidue la caccia intiera,
Si ritrovaro sole a una riviera.

XXVI.

Al fin de le parole, volta il freno,
Seguendo il cervo, e sol costui dimanda.
Era un ambiante suo il palafreno,
Qual era nato nel regno d'Irlanda:
Correva com' un veltro o poco meno,
Come gli Ubini fan di quella banda;
Però non era al corso simigliante
De l'altro ch'avea dato a Bradamante;

XXVII.

E correa quel ronzino assai via più,
Che non volea il padrone alcuna fiata:
E appena in corso posta su vi fu,
Che Fiordespina passa d'una arcata.
Già si pente la dama esservi su,
Perch'egli avea la bocca disfrenata.
Ora lo tira forte, ed or pian piano:
Ma di tenerlo ogni rimedio è vano.

XXVIII.

Trovar' d'avante un monte rilevato,
Pien di cespugli e d'arbuscelli strani;
Ma non ritenne il cavallo affocato;
E lo passa, e traversa monti e piani.
Dietro a le spalle il cervo avea lasciato;
Ch'appresso gli eran tutti quanti i cani;
E poco lungi a quello è Fiordespina,
Che studia il corso, e quanto può cammina.

XXIX.

Ne la scesa pel monte a un ſtretto passo
Fu preso il cervo da un can corridore.
Quivi ſi sente il grido, e 'l gran fracasso,
De' cani e cacciator' il gran romore.
Fiordespina discende lieta al baſſo;
Che brama di veder il suo amatore.
Grida al deſtriero, come far ſi suole:
Fermar lo fece al suon de le parole.

XXX.

Non dimandar se Bradamante allora,
Vedendo il deſtrier fermo, ſi conforta.
Smontò d' arcione senza far dimora;
Che per l' affanno ella era quaſi morta,
E li batteva il cor nel petto ancora.
E 'n queſto Fiordespina ſi fu accorta,
E diſſe: o cavalier, o mio ſignore,
Io feci il fallo solo per errore.

XXXI.

Ben ſi suol dir: non falla chi non fa.
Non so come mi ſia di mente uscito
Di farti noto del deſtrier che t' ha
Quaſi condotto a morte, e a mal partito.
Qualunque volta se gli dice, ſta;
Non paſſerebbe il corso pur d' un dito.
Ma, come io diſſi, mi dimenticai
Farlo a te noto; e ciò mi dole aſſai.

XXXII.

Rimase Bradamante soddisfatta
Per le parole, ed anco per le prove:
Ch' il cavallo correndo a briglia tratta,
Com' udiva dir, sta; più non si move.
La esperienza fu più volte fatta:
Alfin smontaron su l' erbette nove,
Distese à l' ombra d' un frondoso monte,
Ov' era un rivo, e sopra quello un ponte.

XXXIII.

Sono smontate le vaghe donzelle:
Bradamante avea l' arme ancò d' intorno;
L' altra in abito bianco fatto a stelle
D' oro, con l' arco e con li strali e 'l corno.
Eran leggiadre tanto e tanto belle,
Ch' avrian di sue bellezze il mondo adorno;
E tutte due accese in tal desio:
E li mancava il meglio al parer mio.

XXXIV.

Avevan di desio in dolce foco
E d' amorose fiamme accesi i cori;
E non potean venir al dolce gioco,
Qual si conviene a li vezzosi amori.
Eran solette quivi in questo loco,
Tutte infiammate de' soavi ardori,
E l' una e l' altra accesa di tal sorte,
Ch' in tal morir chiamavan dolce morte.

XXXV.

Mille punte nel cor e mille dardi
Gli diede il bel fanciul di Citerea:
E non li valse i cori aver gagliardi
Contra il figliuol de la celeste Dea:
E li pensier veloci si fer tardi;
Che l'una e l'altra non più forza avea:
E sopra l'erba assise, in questa foja
L'una de l'altra par che se ne moja.

XXXVI.

Mentre ch'io canto gli amorosi detti
Di queste donne da l'inganno prese;
Sento di Francia riscaldarsi i petti
Per disturbar d'Italia il bel paese.
Alte ruine con rabbiosi effetti
Par che dimostri il ciel con fiamme accese;
E Marte irato con l'orrida faccia
Di qua di là col ferro ne minaccia.

XXXVII.

Lasciar vi voglio in questo vano errore
Di Fiordespina ch'ama Bradamante;
E sono accese insieme in tanto amore,
Come vi dissi già di poco avante.
E s'io mi tiro del soggetto fuore,
Un'altra volta converrà ch'io cante
La bella istoria de le donne belle,
Se mi sarà concesso da le stelle.

IL FINE.

NOTIZIE STORICHE

DI

FRANCESCO BERNI.

NAcque dopo la metà del secolo XV. in Lamporecchio, luogo di Toscana nel Pistojese. Fu di famiglia nobile fiorentina, ma povera. Non so qual genio lo trasse alla vita ecclesiastica, alla quale certamente non era nato. D'anni 19. andò a Roma

Pien di molta speranza e di concetto
D' un certo suo parente Cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.

Questi era Bernardo Dovizj da Bibbiena. Il Berni fu segretario di monsignor Giberti vescovo di Verona e Datario. Sempre insofferente delle corti, nelle quali fu costretto a vivere per bisogno. Finalmente per sua sventura fermò il suo soggiorno in Firenze, dov' era canonico, ed ivi morì nel 1536. Fu poeta, cortigiano, e satirico: dunque dovette finir suoi giorni infelicemente. I più vogliono, ch' egli fosse avvelenato da uno di casa Medici.

Notizie Critiche.

L'Indole sua assai lepida gli proccurò degli amici; ma la sua penna disonesta e mordace gli creò a ragion dei malevoli. E' certo ch' egli fu

Maestro e padre del burlesco stile.

La poesia faceta ha tratto da lui il nome di Bernesca. *Molti sono i suoi capitoli, sonetti ec.; ma la maggior parte non si può leggere da chi è onesto, e ben educato. Il rifacimento dell'* Orlando *fece dimenticare il merito del **Bojardo**. Nuovo mezzo per acquistar l'immortalità. Ivi è da stimarsi la multiplice introduzione ai canti, non senza una sana morale, oltre la patetica descrizione del sacco di Roma nel 1527. Egli narra la sua vita nel c.* LXVII. *di questa nostra edizione dell' Orlando. Maggiori verità di se stesso nissun seppe mai dire meglio del Berni. Ma tutti quei difetti giovarono in lui a costituire un de' nostri migliori poeti.*

Alcuni Libri che si trovano nel Negozio Zatta, e Figli.

DAME SERVITE. Rifleſſioni Filosofiche e Politiche. 8. 1785. L. 2:10

DEIDIER. (Abb.) Elementi generali delle principali parti delle Matematiche neceſſarj ancora all' Artiglieria, all' arte Militare, tradotti dal Francese. in 4. Fig. Tom. 3. L. 44:--

DIDIONE (P. Niccolò Capp.) Prediche sopra i Vangeli di tutte le Domeniche dell'Anno. in 4. Tom. 2. 1760. L. 13:--

—— Spirito dell'Eccleſiaſtico. in 4. L. 3:--

IDEE Filosofiche per la educazione di Real Principe. 8. 1785. L. 1:10

IMBERTI (Ottavio). Dottrina Criſtiana secondo il metodo, e la pratica de' PP. Dottrinarj. in 12. 1769. L. 1:--

l' INGRATA Moglie con l' iſtoria del Cav. di Odenard. in 8. 1772. L. 1:10

JOLJ (Claudio.) Discorsi Famigliari per le Domeniche, per comodo dei Parrochi all'altare. in 4. 1775. L. 6:---

KINAKINA. Mirabili sue virtù, e maniera di servirsene in qualunque sorte di Febbre, e complessione ec. 12. 1785. L. 1:---

PANEGIRICO di P. Plinio Cecilio Secondo a Nerva Trajano Augusto, tradotto dal Latino in Volgare. in 8. L. 2:---

PANEGIRICO per la solenne Beatificazione del Venerabile F. Bernardo da Corleone Cappuccino, detto in varj luoghi dal P Giuseppe Maria da Padova dell'Ordine stesso. in 4. L. 1:10

PETRARCA (Francesco). Rime. 12. Tom. 2. 1785. L. 4:---

PRINCIPJ di Storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1770. scritta dal N. H. Vettor Sandi. 4. Tom. 6. L. 66:---

—— Detta continuata dall'an. 1770. fin all'anno 1781. 4. Tom. 3. L. 30:---

STORIA d'America Geografico-Storico-Politica, ovvero Descrizione, e nome d'ogni Provincia; sua estensione, confini, proprietà de'climi, fertilità de' terreni; e Stato Politico, utile, ed economico di ciascuno stabilimento Europeo. 8. Tom. 3. Adorna di Carte Geografiche. L. 15:--

---

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Allegrini Pubblico Correttore, dall' Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.